



A cura di  
Fabio Pigozzi, Fabio Lucidi,  
Emanuele Isidori

# L'educazione antidoping

Modelli, metodi e strategie

S C I E N Z E  
D E L L A  
FORMAZIONE

**FrancoAngeli**

OPEN  ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

[http://www.francoangeli.it/come\\_publicare/publicare\\_19.asp](http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

A cura di  
Fabio Pigozzi, Fabio Lucidi,  
Emanuele Isidori

# L'educazione antidoping

Modelli, metodi e strategie

**FrancoAngeli**  
OPEN  ACCESS

Questo volume è stato pubblicato con il contributo di NADO Italia.



Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito*

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

# Indice

<b>Introduzione</b> , di <i>Fabio Pigozzi</i>	pag.	7
L'educazione antidoping: una sfida del nostro tempo	»	7

## Parte I

### I modelli dell'educazione antidoping

<b>1. Il modello pedagogico</b> , di <i>Emanuele Isidori</i>	»	13
<b>2. Il modello psicologico</b> , di <i>Fabio Lucidi</i>	»	25
<b>3. Il modello medico-sportivo</b> , di <i>Fabio Pigozzi</i> , <i>Alessia Di Gianfrancesco</i> , <i>Chiara Fossati</i>	»	41
<b>4. Il modello sociologico</b> , di <i>Antonio Sánchez-Pato</i> , <i>Alejandro Leiva-Arcas</i>	»	52
<b>5. Il modello etico-filosofico</b> , di <i>Francisco Javier</i> <i>López Frías</i>	»	67
<b>6. Il modello giuridico</b> , di <i>Bruno Di Pietro</i>	»	79

## Parte II

### Metodologia e metodi per l'educazione antidoping

<b>1. L'educazione antidoping: dalla teoria alla prassi</b> , di <i>Emanuele Isidori</i> , <i>Fiona May</i>	»	91
---	---	----

<b>2. Flipped Classroom e insegnamento per la prevenzione del doping</b> , di <i>Celina Salvador-Garcia, Óscar Chiva-Bartoll</i>	pag.	114
<b>3. Il CLIL per l'educazione antidoping</b> , di <i>Alessandra Fazio</i>	»	123
<b>4. Strategie per il setting formativo antidoping</b> , di <i>Emanuele Isidori</i>	»	133

### **Parte III**

#### **Le risorse per la didattica, la ricerca e la documentazione nell'educazione antidoping**, di *Emanuele Isidori*

<b>1. Le risorse per la didattica</b>	»	139
<b>2. Le risorse per la ricerca</b>	»	145
<b>3. Le risorse digitali per la documentazione e l'informazione</b>	»	151
<b>Conclusioni</b> , di <i>Emanuele Isidori</i>	»	155
Verso un modello socio-critico e riflessivo per l'educazione antidoping	»	155
<b>Autrici e autori</b>	»	159

# *Introduzione*

di *Fabio Pigozzi*

## **L'educazione antidoping: una sfida del nostro tempo**

Questo volume raccoglie i contributi di studiosi italiani e stranieri che hanno messo la loro esperienza e le loro conoscenze al servizio dell'educazione antidoping. Esso nasce sotto l'egida del Comitato per l'Educazione, la Formazione Antidoping e la Ricerca (CEFAR) di NADO Italia, l'organismo indipendente dell'ordinamento sportivo italiano per la prevenzione del doping e le violazioni sulle norme sportive antidoping. Il volume è un esempio di come, attraverso la collaborazione interdisciplinare, si possa fornire un valido contributo sia teorico che metodologico all'educazione antidoping, essendo ormai appurato che una efficace politica antidoping passa necessariamente attraverso la ricerca e la riflessione interdisciplinare. Senza un dialogo e un confronto aperto e sistematico tra gli studiosi delle diverse discipline che si occupano di quella che possiamo definire la "scienza dell'antidoping", non sarà mai possibile ottenere risultati efficaci che portino a un reale cambiamento delle prassi.

Per ottenere questo cambiamento, è necessario individuare e comprendere in profondità i reali problemi e le conseguenze del doping e, insieme ad essi, le motivazioni che possono spingere un atleta o un qualsiasi praticante di uno sport a doparsi. Per far questo, è necessario superare quella "descrittività" e "asetticità" con la quale viene spesso erroneamente identificata la scienza pura e passare al piano della prassi: vale a dire quello dell'applicazione concreta attraverso azioni che siano il risultato di un corretto equilibrio tra la teoria e la pratica ricercato attraverso la riflessione teorica e lo sviluppo di una specifica metodologia.

L'educazione è trasmissione di valori finalizzata allo sviluppo di una capacità critico-riflessiva da cui si deve generare un cambiamento in senso migliorativo dei comportamenti. Da ciò risulta evidente quale sia la finalità dell'educazione antidoping: generare un cambiamento permanente nei comportamenti degli atleti e di chi pratica lo sport, qualunque sia il livello di attività.

Il doping, certamente, rappresenta un problema culturale del nostro tempo, ma esso è soltanto la punta di un iceberg. Affrontarlo significa attraversare una molteplicità di problemi che caratterizzano la nostra società e che riguardano l'uso delle droghe, il rispetto delle regole, degli altri, di sé stessi e dei principi etici che reggono e regolano la vita stessa delle persone nella comunità.

L'atleta è un modello sociale, come viene messo in evidenza in questo volume: il dovere dell'atleta di non doparsi nasce da una scelta libera (che deve essere anche pienamente consapevole) di accettazione delle regole che sono state create per salvaguardare, nella pratica della competizione, i valori intrinseci ed estrinseci dello sport.

La prima parte di quest'opera è dedicata a individuare i contenuti e i modelli che i differenti settori disciplinari che si interessano di antidoping (medicina, psicologia, filosofia, diritto, pedagogia, sociologia) possono apportare all'omonima educazione. La seconda parte, invece, è centrata sulla metodologia educativa che deve essere utilizzata per implementare l'educazione antidoping nei contesti formali e non formali. La terza, infine, mostra alcune risorse che possono essere utilizzate per la didattica, la ricerca e la documentazione nell'ambito dell'educazione antidoping.

Dalle tre parti emerge con chiarezza come il modello interdisciplinare e quello critico-riflessivo siano i modelli vincenti dell'educazione antidoping: in essi vanno ritrovati i capisaldi per costruire la specifica metodologia con le sue strategie e i suoi metodi didattici e di ricerca. Del resto, la metodologia dell'educazione antidoping è – in buona sostanza – una metodologia interdisciplinare di educazione ai valori sportivi. In fin dei conti, sono gli stessi valori sportivi, sintetizzati nel complesso concetto di fair play, se saranno adeguatamente promossi facilitandone l'introduzione negli atleti sin dalla più giovane età, a fare da scudo e a rappresentare un valido antidoto contro il doping e le sue drammatiche conseguenze.

In conclusione, questo volume vuole essere un punto di partenza

per ulteriori ricerche e approfondimenti sull'educazione antidoping che si augura possa portare allo sviluppo di strumenti – anche pratici – per la didattica dell'educazione antidoping rivolti ad allenatori, insegnanti di educazione fisica, educatori sportivi, medici, psicologi, sociologi, pedagogisti, formatori e ricercatori specializzati che studiano lo sport e credono nel suo straordinario potenziale educativo. Il doping rappresenta una minaccia alla cultura dello sport e abbiamo il dovere e l'obbligo morale di raccogliere questa sfida che si può vincere soltanto promuovendo una cultura del rispetto delle regole e della legalità.



*Parte I*

*I modelli dell'educazione antidoping*



# *1. Il modello pedagogico*

di *Emanuele Isidori*

## **1.1. Il doping come problema pedagogico**

Nella cultura contemporanea il doping tende ad essere interpretato come un problema etico che ha però prevalentemente dei risvolti di tipo medico e legale. Esso viene sempre visto in termini di “danni” per la salute umana e di “violazione” di norme e regole, con il conseguente sistema di sanzioni che ne deriva; sistema che, a sua volta, presuppone tutta la vasta gamma di problemi etici che la sua applicazione comporta.

Possiamo pertanto affermare che il discorso sul doping nello sport si muove oggi tra due tipologie di registri: il classificatorio-descrittivo (tipico, ad esempio, della visione medica) da una parte, e il normativo-sanzionatorio (tipico della visione prospettata dal diritto come scienza) dall'altra.

L'obiettivo del modello pedagogico dell'educazione antidoping è quello di riflettere, seguendo una linea di ricerca ermeneutico-decostruttiva, sulla necessità di aggiungere a queste due tipologie di approcci (classificatorio-descrittivo e normativo-sanzionatorio, anch'essi fondamentali per la risoluzione dei problemi che il doping comporta a livello educativo) un contenuto più critico e riflessivo che possa essere tradotto in metodologie didattiche concrete e innovative.

Secondo il modello pedagogico, infatti, il doping è parte integrante del discorso etico sullo sport ed appare come un elemento concettualmente inseparabile da esso. Per questo motivo ha bisogno di un profondo approccio filosofico-educativo che superi la mera descrittività e che possa farlo comprendere nella sua integralità di fenomeno

umano che contribuisce alla creazione del concetto etico di sport e dei suoi significati.

È necessario, infatti, un approccio pedagogico di tipo olistico, più umanistico, non riduttivistico né riduzionistico, per mettere in evidenza il fatto che il doping è qualcosa di estremamente complesso e di intimamente legato allo sport e alla sua etica. La natura dello sport è sempre una natura educativa; pertanto, lo sguardo filosofico-educativo delle nuove etiche del post-moderno sul doping possono essere di aiuto nel far comprendere meglio la “pratica” del doping, ritenuta deplorabile dal punto di vista etico, e le ragioni che spingono alcune persone a sperimentarla nel corso della loro vita di atleti e praticanti.

Lo sport è da sempre oggetto di riflessione etica pedagogica. La trattazione di questo problema occupa oggi una buona parte del settore di ricerca specialistico denominato “filosofia” e “pedagogia dello sport”. Si potrebbe dire che la filosofia e la pedagogia dello sport perderebbero gran parte dei loro argomenti di trattazione scientifica (e forse anche la loro funzione critica e persuasiva), se un argomento-problema come quello del doping venisse a mancare definitivamente nel contesto del “discorso” sullo sport.

Il tema del doping nello sport, analizzato dal punto di vista pedagogico, è trattato in fondamentali opere della letteratura scientifica alle quali però non possiamo fare altro che brevi e parziali riferimenti (Møller, 2010; Schneider, Friedmann, 2006; Miah, 2004), sia per la vastità del tema che per rispettare l’obiettivo della nostra trattazione, che intende superare la descrittività del tradizionale metodo di ricerca basato sulla revisione della letteratura scientifica e arrivare subito ad una riflessione critica centrata su una tesi in grado di aprire nuove strade all’interpretazione etico-filosofica del doping.

Bisogna dire che, nonostante questa ampia gamma di trattazioni pedagogiche di tipo teorico sul problema del doping, quando si parla di questo fenomeno nei mezzi di comunicazione di massa, il discorso prevalente sembra essere sempre quello medico-giuridico (il discorso medico sembra asservito a quello giuridico). Questo accade anche perché sono gli stessi enti di promozione e le organizzazioni sportive (soprattutto le federazioni ed i comitati olimpici, che si servono di appositi apparati per la vigilanza, il controllo e la sanzione/punizione dei comportamenti dopanti) a promuovere questo “discorso” (Duret, 2001).

La prevalenza del dominio del discorso medico e giuridico è giu-

stificata, da una parte, dalla necessità di difendere la salute dell'atleta, che si ritiene minata in maniera irrimediabile dall'assunzione di sostanze dopanti; dall'altra, dalla violazione dei principi di regolamentazione legale della gara e della competizione (ai quali viene di fatto ridotta spesso l'etica sportiva nel discorso giuridico) che il doping come pratica implica (Triviño, 2011).

Alcuni sostengono, però, che spesso l'assunzione della maggior parte delle sostanze dopanti ha conseguenze poco rilevanti (oppure non ne ha affatto) e non è per niente dannosa per la salute degli atleti, e che la violazione delle norme è spesso minima e risulta talvolta dovuta a forme di ipertrofizzazione delle regole presenti nei regolamenti delle competizioni e delle gare sportive (Miah, 2004). Alcuni studiosi, ad esempio, affermano che risulta difficile pensare che l'assunzione di sostanze come caffeina, specifici antibiotici, supplementi nutrizionali, sostanze energizzanti o la violazione anche minima di regolamenti e regole – del resto sempre relativi (perché risultato di una evoluzione di specifici contesti di pratica sportiva e costruiti spesso sotto la pressione di interessi da parte di gruppi di potere) – possano realmente mettere in pericolo la salute dell'atleta o porne in discussione la struttura morale (Ibidem).

Spesso non si tiene neanche conto del fatto che nel doping, come nello sport in genere, esistono sempre due prospettive che danno vita a punti di vista antropologici tra loro diversi e spesso incompatibili: la prospettiva “emica” da una parte, che riguarda il punto di vista personale (“emico” deriva dal greco *emós* che significa “che mi appartiene”, che “è mio” e, quindi, che è “personale” e “mi appartiene in quanto soggetto e protagonista dell'azione”) e il punto di vista “etico”, che riguarda invece il punto di vista della società, dei suoi valori, dei suoi costumi e tradizioni; società che osserva i comportamenti e li valuta sulla base della loro utilità in termini di “socialità” e “sociabilità” (possibilità di un comportamento di essere socializzato e condiviso come “positivo”), preservazione degli interessi della comunità e conservazione della specie umana.

Il punto di vista emico, ad esempio, porta atleti come quelli che praticano il ciclismo sportivo a sostenere, in nome dei diritti e della dignità personale, che “non si può correre il Tour de France solo con

l'acqua minerale"<sup>1</sup>, data la fatica disumana e lo sforzo logorante (sia fisico che mentale) che spesso la pratica di questo sport comporta e che spesso viene taciuta o guardata con repulsione.

La prospettiva etica, invece, quella della società, sembra essere quella di una condanna della pratica del doping, di una punizione e di una stigmatizzazione ad oltranza dei trasgressori, con tutte le contraddizioni ed i paradossi che tutto ciò comporta. Spesso, infatti, la stessa società che criminalizza il doping, che chiede punizioni esemplari e stigmatizza in modo permanente i trasgressori (con tutte le conseguenze sul piano umano che questa stigmatizzazione comporta per le persone responsabili), tende invece ampiamente ad accettare come normali alcune forme di corruzione e di violazione palesi delle regole, come avviene nel caso della politica, del lavoro, dell'economia, dell'istruzione, ecc.

La classificazione delle sostanze dopanti, delle violazioni, delle sanzioni e delle pene che il loro uso illegale ha un valore pedagogico perché serve per garantire il valore fondante dello sport – la ludicità – scongiurando qualsiasi forma di commercializzazione e della mercificazione dell'atleta

## **1.2. Il problema della competizione a “somma zero”**

L'approccio del modello pedagogico al doping mette in evidenza come la componente economica dello sport sia oggi iper-enfatizzata rispetto, ad esempio, a quella educativa. Talvolta, sia il discorso medico che quello giuridico sul doping vengono utilizzati per “preservare” (oppure in alcuni casi “costruire” ex novo) quella struttura che prevede un sistema di controllo rigido dei comportamenti per l'attribuzione dei premi e delle ricompense secondo un modello tipico dell'economia e dei sistemi di gestione del potere e delle relazioni di dominio capitalistici (legato quindi a logiche di tipo economico).

Ciò accade, ad esempio, nel caso della competizione sportiva concepita come “gioco a somma zero”, in cui si è convinti che una per-

<sup>1</sup> Ha fatto scalpore nel 2014 la foto mostrata sui social network di un selfie (autoscatto) delle sue gambe con vene spaventosamente rigonfie da parte del ciclista Bartosz Huzarski dopo 18 tappe del Tour de France.

sona vinca ciò che l'altro perde, ed in cui la vittoria è vista come un acquisto/acquisizione/conquista in modo definitivo ed irreparabile, da parte del vincitore, della parte che apparteneva al perdente.

Questa concezione della vittoria rafforza l'identità ed il potere del vincitore, che consolida così il dominio sull'altro sentendosi giustificato ad enfatizzare la valenza della sua vittoria in quanto "successo", premio e ricompensa per il dispendio di energie e di forze profuso per ottenerla. La vittoria diventa così una conquista che si tramuta in un sentimento (ed in una volontà) di dominio assoluto sull'altro, visto come un perdente e, come tale, possibile oggetto di disprezzo non solo perché rivelatosi inferiore, ma soprattutto perché, volendo gareggiare e competere, ha causato dispendio di energie e di forze, ostacolando di fatto l'affermazione della superiorità (e quindi dell'identità) del vincitore.

Questa concezione della competizione e della vittoria sportiva si scontra con la concezione pedagogica, che la concepisce invece come un confronto tra pari che collaborano insieme per mettere in evidenza le proprie competenze e per meritare un premio sulla base del valore effettivo dimostrato e perseguito nel rispetto delle norme e delle regole che ne disciplinano il perseguimento, in un quadro di valori e di significati dettati dalla fruizione emozionale ed appagante della dimensione ludica che, in tutte le sue forme e livelli, lo sport possiede (e deve necessariamente possedere) (Isidori, 2012).

L'eccessiva enfasi sulla vittoria concepita come una relazione finalizzata all'affermazione della propria identità, all'esaltazione della forza e del potere, nella quale ciò che ha massimamente valore è l'acquisizione di una posizione di dominio sull'altro (cosa che permette la costruzione o il rafforzamento di una identità forte) e la sua "spoliazione", non solo può generare violenza in quanto aggressività strumentale enfatizzata dal perseguimento del successo finale ma può anche indurre un atleta a ricorrere a mezzi non leciti, come sono appunto le sostanze dopanti. Queste sostanze (ma possono essere anche tecniche, strumenti e strategie) violano alcuni principi e valori fondamentali della competizione sportiva rappresentati, ad esempio, dalla parità di condizioni di partenza e dall'uguaglianza dei partecipanti che prendono parte ad una competizione (Beamish, Ritchie, 2006; Tännsjö, Tamburrini, 2000).

In questo contesto, in cui la vittoria viene vista come unico focus

su cui erroneamente vengono finalizzati (e identificati, compiendo così un errore di riduzione e impoverendo i valori e dei significati dello sport) l'obiettivo, il fine e lo scopo della competizione sportiva e dello sport in genere, il ricorso alla pratica del doping si prospetta come l'estremo strumento ed il mezzo per conseguire l'agognata vittoria ad ogni costo. La vittoria dovrebbe invece rappresentare solo un obiettivo intrinseco – da intendersi sempre come qualcosa di transeunte e parziale – della competizione sportiva, essendo ben altro il fine, lo scopo e la finalità dello sport.

La pratica dopante viene attuata dall'atleta per evitare così l'esperienza psicologica della vergogna di quella che viene definita, con un linguaggio guerresco, la "sconfitta" e, con un linguaggio economico, l'"insuccesso" nella competizione. Il ricorso al doping sembra attuato per evitare anche l'esperienza negativa dell'esclusione che la concezione della vittoria come finalità esclusiva e non intrinseca dello sport (perché proiettata al di fuori, nella società, in un ambiente esterno rispetto alla struttura della competizione come gioco), dividendo in vincitori e perdenti, determina.

Per essere correttamente interpretato dal punto di vista pedagogico, pertanto, il doping va dunque letto alla luce del contesto esperienziale, emico e soggettivo, che esso incarna. La visione descrittiva del doping, ad esempio, non tiene conto della prospettiva emica ed esperienziale dello sport (quella identificabile nel *play*) ma si limita a una visione normativa, più centrata sulla dimensione che possiamo definire "etica". Una visione, quindi, esterna e sociale, che si identifica con il *game* e risulta contrapposta a quella che abbiamo definito "emica" ed esperienziale in quanto interna allo sport stesso ed alla sua struttura.

Inoltre, il prevalere del discorso classificatorio e sanzionatorio sul doping, indicando con sicura certezza ciò che è bene e ciò che è male nello sport, sembra avere come finalità solo quella del controllo del corpo dell'atleta, per asservirlo alla logica economica e alle relazioni di potere in cui lo sport si colloca nella società contemporanea. Questo sistema sembra operare nella logica del sistema di sorveglianza e punizione dei corpi teorizzato da Foucault (1976). Il doping, infatti, rivela sempre la presenza di un "dispositivo", un sistema di controllo e di monitoraggio continuo del corpo. Il corpo dell'atleta, infatti, principale protagonista della pratica sportiva, è un corpo sociale e, in

quanto tale, deve essere sempre controllato, monitorato e punito in caso di non conformità alle regole imposte dal controllo sociale.

### 1.3. L'educazione antidoping tra artificiale e culturale

Il modello pedagogico intende sempre conciliare la prospettiva emica ed etica nel doping superando la mera descrittività e normatività trovando, ad esempio, una risposta non tanto a *che cosa* è il doping (o quali sostanze sono dopanti) nello sport, ma *come* esso viene vissuto e *perché* viene praticato, in modo da individuarne le cause, mettere in atto strategie educative per risolvere il problema e comprendere la relatività che ogni punto di vista ed interpretazione sul doping – sia esso medico, giuridico, etico, filosofico o educativo – prospetta.

In questo senso, la prospettiva ermeneutica aperta dal decostruzionismo all'etica applicata al doping nello sport può essere utile a conciliare la prospettiva etica con quella emica e a comprendere alcuni significati del doping nello sport e la loro relatività rispetto ai diversi punti di vista, andando in profondità e sviluppando una prospettiva critica.

Letto alla luce dell'interpretazione pedagogica di tipo critico il doping appare come qualcosa che sfugge alla mera definizione tossicologica, bio-fisiologica, o medico-giuridica. Secondo questa interpretazione, infatti, il concetto di doping non può mai essere qualcosa di teorico, di teorizzabile partendo da una sua definizione univoca, pura e definitiva. Pertanto, se non esiste un teorema che possa definire con certezza che cosa è il doping non può esserci neppure una competenza scientifica assoluta in grado di determinare ciò, dal momento che il doping nello sport risulta sempre influenzato e stabilito da norme che sono sempre etiche, politiche, mediche, sociali, giuridiche e politiche. Per l'approccio pedagogico, infatti, è impossibile stabilire con certezza un confine tra "artificiale" e "culturale", perché i termini esprimono mere convenzioni.

L'approccio pedagogico mette in evidenza e vuole far riflettere sul fatto che non esistono criteri ontologici ed oggettivi per trovare una risposta al problema del doping nello sport.

Il discorso sul doping, qualsiasi esso sia, risulta sempre incapace

di una giustificazione radicale sia per quanto riguarda la posizione repressiva che per quella non repressiva o di tipo liberale. Per comprendere il doping nella sua essenza ed inquadrarlo in una prospettiva di tipo pedagogico, è sempre necessario non solo mostrare le contraddizioni interne di questo discorso collocandolo in una educazione di tipo “non direttivo”.

La pedagogia evidenzia anche come il problema del doping nello sport non sia solo educativo, perché esso si interseca con problemi legati anche e soprattutto alla tecnologia, al suo uso ed alle sue implicazioni etiche per il corpo umano. Non dobbiamo mai dimenticare che il corpo dello sport (il corpo dell’atleta, ma anche quello di qualsiasi praticante o spettatore) è sempre un “corpo sociale” che è una proiezione e una incarnazione di quello collettivo che appartiene alla società.

Riflettendo ancora sul problema del doping ci si accorge, ad esempio, di altre evidenti contraddizioni. Infatti, mentre la pratica del doping viene bandita e non accettata nello sport (anche in nome di una sua pericolosità sociale e di una specifica interpretazione dell’atleta come *role model* di tipo socioeducativo), viene invece comunemente accettata in altri contesti sociali, come nel caso dell’assunzione di sostanze o bevande energizzanti per “rendere” di più o essere più “efficienti”. A ben guardare, l’assunzione di una bibita energizzante, ad esempio, implica lo stesso principio e le stesse finalità della pratica dopante.

Ma come è possibile, allora, che alcune pratiche assimilabili di fatto a quelle dopanti vengano comunemente accettate nella società, e siano invece condannate in toto nello sport se attuate dagli atleti? La risposta sta nella natura educativa che lo sport intrinsecamente possiede e che fa sì che esso sia sempre collegato a un sistema di regole e codici di comportamento che sono per così dire “pubblici”: gli atleti sono considerati modelli educativi da parte della società e non sono autorizzati a infrangere le regole.

Si vuole, ad esempio, che l’atleta “utilizzi” il proprio corpo in maniera naturale; l’uso di sostanze dopanti colloca il corpo dell’atleta nella dimensione dell’artificialità, e questo non può essere accettato in una pratica che si ritiene – paradossalmente – naturale.

Il doping viene condannato, di fatto, perché un atleta, modello educativo per la società, dovrebbe trattare il proprio corpo in modo

naturale; vale a dire come un organismo naturale che naturalmente “produce” e svolge il suo lavoro in modo naturale e disinteressato. Ma il problema sta nel fatto che non è ben chiaro e risulta impossibile definire che cosa vuol dire per l’atleta trattare il proprio corpo in modo naturale, visto che lo sport, come diceva De Coubertin (1922), rappresenta di per sé stesso già qualcosa di innaturale nell’uomo: ed il continuo ricorso ad espedienti, mezzi e tecniche per superare costantemente i limiti nella pratica sportiva lo dimostra.

#### **1.4. Le ragioni “pedagogiche” della condanna del doping**

In sostanza, lo sport è una pratica sociale ed educativa: per questo motivo, un professionista o un atleta dilettante che è impegnato nello sport non è mai un essere isolato che può comportarsi come tale: la sua pratica si riferisce sempre alla formazione, ed è sempre controllata dalla società. Lo sport rappresenta un mezzo per educare alla volontà. Per questo vi è nella società la paura che il doping, come la droga, impedisca questa educazione. Lo sport vuole evitare la droga e il doping; ma nel momento in cui la nega, finisce per affermarla, rivelandola come parte integrante della sua natura e della sua struttura di senso e significato.

Il doping, insomma, ancora prima di essere un problema giuridico ed etico, è un problema culturale che conduce ancora una volta alla riflessione su che cosa vuol dire “naturale” e “artificiale” nell’uomo. Il doping fa comprendere come lo sport sia fondamentale per l’educazione umana, al punto che si può affermare che l’uomo è un “animale sportivo” (Derrida 1995, p. 249)

Il divieto del doping nello sport è dovuto al fatto che esso tradisce la natura umana e una certa e specifica idea di giustizia. Il divieto e la proibizione del doping sono sempre affermati non tanto in nome dell’etica o del diritto, ma in nome della natura educativa dello sport. In fin dei conti, con la proibizione del doping si vuole mantenere e preservare l’integrità non solo del corpo naturale dell’atleta ma anche della sua “buona volontà”, della sua coscienza e del suo spirito che, da Platone in poi, si ritengono sicura premessa di una competizione “onesta” e “sana”.

Non è un caso che, in questo contesto, si utilizzino termini tratti

dal linguaggio medico come quello di “sano” e di “sanità”: il doping, infatti, sembra negare non solo eticamente ma biologicamente la cosiddetta “integralità” dello sport, la sua “sanità”, che si esplica nella “sanità” del corpo dell’atleta, senza la quale l’atleta stesso non potrà mai essere accettato e integrato nel “corpo” della società.

Si crede che, attraverso il doping, lo sport possa allontanare il corpo dell’atleta da quello della società; di trasformarlo in un corpo libero, isolato, non presente a sé stesso, autonomo nella sua volontà di scelta. Si crede, inoltre, che, sempre attraverso il doping, il corpo dell’atleta possa violare quei principi di equità che sono alla base della giustizia e della democrazia, che le società complesse finiscono alla fine sempre per accettare, al punto da potersi affermare che lo sport è un veicolo della democrazia planetaria. Prova di questo è il fatto che lo sport come sistema di valori democratico viene accettato anche in quelle società non rette da quei principi di democrazia e uguaglianza che, almeno teoricamente, reggono le società occidentali.

Possiamo dire, inoltre, che dal punto di vista educativo non esiste una dimensione “privata” nel doping, perché la pratica dopante è sempre pubblica e, come tale, deve essere sempre smascherata. Lo sport, infatti, è sempre una pratica pubblica e sociale e la desocializzazione a cui il doping può dare vita corre il rischio di essere contagiosa per gli altri membri della società e gli altri atleti: per questo esso deve essere sempre osservato, monitorato e controllato.

## 1.5. Conclusioni

Lo sport rappresenta, insomma, una *paideia* sociale e, come tale, è sempre pubblica. Questa *paideia* si presenta come un modello e come un insieme di paradigmi educativi di tipo normativo e prescrittivo che debbono essere sempre osservati e rispettati (Isidori, 2020). Così il doping è condannato perché, in quanto “droga” (concetto questo da intendersi in maniera più ampia rispetto a quello di mera “sostanza” chimica), minaccia l’individuo e i suoi legami sociali e non può essere consentito (sulla base, ad esempio, di un diritto privato o del libero uso del proprio corpo), data la natura sempre sociale dello sport a cui si accennava sopra. Il doping viene condannato perché può trasformare lo sport in una pratica meramente personale, negandone quella

intrinseca natura sociale e pubblica che storicamente gli è sempre stata attribuita e che la sua essenza “agonale” (legata al “riunirsi” ed allo “stare insieme” per valutare i meriti e le competenze di qualcuno che vuole mostrare il suo *essere migliore dell’altro* dinanzi alla propria comunità) lascia sempre intendere.

Il problema del doping è, pertanto, un problema educativo fondamentale della *paideia* occidentale e, in quanto tale, esso deve essere sempre letto e interpretato. La dimensione pedagogica del doping rappresenta il punto di partenza per arrivare ad una sua più esauriente comprensione. Il doping nello sport implica problemi sociali ed educativi che possono fornire alle persone un utile esercizio di riflessione sulla cultura umana, sulle responsabilità etiche che le azioni e i comportamenti personali implicano, oltreché sui paradossi e sulle contraddizioni logiche che frequentemente si incontrano nella vita comunitaria.

Il doping è, paradossalmente, una parte integrante dello sport e non può essere da esso rimosso (concettualmente, chiaramente), in quanto è fondamentale per la costruzione del discorso etico, medico, giuridico, sociale ed educativo di questa pratica umana. Dal punto di vista dell’educazione ai valori umani – capitolo fondamentale dell’educazione antidoping – la riflessione critica sul doping nello sport è indispensabile per ripensare, attraverso opportune strategie educative che superino i meri concetti di “permissivismo” o “repressione”, l’educazione nei confronti delle sostanze dopanti o stupefacenti.

Così concepita, pertanto, l’educazione al doping diventa allora la metafora stessa dell’educazione nella società contemporanea; e solo attraverso una educazione non coercitiva, ma riflessiva e critica, finalizzata a rendere consapevoli le persone sulle sostanze dopanti e sulle implicazioni culturali, sociali, etiche e fisiologiche del loro uso, sarà possibile gettare le premesse per un’educazione alla prevenzione o all’attuazione di comportamenti consapevoli e responsabili nello sport.

## Riferimenti bibliografici

- Beamish R., Ritchie I. (2006). *Fastest, highest, strongest: a critique of high-performance sport*. London-New York: Routledge.
- De Coubertin P. (1922). *Pédagogie sportive*. Paris: Vrin.

- Derrida J. (1995). The rhetoric of drugs. In *Interviews 1974-1994*. Translated by Israel. Stanford, CA: Stanford University Press. 228-254.
- Duret P. (2001). *Sociologie du sport*. Paris: Armand Colin.
- Foucault M. (1976). *Sorvegliare e punire*. Torino: Einaudi.
- Isidori E. (2014). Derrida's concept about doping and its implications for sport education. In Isidori E., Lopez Frias J., Müller A. (Eds.) (2014). Philosophy, sport and education. *International Perspectives* (pp. 103-117). Viterbo: Sette Città.
- Isidori E. (2010). L'uso dei supplementi negli atleti tra cultura, etica ed educazione allo sport (pp. 13-27). In Pigozzi F., Lucidi F. May F., *Supplementi nutrizionali ed ergogenici nello sport: Aspetti etici, medici e prestazionali*. Roma: CEFAR-NADO.
- Isidori E. (2012). *Filosofia dell'educazione sportiva. Dalla teoria alla prassi*. Roma: Editrice Nuova Cultura.
- Isidori E., Reid R. (2011). *Filosofia dello sport*. Milano: Bruno Mondadori.
- Miah A. (2004). *Genetically Modified Athletes. Biomedical ethics, gene doping*. London-New York: Routledge.
- Møller V. (2010). *The Ethics of Doping and Anti-Doping Redeeming the soul of sport?* London-New York: Routledge.
- Schneider A., Friedmann T. (2006). *Gene doping in sports: the science and ethics of genetically modified athletes*. London: Elsevier Academic Press.
- Tännsjö T., Tamburrini C. (2000). *Elitism, nationalism, gender equality and the scientific manufacture of winners*. London: Routledge.
- Triviño J.L. (2011). *Ética y deporte*. Bilbao: Desclée de Brouwer.

## 2. Il modello psicologico

di Fabio Lucidi

### 2.1. Premessa

Nel corso degli anni la ricerca psicologica sul *doping* ha tentato di comprendere, con l'ausilio di formulazioni teoriche e ipotesi, i fattori che favoriscono l'utilizzo di sostanze dopanti, al fine di valutare e prevenire questo fenomeno presente nello sport a qualsiasi livello.

Questo capitolo si occupa di illustrare il contributo di un approccio psicologico al tema del doping, partendo dal presupposto che l'uso di doping dipenda, in parte, dall'interazione dinamica tra fattori individuali, ambientali ed obiettivi che guidano il comportamento intenzionale.

Nel capitolo verranno dunque descritti i *modelli* teorici e i dati empirici che supportano indirettamente quest'ipotesi generale e verrà discusso il contributo che la ricerca può apportare alla prevenzione del fenomeno *doping*. Infine, verranno illustrati diversi programmi di ricerca che sono stati implementati per fornire un supporto empirico alle relazioni ipotizzate tra l'intervento, l'efficacia dell'intervento e l'uso del *doping* in diversi contesti sportivi.

L'utilizzo di sostanze dopanti volte al miglioramento della *performance* sportiva ed estetica è un fenomeno presente da migliaia di anni, ma solo di recente oggetto di ricerca sistematica. Come è noto a partire dagli anni '60, l'uso di sostanze illegali che migliorano le prestazioni negli sport professionistici e amatoriali è notevolmente aumentato (Sjöqvist, Garle, & Rane, 2008) non solo negli sport d'élite, e si è poi diffuso in contesti sportivi di qualsiasi livello (L. Mallia, Lucidi, Zelli e Violani, 2013).

Nel complesso, vi sono numerosi studi che stimano la prevalenza dell'uso di sostanze dopanti in competizioni sportive di basso livello, o in coloro che non gareggiano affatto, ad esempio nelle palestre. Questi studi, condotti su campioni numerosi in paesi come gli Stati Uniti (Irving *et al.*, 2002), il Regno Unito (Williamson, 1993), la Svezia (Kindlundh, Isacson, Berglund, & Nyberg, 1999; Nilsson, Allebeck, Marklund, Baigi, & Fridlund, 2004), l'Australia (Handelsman & Gupta, 1997), la Germania (Wanjek, Rosendahl, Strauss & Gabriel, 2007) e la Francia (Laure, Lecerf, Friser, & Binsinger, 2004), suggeriscono che una parte della popolazione di adolescenti, che varia dallo 0.6 % al 5%, riporta un uso illegale di sostanze dopanti.

Ulteriori studi hanno individuato differenze specifiche individuali in questa fascia di età, come che l'uso di sostanze dopanti è più frequente tra i maschi rispetto alle femmine e, anche se in misura minore, tra gli adolescenti più grandi rispetto a quelli più giovani (Miech *et al.*, 2018). L'uso di sostanze dopanti illegali sembra essere correlato alle caratteristiche dello sport o dell'attività fisica degli adolescenti, sebbene le conoscenze su questa relazione siano meno consolidate. Ad esempio, alcuni studi suggeriscono che una percentuale sostanziale di adolescenti, che riferiscono di fare uso di sostanze dopanti illegali, non praticano regolarmente sport a livelli competitivi (Yesalis & Bahrke, 2000).

Sebbene vi siano diversi progetti di ricerca e dati relativi al *doping* negli atleti dilettanti, adolescenti e amatoriali (Bates *et al.*, 2017; Mallia, Lucidi, Zelli, Chirico, & Hagger, 2019; Mallia *et al.*, 2020), le stime sulla diffusione dell'uso di sostanze dopanti negli sport d'élite sono variabili, in quanto è presente un'oggettiva difficoltà nel raccogliere dati di tipo scientifico su questa popolazione, insieme alla presenza di forti variazioni nei risultati, in funzione del metodo scelto e del contesto delle rilevazioni. Ad esempio, stime che usano i parametri biologici mostrano un tasso di diffusione di circa il 14% (Sottas *et al.*, 2011), mentre i questionari standard hanno mostrato tassi dall'1% al 15% (Laure, 1997), mentre l'applicazione di specifiche tecniche di raccolta per dati sensibili, come la "*Randomized Response Technique*" (RRT), ha mostrato stime dal 10% al 62% (Pitsch & Emrich, 2012; Pitsch, Emrich, & Klein, 2007; Ulrich *et al.*, 2018). Dunque, la diffusione del doping negli sport d'élite, nonostante lo

sforzo delle agenzie nazionali ed internazionali, è ancora difficile da stimare.

In ogni caso, tra gli atleti che praticano sport d'élite, vi è almeno la chiara percezione del Doping come una chiara violazione delle regole sportive. L'uso di sostanze è infatti normato e eventualmente sanzionato dalle autorità sportive antidoping (NADO) oltre che giudicato come una chiara violazione di tutte le regole sul piano dell'etica sportiva. Al contrario, le sanzioni legali e sociali relative all'uso di sostanze dopanti per fini estetici (DuRant, Escobedo, & Heath, 1995; Kindlundh *et al.*, 1999). tra coloro che praticano fitness o sport puramente amatoriali, sono meno definite (laddove esistenti) e tale fattore rende più "accettabile" l'assunzione di tali sostanze (Lazuras *et al.*, 2017) e facilmente confessabile.

## **2.2. I perché di un fenomeno autolesivo**

Negli ultimi anni, lo studio dei determinanti socio-cognitivi e dei fattori correlati all'uso di doping è stato oggetto di molte indagini psicologiche e psicosociali. Nell'ambito sportivo, gli obiettivi specifici possono variare a seconda del livello professionale raggiunto in uno specifico sport. Ad esempio, è stato dimostrato in precedenti studi che l'utilizzo di sostanze dopanti, da parte di un atleta di alto livello, aveva come obiettivo il miglioramento delle prestazioni, intesa in questo contesto all'ottenimento di un migliore *ranking* mondiale. Viceversa, a livelli inferiori di pratica sportiva, l'uso di sostanze vietate da parte di un atleta può essere anche orientato all'aumento delle prestazioni intese come "competizione con sé stesso" o al miglioramento dell'aspetto fisico.

## **2.3. Inquadrare il fenomeno dal punto di vista psicologico**

La comprensione dei meccanismi psicologici che regolano l'uso di sostanze dopanti ha spinto i ricercatori a studiare i processi mentali di coloro che si avvicinano al doping, prendendo come riferimento alcuni modelli teorici molto conosciuti.

Il modello teorico più utilizzato è sicuramente rappresentato dalla

Teoria del comportamento pianificato (*Theory of Planned Behavior*; TPB). Punto centrale di tale teoria è che la prestazione sportiva, e quindi i comportamenti legati ad essa, siano determinati dall'intenzione comportamentale, la quale rappresenta la capacità di pianificazione di un individuo circa l'attuare o meno i comportamenti (Ajzen, 1980). L'intenzione comportamentale è determinata a sua volta da tre antecedenti: gli atteggiamenti, le norme soggettive e il controllo comportamentale percepito. Nello specifico, l'atteggiamento verso il comportamento consiste nelle valutazioni favorevoli o sfavorevoli nei confronti di esso; le norme soggettive riguardano la pressione sociale generata dagli "altri significativi" al fine di eseguire o meno un dato comportamento; infine, il controllo comportamentale percepito si riferisce alle convinzioni che le persone hanno in merito alle risorse di cui dispongono, per mettere in atto un comportamento, e alla loro capacità di superare le difficoltà, derivanti dall'attuazione di un dato comportamento.

Fin dai primi studi sulle intenzioni di utilizzare sostanze dopanti negli adolescenti (Lucidi, Grano, Leone, Lombardo, & Pesce, 2004), il problema è stato affrontato, principalmente attraverso l'utilizzo di questionari *self-report* e la TPB ha rappresentato, e rappresenta tuttora, il *framework* teorico più utilizzato nella ricerca sul *doping* in contesti sportivi di qualsiasi tipo, dall'atleta di alto livello (es. Lazuras, Barkoukis, Rodafinos, & Tzorbatzoudis, 2010), allo sport giovanile (p. es., Lucidi, Zelli, & Mallia, 2013; Lucidi *et al.*, 2008; Luca Mallia *et al.*, 2016; Zelli, Mallia, & Lucidi, 2010), fino ai frequentatori di palestre (es., Wiefferink, Detmar, Coumans, Vogels e Paulussen, 2008). Gli studi che hanno utilizzato la TPB mostrano che gli atteggiamenti e l'approvazione degli altri significativi nei confronti dell'utilizzo di sostanze dopanti, hanno un ruolo rilevante nell'attuazione di comportamenti relativi al *doping* (es. Lazuras *et al.*, 2010; Lucidi *et al.*, 2008; Wiefferink *et al.*, 2008; Zelli *et al.*, 2010). Al contrario, il controllo comportamentale percepito sembra influenzare di meno la scelta di un atleta di doparsi o meno.

La struttura sociale e i fattori ambientali (ad es. norme, leggi, influenze tra pari) possono però operare in sinergia con i fattori personali, come gli standard interni, che guidano i comportamenti e le capacità di autoriflessione. La teoria social-cognitiva di Bandura ci consente di approfondire proprio questi complessi processi di fun-

zionamento psicologico. Un costrutto chiave di questa teoria è quello dell'autoefficacia, che Bandura (1997) ha definito come la percezione della capacità personale di perseguire obiettivi e orientare nella direzione voluta il proprio comportamento. Le convinzioni di efficacia, in parte derivate da esperienze precedenti, mantengono la condotta in linea con le capacità e gli standard personali. In quest'ottica, l'autoefficacia dell'atleta nel gestire le pressioni esterne legate al *doping* appare funzionale, e viene definita come autoefficacia autoregolatoria (Lucidi *et al.*, 2004, 2008; Luca Mallia *et al.*, 2016; Zelli *et al.*, 2010), in quanto è relativa alla capacità di resistere alle pressioni esercitata dagli altri verso questo comportamento dannoso e moralmente riprovevole.

A questo proposito vari studi hanno dimostrato empiricamente l'importanza dei meccanismi di disimpegno morale, ovvero di quei meccanismi cognitivi che possono essere utilizzati per auto-giustificare l'uso di doping, attraverso uso di alibi che, di fatto, permettono di svincolare l'azione riprovevole dal senso di colpa che normalmente la accompagna. L'idea che "lo fanno tutti" o che "non si fa male a nessuno" è tanto frequente nelle persone che fanno ricorso al doping quanto sbagliata (Lucidi *et al.*, 2004, 2008, 2013).

Se convinzioni e atteggiamenti mostrano dunque la loro rilevanza nella scelta di doparsi, un ruolo importante va anche attribuito ai processi motivazionali. La Teoria dell'Autodeterminazione (*Self-Determination Theory*; SDT) cerca di identificare i fattori contestuali e ambientali che possono aumentare o diminuire la qualità della motivazione dell'individuo verso un determinato obiettivo (Deci & Ryan, 1985). Tale teoria definisce due tipi di motivazione: intrinseca ed estrinseca (Ryan & Deci, 2000). Nello specifico, la motivazione intrinseca si riferisce alla preferenza di svolgere una determinata azione per il piacere e la soddisfazione di farla, senza essere condizionati da fattori esterni (Chatzisarantis & Biddle, 1998). Al contrario, la motivazione estrinseca è guidata da fattori esterni o sociali, quali ad esempio ricompense o punizioni (Ryan, Williams, Patrick e Deci, 2009). Secondo la SDT, le motivazioni variano lungo un continuum. Vari studi mostrano che una motivazione estrinseca negli sportivi è maggiormente associata all'uso di doping di quella intrinseca.

Elliot e McGregor (2001) hanno approfondito il ruolo che ha l'obiettivo che un atleta si pone, in termini di *performance*, e l'influenza

dei fattori esterni, suggerendo un modello che viene definito “*Achievement Goal Model*”. Infatti, per l’*Achievement Goal Theory* (Elliot e McGregor, 2001) ogni individuo interpreta la sua prestazione in base alla propria concezione di competenza e alle credenze personali sul successo. Questi due costrutti influenzano l’adozione degli obiettivi da parte dell’individuo e il conseguente comportamento, nel contesto della prestazione agonistica. La definizione della competenza e la sua valenza attribuita formano di fatto quattro possibili obiettivi di successo:

- 1) *Mastery-approach*: la competenza è definita in termini di standard intra-personale (paragone con sé stessi) e la valenza è positiva;
- 2) *Mastery-avoidance*: la competenza è definita in termini di standard intra-personale e la valenza è negativa;
- 3) *Performance-avoidance*: la competenza è definita in termini di standard normativi (paragone con gli altri) e la valenza è negativa;
- 4) *Performance-approach*: la competenza è definita in termini di standard normativi e la valenza è positiva.

Integrando queste linee di ricerca, alcuni autori (es. Barkoukis, Lazaras, Tsorbatzoudis, & Rodafinos, 2011; Donahue *et al.*, 2006; Lucidi *et al.*, 2013) hanno sottolineato che gli atleti caratterizzati da elevata sportività (es. atteggiamenti e comportamenti pro-sociali), da motivazioni verso lo sport (legate al piacere intrinseco dello sport) e da orientamenti motivazionali verso prospettive *mastery-oriented* (la ricerca del miglioramento personale attraverso lo sforzo e l’impegno), sono – non sorprendentemente – meno inclini all’uso di *doping*.

Volendo sintetizzare i risultati discussi fino a ora, la scelta di fare uso di sostanze dopanti può essere concepita come legata ad un complesso sistema di interazioni dinamiche tra motivazioni, cognizioni, credenze e valutazioni morali. Questa sintesi è stata definita in termini quantitativi in una recente metanalisi della letteratura sul *doping* (Ntoumanis, Ng, Barkoukis e Backhouse, 2014). Gli autori suggeriscono che esistono alcuni meccanismi specifici o variabili psicologiche che svolgono un ruolo chiave. Gli atteggiamenti, le norme e le motivazioni esterne sono i migliori predittori dei comportamenti relativi all’uso di sostanze dopanti. Al contrario, individui con elevata autoefficacia autoregolativa (cioè in grado di resistere alle tentazioni o alle pressioni verso l’uso di sostanze dopanti) hanno dimostrato una minore propensione all’utilizzo di tali sostanze. È chiaro quindi che nessuna delle singole variabili provenienti dalle teorie psicologi-

che appena descritte è, da sola, in grado di predire completamente le intenzioni di *doping*, ma considerare in modo complessivo la loro interazione permette a una migliore comprensione di tale fenomeno.

In aggiunta, nella letteratura scientifica, sono stati proposti ulteriori approcci che suggeriscono che l'uso di *doping* sia influenzato dall'interazione tra fattori socioculturali, socioeconomici e di personalità. Ad esempio, Donovan e colleghi (Donovan, Egger, Kapernick, & Mendoza, 2002), Petroczi e Aidman (Petróczi & Aidman, 2008) e Strelan e Boeckmann (Strelan & Boeckmann, 2003) hanno discusso il ruolo dei fattori di personalità, le decisioni riguardanti i pro e i contro l'uso di *doping*, il sistema legislativo, l'accessibilità economica e la disponibilità di sostanze proibite. Stewart e Smith (Stewart & Smith, 2008) hanno fornito una macroanalisi suggerendo che, insieme ai fattori di personalità, la globalizzazione e la commercializzazione dello sport, insieme alle differenti culture sportive, rappresentano fattori chiave per spiegare l'uso di sostanze dopanti.

Tra le teorie più recenti, un modello comportamentale contemporaneo e globale è il modello *Capability, Opportunity, Motivation-Behavior* [COM-B]. Il modello COM-B cerca di comprendere i predittori dei comportamenti umani considerando il comportamento come il risultato di un'interazione fra tre diverse condizioni: capacità, opportunità e motivazione. Per assumere un comportamento, il modello propone che un individuo abbia bisogno di capacità psicofisiche (C), opportunità (O), sia in termini sociali che fisici, e motivazione (M) per attuare volontariamente un comportamento. La motivazione copre i processi automatici, come l'abitudine e gli impulsi, così come i processi riflessivi, come l'intenzione e la scelta (Michie, van Stralen e West, 2011). Questo modello, pur molto complesso è stato recentemente applicato con successo da Allen *et al.* (2019), al fine di rivedere e valutare criticamente le recenti modifiche alla politica antidoping.

## 2.4. Dalle teorie agli interventi

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, esistono alcuni modelli teorici frequentemente utilizzati dai ricercatori per tentare di comprendere i fattori predisponenti al doping. Tali modelli, nella pra-

tica degli interventi antidoping, si traducono in specifiche strategie volte al cambiamento delle variabili discusse fino ad ora. Le tipologie di interventi antidoping più frequenti possono essere suddivise in quattro categorie principali.

*Interventi psicoeducativi:* la maggior parte di questi interventi vengono effettuati all'interno del contesto scolastico o universitario, e hanno come target bersaglio sia adolescenti e giovani adulti spesso estranei allo sport d'élite, ma comunque coinvolti in attività sportive amatoriali. Un ricercatore esperto nel campo degli interventi antidoping ha voluto analizzare, attraverso una revisione di tutti gli studi scientifici che hanno valutato interventi antidoping, l'efficacia di tali interventi, tentando anche una disamina descrittiva di quelli più frequenti (Bates *et al.*, 2017). Gli studi inclusi nella revisione erano tipicamente incentrati sul cambiamento comportamentale tramite messaggi ed informazioni relative ai potenziali danni associati al doping, inteso sia come sostanze volte al miglioramento della prestazione, ma anche al miglioramento dell'immagine estetica.

Il cambiamento comportamentale generalmente è uno degli obiettivi primari di tali interventi, ma non l'unico, infatti ulteriori approcci psicoeducativi, mirano allo stesso tempo a migliorare la conoscenza, le abilità comunicative, l'atteggiamento nei confronti delle norme, incoraggiando spesso alternative sane al fine di raggiungere gli stessi obiettivi prestativi o di immagine. In alcuni casi è stato incluso anche l'allenamento con i pesi allo scopo di dimostrare come si possa sviluppare la massa senza l'uso di sostanze.

Dalla revisione della letteratura di Bates si sono potuti anche valutare gli obiettivi che principalmente si ponevano gli interventi antidoping in contesti amatoriali e come questi venivano perseguiti in pratica. La maggior parte degli interventi è incentrato sul ridurre i fattori di rischio per l'uso di doping, tra le tecniche più utilizzate vi è una combinazione di metodi di formazione che includono il fornire informazioni e l'imparare a resistere alla tentazione dell'uso di doping. Per quanto riguarda l'efficacia di questi interventi, da un punto di vista statistico, data la scarsa numerosità, non è stato possibile effettuare dei paragoni. Sicuramente gli interventi che combinano metodi diversi e che includono un numero maggiore di tecniche di cambiamento comportamentale sono generalmente associati a risultati più incoraggianti.

Anche gli interventi che includono una combinazione di componenti educative e informative progettate per sviluppare abilità, modificare le norme sociali o incoraggiare la definizione di obiettivi in relazione alle motivazioni che guidano l'uso di sostanze dopanti sono apparsi di maggior successo (Bates *et al.*, 2017). Non sempre interventi psicoeducativi basati unicamente sulla trasmissione delle conoscenze sono però risultati efficaci nel ridurre l'uso di sostanze dopanti. Un esempio valido di questa tipologia di interventi e dei loro effetti è quello descritto da Sagoe e colleghi del 2016. L'intervento denominato Hercules consisteva in un intervento psicoeducativo di natura informativa proposto da solo o combinato con degli allenamenti specifici per la forza muscolare. Purtroppo, i risultati dell'intervento non hanno mostrato alcun impatto sugli atteggiamenti nei confronti del doping, sulla capacità di rifiutare e resistere ad esso, mentre l'unica variabile che è aumentata è stata la conoscenza stessa delle conseguenze del doping (Sagoe *et al.*, 2016). Dunque, l'informazione informa, ma non fa cambiare idea.

*Interventi basati sui dilemmi morali:* questa tipologia di interventi predilige un approccio basato sul ragionamento morale, ponendo i partecipanti spesso di fronte ad alcuni scenari in contesti sportivi dove vi sono specifiche scelte da compiere, in cui risiedono dei dilemmi morali. Ricerche recenti (ad esempio, Kavussanu & Roberts, 2001; Kavussanu & Spray, 2006) impiegano scenari (vignette disegnate o scenari digitali), che descrivono situazioni o dilemmi che possono essere rilevanti per valutare l'attitudine verso un comportamento sportivo o antisportivo in particolari situazioni di gioco o nei contesti generali. Ai partecipanti generalmente viene chiesto di indicare quanto sia appropriato il comportamento in questione (giudizio) e poi viene chiesto se loro potrebbero mettere in atto quel comportamento (intenzione). Generalmente questi interventi valutano anche il ragionamento morale come parte del giudizio chiedendo ai partecipanti di scegliere la ragione più importante per decidere se l'azione ipotetica è appropriata o meno.

Queste ragioni (“Se verrò punito o meno”; “Se voglio vendicarmi o meno con un avversario”; “Che sia corretto o meno”; “Che sia o meno contro le regole”; e “Che sia giusto o meno”) corrispondono agli stadi evolutivi dello sviluppo morale di Kohlberg (1984) e riflet-

tono progressivamente stadi di ragionamento morale più maturi sui quali poi gli psicologi agiscono per cercare di rendere evidenti le conseguenze negative dei comportamenti antisportivi. Nel 2012, la WADA ha finanziato un importante progetto per valutare quanto questa tipologia di approcci sia efficace nel modificare gli atteggiamenti nei confronti del doping. I risultati di tale progetto (Skinner *et al.*, 2012) hanno trovato associazioni tra le componenti del funzionamento morale e dell'intenzione e gli atteggiamenti nei confronti del doping. Le associazioni erano nella direzione prevista: livelli inferiori di funzionamento morale erano associati ad atteggiamenti pro-doping più elevati.

*Interventi “fear appeal”*: gli interventi cosiddetti “fear appeal” sono interventi che si basano sul tentativo di aumentare la paura per le conseguenze negative dell'uso di sostanze dopanti. L'efficacia di questo approccio è piuttosto limitata (Keller *et al.*, 2008), molto variabile e sembra dipendere da vari fattori non facili da controllare, come il livello di paura iniziale degli individui, il tipo di messaggio, il tipo di conseguenze che vengono evidenziate (es. fisiche rispetto a quelle sociali), la credibilità della fonte, le differenze individuali. È interessante notare che in alcuni casi si è verificato un effetto inverso, infatti il fascino della paura e desiderio della sfida rischiano talvolta di aumentare l'attrattività del doping invece di diminuirla.

*Interventi basati sulla “Media Literacy”*: l'obiettivo di tali interventi è far sviluppare negli individui un atteggiamento critico e una partecipazione attiva così da cogliere le tecniche di persuasione all'interno dei messaggi veicolati dai media (De Santi & Pellai, 2008) imparando a resistere ad esse. Gli interventi di *media literacy* possono dunque fornire alle persone conoscenze e competenze per confutare i messaggi veicolati dai media e resistere all'influenza persuasiva esercitata da eventuali contenuti multimediali dannosi. Vari programmi di *media literacy* sono stati testati in diversi studi per insegnare ai giovani ad analizzare i messaggi dei media e a migliorare le loro scelte su diversi ambiti collegati alla salute (Bergsma & Carney, 2008). Nel 2017 Lucidi e colleghi hanno condotto una ricerca innovativa con l'obiettivo di valutare l'efficacia di un intervento di *media literacy* per la prima volta applicato all'utilizzo di doping negli stu-

denti delle scuole superiori (Lucidi *et al.*, 2017). L'intervento è stato sviluppato dagli autori con lo scopo di riconcettualizzare nei giovani gli obiettivi realistici attraverso lo sport rispetto al raggiungimento di una prestazione sportiva o di un ideale estetico. Tale intervento è stato sviluppato seguendo l'approccio cognitivo di Potter (2004) alla *media literacy* che si basa su tre processi cognitivi interdipendenti: la conoscenza di vari aspetti dei media, quali i contenuti e gli effetti che essi, esercitano; il rafforzamento delle abilità cognitive alla base della *media literacy*, quali analisi, valutazione e astrazione; la capacità individuale di ridefinire la propria consapevolezza o i propri obiettivi minimizzando eventuali effetti dannosi dei media. Complessivamente i risultati di questo studio e i risultati preliminari di uno studio simile di Lucidi e colleghi su studenti universitari mostrano come l'intervento di *media literacy* sia risultato efficace nel promuovere il cambiamento degli atteggiamenti verso il tema del doping, mostrando inoltre una riduzione di utilizzo di integratori (Mallia *et al.*, 2020).

## Riferimenti bibliografici

- Ajzen, I. (1980). *Understanding Attitudes and Predicting Social Behavior*. Englewood Cliffs, N.J.: Prentice-Hall.
- Allen H., Backhouse S.H., Hull J.H., Price O.J. (2019). Anti-doping Policy, Therapeutic Use Exemption and Medication Use in Athletes with Asthma: A Narrative Review and Critical Appraisal of Current Regulations. *Sports Medicine*, 49: 659–668. <https://doi.org/10.1007/s40279-019-01075-z>
- Bandura A. (1997). Self-efficacy. *Harvard Mental Health Letter*, 13(9), 4–6. [https://doi.org/10.1007/SpringerReference\\_223312](https://doi.org/10.1007/SpringerReference_223312)
- Barkoukis V., Lazuras L., Tsorbatzoudis H., Rodafinos A. (2011). Motivational and sports personship profiles of elite athletes in relation to doping behavior. *Psychology of Sport and Exercise*, 12(3): 205–212. <https://doi.org/10.1016/j.psychsport.2010.10.003>
- Bates G., Begley E., Tod D., Jones L., Leavey C., McVeigh J. (2019). A systematic review investigating the behaviour change strategies in interventions to prevent misuse of anabolic steroids. *Journal of Health Psychology*, 24(11): 1595–1612. <https://doi.org/10.1177/1359105317737607>
- Bergsma L.J., Carney M.E. (2008). Effectiveness of health-promoting media literacy literature education: A systematic review. *Health Education Research*, 23(3): 522–542. <https://doi.org/10.1093/her/cym084>

- Chatzisarantis N.L.D., Biddle S.J.H. (1998). Functional significance of psychological variables that are included in the Theory of Planned Behaviour: a Self-Determination Theory approach to the study of attitudes, subjective norms, perceptions of control and intentions. *European Journal of Social Psychology*, 28(3): 303–322. [https://doi.org/10.1002/\(sici\)1099-0992\(199805/06\)28:3<303::aid-ejsp853>3.3.co;2-y](https://doi.org/10.1002/(sici)1099-0992(199805/06)28:3<303::aid-ejsp853>3.3.co;2-y)
- Deci E.L., Ryan R.M. (1985). *Intrinsic motivation and self-determination in human behavior*. New York, USA: Plenum Press.
- De Santi A., Pellai A. (2008). Educazione ai media. In De Santi A., Guerra R., Morosini P. (Eds.). *La promozione della salute nelle scuole: obiettivi di insegnamento e competenze comuni*. Roma: Superiore di Sanità; 2008 (Rapporti ISTISAN 08/1).
- Donahue E.G., Miquelon P., Valois P., Goulet C., Buist A., Vallerand R.J. (2006). A motivational model of performance-enhancing substance use in elite athletes. *Journal of Sport and Exercise Psychology*, 28(4): 511–520. <https://doi.org/10.1123/jsep.28.4.511>
- Donovan R.J., Egger G., Kapernick V., Mendoza J. (2002). A conceptual framework for achieving performance enhancing drug compliance in sport. *Sports Medicine*, 32(4): 269-84. <https://doi.org/10.2165/00007256-200232040-00005>
- DuRant, R. H., Escobedo, L. G., & Heath, G. W. (1995). Anabolic-steroid use, strength training, and multiple drug use among adolescents in the United States. *Pediatrics*, 96(1 Pt 1): 23-8.
- Elliot A.J., McGregor H.A. (2001). A 2 × 2 achievement goal framework. *Journal of Personality and Social Psychology*, 80(3), 501–519. <https://doi.org/10.1037/0022-3514.80.3.501>
- Handelsman D.J., Gupta L. (1997). Prevalence and risk factors for anabolic-androgenic steroid abuse in Australian high school students. *International Journal of Andrology*, 20(3): 159-64. <https://doi.org/10.1046/j.1365-2605.1997.d01-285.x>
- Irving, L. M., Wall, M., Neumark-Sztainer, D., & Story, M. (2002). Steroid use among adolescents: Findings from Project EAT. *Journal of Adolescent Health*, 30(4): 243-52. [https://doi.org/10.1016/S1054-139X\(01\)00414-1](https://doi.org/10.1016/S1054-139X(01)00414-1)
- Kindlundh A.M.S., Isacson D.G.L., Berglund L., Nyberg F. (1999). Factors associated with adolescent use of doping agents: Anabolic-androgenic steroids. *Addiction*, 94(4): 543-53. <https://doi.org/10.1046/j.1360-0443.1999.9445439.x>
- Kavussanu M., Roberts G.C. (2001) Moral functioning in sport: An achievement goal perspective. *J Sport Exerc Psychol*. DOI: 10.1123/jsep.23.1.37.

- Kavussanu M., Spray C.M. (2006). Contextual influences on moral functioning of male youth footballers. *Sport Psychologist*. <https://doi.org/10.1123/tsp.20.1.1>
- Keller P.A. (2008). Lehman DR: Designing effective health communication: a meta-analysis. *J Pub Policy Marketing*, 27 (2): 1-26. doi: 10.1509/jppm.27.2.117.
- Kohlberg L. (1984). *Essays on moral development, Vol. 2: The psychology of moral development*. San Francisco, CA: Harper & Row
- Laure P. (1997). Epidemiologic approach of doping in sport. A review. *Journal of Sports Medicine and Physical Fitness*, 37(3): 218-24.
- Laure P., Lecerf T., Friser A., Binsinger C. (2004). Drugs, Recreational Drug Use and Attitudes Towards Doping of High School Athletes. *International Journal of Sports Medicine*, 25(2): 133-8. <https://doi.org/10.1055/s-2004-819946>
- Lazuras L., Barkoukis V., Loukovitis A., Brand R., Hudson A., Mallia L., Zelli A. (2017). “I want it all, and I want it now”: Lifetime prevalence and reasons for using and abstaining from controlled performance and appearance enhancing substances (PAES) among young exercisers and amateur athletes in five European countries. *Frontiers in Psychology*. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2017.00717>
- Lazuras L., Barkoukis V., Rodafinos A., Tzorbatzoudis H. (2010). Predictors of doping intentions in elite-level athletes: A social cognition approach. *Journal of Sport and Exercise Psychology*, 2(5): 694-710. <https://doi.org/10.1123/jsep.32.5.694>
- Lucidi F., Grano C., Leone L., Lombardo C., Pesce C. (2004). Determinants of the intention to use doping substances: An empirical contribution in a sample of Italian adolescents. *International Journal of Sport Psychology*, 35(2): 133–148.
- Lucidi F., Zelli A., Mallia L., Grano C., Russo P.M., Violani C. (2008). The social-cognitive mechanisms regulating adolescents’ use of doping substances. *Journal of Sports Sciences*, 26(5): 447–456. <https://doi.org/10.1080/02640410701579370>
- Lucidi F., Zelli A., Mallia L. (2013). The contribution of moral disengagement to adolescents use of doping substances. *International Journal of Sport Psychology*, 44(6): 493–514. <https://doi.org/10.7352/IJSP2013.44.493>
- Lucidi F., Mallia L., Alivernini F., Chirico A., Manganelli S., Galli F., Zelli A. (2017). The effectiveness of a new school-based media literacy intervention on adolescents’ doping attitudes and supplements use. *Frontiers in Psychology*, 8(May): 1–9. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2017.00749>
- Mallia L., Lucidi F., Zelli A., Chirico A., Hagger M.S. (2019). Predicting

- moral attitudes and antisocial behavior in young team sport athletes: A self-determination theory perspective. *Journal of Applied Social Psychology*, 49(4): 249–263. <https://doi.org/10.1111/jasp.12581>
- Mallia L., Lucidi F., Zelli A., Violani C. (2013). Doping Attitudes and the Use of Legal and Illegal Performance-Enhancing Substances Among Italian Adolescents. *Journal of Child and Adolescent Substance Abuse*, 22(3): 179–190. <https://doi.org/10.1080/1067828X.2012.733579>
- Mallia L., Chirico A., Zelli A., Galli F., Palombi T., Bortoli L., Lucidi F. (2020). The Implementation and Evaluation of a Media Literacy Intervention About PAES Use in Sport Science Students the Use of Substances. *Frontiers in Psychology*, 11(March): 1–10. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2020.00368>
- Mallia L., Lazuras L., Barkoukis V., Brand R., Baumgarten F., Tsorbatzoudis H., Lucidi F. (2016). Doping use in sport teams: The development and validation of measures of team-based efficacy beliefs and moral disengagement from a cross-national perspective. *Psychology of Sport and Exercise*, 25: 78–88. <https://doi.org/10.1016/j.psychsport.2016.04.005>
- Michie S., van Stralen M.M., West R. (2011). The behaviour change wheel: A new method for characterising and designing behaviour change interventions. *Implementation Science*, 6, 42. <https://doi.org/10.1186/1748-5908-6-42>
- Miech R.A., Johnston L.D., O'Malley P.M., Bachman J.G., Schulenberg J.E., Patrick M.E. (2018). *Monitoring the Future national survey results on drug use, 1975-2017: Volume I, secondary school students. Monitoring the Future national survey results on drug use, 1975-2017: Volume I, secondary school students.* <https://doi.org/10.3998/2027.42/146530>
- Nilsson S., Allebeck P., Marklund B., Baigi A., Fridlund B. (2004). Evaluation of a health promotion programme to prevent the misuse of androgenic anabolic steroids among Swedish adolescents. *Health Promotion International*, 19(1): 61-7. <https://doi.org/10.1093/heapro/dah108>
- Ntoumanis N., Ng J.Y.Y., Barkoukis V., Backhouse S. (2014). Personal and Psychosocial Predictors of Doping Use in Physical Activity Settings: A Meta-Analysis. *Sports Medicine*, 44(11): 1603-24. <https://doi.org/10.1007/s40279-014-0240-4>
- Petróczi A., Aidman E. (2008). Psychological drivers in doping: The life-cycle model of performance enhancement. *Substance Abuse: Treatment, Prevention, and Policy*, 3, 7. <https://doi.org/10.1186/1747-597X-3-7>
- Pitsch W., Emrich E. (2012). The frequency of doping in elite sport: Results of a replication study. *International Review for the Sociology of Sport*, 47(5): 559-580. <https://doi.org/10.1177/1012690211413969>

- Pitsch W., Emrich E., Klein M. (2007). Doping in elite sports in Germany: results of a www survey. *European Journal for Sport and Society*, 4(2): 89-102. <https://doi.org/10.1080/16138171.2007.11687797>
- Potter W. (2004). *Theory of Media Literacy: A Cognitive Approach*. Thousand Oaks, California. <https://doi.org/10.4135/9781483328881>
- Ryan R.M., Deci E.L. (2000). Self-Determination Theory and the Facilitation of Intrinsic Motivation, Social Development, and Well-Being, 55(1): 68–78. <https://doi.org/10.1037/0003-066X.55.1.68>
- Ryan R.M., Williams G.C., Patrick H., Deci E.L. (2009). Self-determination theory and physical activity: the dynamics of motivation in development and wellness. *Hellenic Journal of Psychology*. 6: 107-124. <https://doi.org/10.1080/17509840701827437>
- Sagoe D., Holden G., Rise E.N.K., Torgersen T., Paulsen G., Krosshaug T., Pallesen S. (2016). Doping prevention through anti-doping education and practical strength training: The Hercules program. *Performance Enhancement and Health*. 5(1): 24-30. <https://doi.org/10.1016/j.peh.2016.01.001>
- Sjöqvist F., Garle M., Rane A. (2008). Use of doping agents, particularly anabolic steroids, in sports and society. *The Lancet*, 31; 371(9627):1872-82. [https://doi.org/10.1016/S0140-6736\(08\)60801-6](https://doi.org/10.1016/S0140-6736(08)60801-6)
- Skinner J., Moston S., Engelberg T. and (WADA) WA-DA: The relationship between moral code, participation in sport, and attitudes towards performance enhancing drugs in young people. 73, 2012.
- Sottas P.E., Robinson N., Fischetto G., Dollé G., Alonso J.M., Saugy M. (2011). Prevalence of blood doping in samples collected from elite track and field athletes. *Clinical Chemistry*, 57(5): 762-9. <https://doi.org/10.1373/clinchem.2010.156067>
- Stewart B., Smith A.C.T. (2008). Drug use in sport: Implications for public policy. *Journal of Sport and Social Issues*, 32(3): 278-298. <https://doi.org/10.1177/0193723508319716>
- Strelan P., Boeckmann R.J. (2003). A new model for understanding performance-enhancing drug use by elite athletes. *Journal of Applied Sport Psychology*, 15(2): 176-183. <http://dx.doi.org/10.1080/1041320039-0213795>
- Ulrich R., Pope H.G., Cléret L., Petróczi A., Nepusz T., Schaffer J., Simon P. (2018). Doping in Two Elite Athletics Competitions Assessed by Randomized-Response Surveys. *Sports Medicine*, 48(1): 211-219. <https://doi.org/10.1007/s40279-017-0765-4>
- Wanjek B., Rosendahl J., Strauss B., Gabriel H.H. (2007). Doping, drugs and drug abuse among adolescents in the state of Thuringia (Germany): Prevalence, knowledge and attitudes. *International Journal of Sports*

- Medicine*. 28(4): 346-53. <https://doi.org/10.1055/s-2006-924353>
- Whitaker L., Backhouse S. (2017). Doping in sport: an analysis of sanctioned UK rugby union players between 2009 and 2015. *Journal of Sports Sciences*. 5(16):1607-1613. <https://doi.org/10.1080/02640414.2016.1226509>
- Wiefferink C.H., Detmar S.B., Coumans B., Vogels T., Paulussen T.G.W. (2008). Social psychological determinants of the use of performance-enhancing drugs by gym users. *Health Education Research*, 23(1):70-80. <https://doi.org/10.1093/her/cym004>
- Williamson D.J. (1993). Anabolic steroid use among students at a British college of technology. *British Journal of Sports Medicine*. 27(3):200-1. <https://doi.org/10.1136/bjism.27.3.200>
- Yesalis C.E., Bahrke M.S. (2000). Doping among adolescent athletes. *Bailliere's Best Practice and Research in Clinical Endocrinology and Metabolism*. 14(1):25-35. <https://doi.org/10.1053/beem.2000.0051>
- Zelli A., Mallia L., Lucidi F. (2010). The contribution of interpersonal appraisals to a social-cognitive analysis of adolescents' doping use. *Psychology of Sport and Exercise*. 11(4), 304–311. <https://doi.org/10.1016/j.psychsport.2010.02.008>

### *3. Il modello medico-sportivo*

*di Fabio Pigozzi, Alessia Di Gianfrancesco, Chiara Fossati*

#### **3.1. Introduzione**

La medicina dello sport è consapevole che le politiche antidoping possono essere efficaci soltanto se adeguatamente supportate da strategie di promozione dello sport attraverso l'utilizzo di strumenti non coercitivi che traggono ispirazione dal modello dell'educazione non direttiva. Anche la medicina dello sport, al pari delle altre discipline collegate all'antidoping, vede nell'educazione lo strumento per combattere la pratica del doping considerandola non solo un danno per la salute dell'atleta ma soprattutto una pratica non etica, inaccettabile e non giustificabile nel contesto della pratica sportiva.

L'educazione gioca un ruolo cruciale nella prevenzione dei comportamenti dopanti degli atleti. Inoltre, da tempo la medicina dello sport ha trovato nella psicologia una valida alleata nella lotta contro il doping nella consapevolezza che i comportamenti che spingono gli atleti al doping possono essere prevenuti e modificati attraverso specifiche strategie basate su pratiche dialogiche, di tutoring, coaching e counseling, che hanno come scopo quello di aiutare gli atleti ad interiorizzare i valori sani dello sport. Questa interiorizzazione è la "ricetta" che permette all'atleta di sviluppare – ci venga consentita questa metafora – gli anticorpi in grado di rimanere immuni o eventualmente combattere, debellandolo, il virus letale del doping.

La medicina riconosce, inoltre, l'importanza della comunicazione educativa quale mezzo che aiuta l'atleta a comprendere e interpretare i valori dello sport introiettandoli permanentemente. L'educazione

antidoping è, del resto, un processo che non solo consiste nella trasmissione di conoscenze e informazioni ma richiede anche lo sviluppo di abitudini e la capacità di assumere decisioni.

Per essere in grado di plasmare le loro abitudini sportive e informare il loro processo decisionale, gli atleti devono comprendere gli effetti fisiologici, psicologici e sociali delle sostanze e dei metodi di miglioramento delle prestazioni. Quale scienza con una antica e profonda vocazione pedagogica e sportiva (se è vero, come dicono, gli storici che le origini della medicina vanno ritrovate nei consigli di dietetica che l'antico allenatore – il *gymnastés* – dava ai suoi atleti per prepararli alle competizioni sportive) la medicina dello sport ha come principale obiettivo quello di informare e rendere consapevole l'atleta sui rischi del doping, prevenendo comportamenti dannosi per la sua salute e per quella degli altri.

### **3.2. La vocazione pedagogica della medicina dello sport**

La medicina dello sport, come scienza volta a prendersi cura della salute umana, ha una forte componente pedagogica. Nel contesto delle scienze associate all'antidoping, oltre ad assolvere una funzione di controllo per quanto riguarda le sostanze dopanti e i loro effetti sull'essere umano, essa ha lo scopo di assicurare un'atmosfera positiva per l'atleta, curando sia il suo corpo che il suo sviluppo morale alla luce di una prospettiva sempre educativa.

Nel contesto delle politiche mondiali dell'antidoping, la medicina sportiva svolge un ruolo che possiamo definire "pedagogico-sociale". Infatti, i comitati educativi antidoping delle Agenzie Antidoping Nazionali, in stretta relazione con la WADA, svolgono il difficile compito pedagogico di supportare quest'ultima nell'attuazione delle politiche educative antidoping. Questi comitati sono composti da esperti di diversa estrazione al fine di assicurare una piena visione interdisciplinare. L'importanza degli aspetti educativi nel contesto medico sportivo è oltretutto esplicitata dalla mission della Federazione Internazionale della Medicina dello Sport quella di *promuovere uno stile di vita sano e attivo attraverso una formazione di alto livello e l'attuazione di una medicina dello sport basata sull'evidenza*.

Il compito, dunque, dei medici dello sport, insieme a quello degli

esperti di scienze psico-pedagogiche, consiste non solo nello stabilire il contenuto, gli obiettivi e le principali strategie per portare a termine gli interventi di educazione antidoping ma anche selezionare le metodologie più efficaci per realizzarli. Nel contesto interdisciplinare della scienza dell'antidoping, pertanto, la medicina rivela la sua profonda vocazione all'insegnamento e alla didattica, configurandosi come una sorta di "pedagogia medica" dell'educazione antidoping.

Per la medicina dello sport nell'antidoping è fondamentale l'apporto delle scienze psico-pedagogiche. Del resto, le violazioni antidoping da parte degli atleti sono solo raramente accidentali o inavvertite. Nella maggior parte dei casi, purtroppo, gli atleti scelgono consapevolmente e volontariamente di mettere in atto pratiche dopanti. Pertanto, non si può e non si devono mai ignorare i fattori psicologici che influenzano la scelta individuale dell'atleta.

Configurandosi come "pedagogia medica dell'educazione antidoping", pertanto, la medicina dello sport fa sì che, nella lotta contro il doping, il medico dello sport venga chiamato a svolgere un ruolo educativo e morale che va oltre la funzione "tecnica" al quale nel passato veniva relegato. Un medico sportivo non è un semplice "tecnico" della salute degli atleti ma è un agente morale chiamato a svolgere un ruolo e una funzione educativa.

In quanto agente morale e educativo, il medico dello sport ha il dovere di rispondere alla domanda: in che modo posso agire per aiutare gli atleti a sentirsi sicuri, ad essere sani, a prevenire l'eventuale ricorso a pratiche dopanti fruendo così dei pieni benefici intrinseci ed estrinseci della pratica sportiva? In altre parole, per il medico sportivo comportarsi come un agente morale ed educativo significa applicare il suo sapere scientifico, che comprende la teoria (cioè, la capacità di osservazione, derivata dalla parola greca *theorein*) e la pratica, nel senso di "fare" (*prassein* in greco) azioni "utili" e "buone" (per gli scopi etici, sociali, religiosi e morali per cui esistono) al contesto dell'educazione antidoping finalizzandolo alla cura e al benessere dell'atleta.

Da questa unione inseparabile tra teoria e pratica deriva la metodologia e la tecnica della medicina dello sport come scienza dell'educazione antidoping.

### 3.3. Una funzione preventiva e non punitiva

Sulla base del riconoscimento del carattere della funzione pedagogica ed educativa della medicina dello sport, anche l'organizzazione mondiale di coordinamento della lotta contro il doping nello sport, la WADA, ha da anni sottolineato l'importanza di una modalità di approccio al problema del doping non coercitiva ma preventiva, puntando sull'educazione, sulla comunicazione educativa e le sue metodologie.

Non è un caso che l'Agenzia Mondiale Antidoping (WADA) consideri ormai a tutti gli effetti il modello dell'educazione non direttiva centrato sul concetto di facilitazione dell'apprendimento tipico della scienza dell'educazione degli adulti e del *lifelong learning* un fattore chiave per il successo della sua lotta contro il doping. Recentemente la WADA ha promosso la creazione di comitati all'interno delle Organizzazioni Antidoping per promuovere l'educazione, l'etica e la formazione antidoping. Questi comitati educativi hanno permesso la creazione di una vasta rete di centri che sviluppano politiche e iniziative educative antidoping efficaci. Esiste dunque una crescente consapevolezza che gli sforzi antidoping devono comprendere strategie che vanno oltre l'applicazione in una prospettiva meramente punitiva delle leggi e dei regolamenti antidoping o lo sviluppo di complessi sistemi di controllo.

Le politiche antidoping al cui servizio la medicina dello sport si pone sono, di fatto, a tutti gli effetti "politiche educative" che includono strategie tipiche della metodologia educativa quali: la comunicazione, l'informazione consapevole, lo sviluppo del pensiero critico, la sensibilizzazione, la ricerca e il cooperative learning.

Concettualmente la medicina fa riferimento all'idea di "accompagnamento" che, a sua volta, rimanda all'idea di "allenamento", "cura", "difesa" e "prevenzione" legata al concetto implicito nella pedagogia e nell'educazione. Le implicazioni scientifiche ed etiche associate alle parole *modus* ("moderazione" e "misura") e *médomai* ("pondero", "rifletto", "mi prendo cura di qualcuno") da cui la parola "medicina" trae la sua origine etimologica incarnano nel concetto di "terapia" – trattamento, cura e prevenzione dell'atleta – che la medicina sportiva condivide con la pedagogia in quanto scienza che aiuta l'essere umano a svilupparsi in senso migliorativo nel rispetto dei valori umani.

Per questo motivo, anche nel contesto della scienza dell'antidoping, il ruolo della medicina dello sport è sempre "olistico" perché guarda all'atleta come a un essere umano espresso dall'unità delle sue dimensioni fondamentali (o "personalità totale").

La medicina nell'antidoping, pertanto, non esprime mai un sapere dicotomico ma piuttosto un sapere globale e olistico sull'atleta, poiché è incentrato sul concetto di "prevenzione" e fa uso di una metodologia comunicativa-esortativa piuttosto che prescrittiva o normativo-coercitiva nella sua opera di convincimento o meglio di esortazione/invito degli atleti al rispetto delle regole e dei valori dello sport attraverso il rifiuto delle pratiche dopanti.

Il rispetto delle regole nello sport ha bisogno di codici etici specifici volti a regolare e controllare i comportamenti e gli atteggiamenti delle persone che vi sono impegnate. La medicina dello sport svolge, pertanto, la funzione di strumento di controllo di questi codici di condotta e, così facendo, aiuta l'etica sportiva applicata a trasformare in azione i suoi principi. Il suo obiettivo finale rimane in ogni caso sempre quello di incoraggiare gli atleti a seguire il giusto cammino per incontrare i valori dello sport promuovendoli attraverso il mostrare tutti i possibili vantaggi individuali e sociali che spettano a chi li rispetta.

Va sottolineato che la medicina dello sport non ignora il fatto che il problema del doping nello sport è sempre connesso a più ampie dimensioni sociali e umane legate all'atteggiamento dell'uomo verso la tecnologia. Gli atleti possiedono il "corpo sportivo". Questo è un corpo sociale che è una proiezione e un'incarnazione di un altro corpo più collettivo ed esteso: la società. L'etica protestante ha fortemente influenzato la condanna morale del doping da parte della società; il protestantesimo promuove infatti una comprensione della volontà che loda lo sforzo personale e disapprova l'aiuto esterno e artificiale. Inoltre, l'etica protestante ritrae gli atleti (e il loro comportamento) come modelli di ruolo. Così, gli atleti dovrebbero essere un modello di buon comportamento per i giovani e la società e l'uso di droghe per raggiungere i propri obiettivi è inaccettabile in questa logica che è alla base dell'Olimpismo e della filosofia dello sport moderno.

La medicina sportiva sa che da sola non può risolvere i problemi dell'educazione antidoping perché il doping è una questione di re-

sponsabilità sociale. Le politiche e gli interventi antidoping non dovrebbero essere rivolti solo agli atleti, agli allenatori e ai professionisti dello sport che possono indurre o incoraggiare il doping, ma anche ai dirigenti, alle autorità pubbliche, agli spettatori e alla società nel suo insieme. Per questo motivo, le misure educative per la prevenzione dovrebbero essere applicate a tutti i livelli e settori della vita sociale: atleti, sia professionisti che dilettanti, genitori, sportivi, dirigenti, tecnici, politici, media, organizzatori, sponsor, ecc. Tutte queste figure giocano un ruolo cruciale nel progetto collettivo (caterfico) di rigenerare e mantenere i valori morali e sociali dello sport. Vale a dire, i valori che legano lo sport ad aspetti umani e sociali come la salute, le pari opportunità, l'armonia e la solidarietà, tra gli altri. Questi valori fanno dello sport uno strumento pedagogico unico per la società attuale.

### **3.4. La medicina dello sport come scienza dell'educazione antidoping**

Le strategie educative basate sullo sviluppo del pensiero critico possono aiutare gli atleti a sviluppare le loro competenze per dare priorità e fare scelte. Queste competenze dovrebbero essere una priorità dell'educazione antidoping. L'intervento della medicina dello sport avviene "prima", "durante" e alla "fine" del processo decisionale che l'educazione ha come scopo.

A volte, nello sport, gli anti-valori portano gli atleti a scegliere la via più facile, violando le regole, rifiutando di assumersi responsabilità, promuovendo l'individualismo e perseguendo obiettivi narcisistici. L'educazione antidoping dovrebbe fare ogni sforzo possibile per garantire che i valori proattivi prevalgano sugli anti-valori; inoltre, dovrebbe prevenire, informare, educare e sensibilizzare, facendo distinzioni in base alle caratteristiche specifiche delle persone a cui gli interventi educativi si rivolgono. Se incentrata su atleti di alto livello, l'educazione antidoping dovrebbe pertanto sviluppare strategie volte a informare gli atleti sui loro diritti, obblighi e responsabilità in occasione dei controlli, nonché su come possono migliorare le loro prestazioni senza fare affidamento al doping. Se indirizzata ai giovani atleti che partecipano allo sport ricreativo, le strategie educative

dovrebbero informare sugli effetti dannosi del doping e sui benefici sociali del fair play.

La medicina dello sport è consapevole che un piano per l'educazione antidoping può essere efficace solo e soltanto quando sviluppa processi educativi reali e stabilisce protocolli di controllo per garantire il rispetto delle leggi antidoping. Il processo educativo informa, comunica e rende le persone consapevoli dei valori e delle regole antidoping.

Le strategie di educazione antidoping devono chiarire e spiegare i diritti, i doveri e le responsabilità degli atleti. Inoltre, l'educazione antidoping deve sempre spiegare gli effetti dannosi del doping sulla salute degli atleti e le sanzioni e le conseguenze di questi per la loro carriera sportiva. Allo stesso modo, dovrebbero essere fornite anche le informazioni per ottenere l'autorizzazione all'uso a scopo terapeutico di sostanze altrimenti proibite ai sensi della Lista WADA. che Resta comunque indispensabile formare gli atleti all'etica sportiva e al fair play. Questa formazione deve essere eseguita e realizzata secondo i principi e i suggerimenti relativi all'educazione antidoping stabiliti dalla WADA e da tutti i relativi stakeholders.

L'educazione antidoping deve iniziare con un "approccio sistemico" e pertanto con un cambiamento di punto di vista. Dal punto di vista medico e pedagogico, gli atleti non sono gli unici responsabili di un comportamento scorretto di ricorso al doping. Insieme agli atleti e al personale di supporto deve essere promossa l'educazione antidoping a livello nazionale.

A volte, il ruolo della medicina dello sport è erroneamente considerato – come affermato in precedenza – "coercitivo", poiché il compito dei medici sportivi ha spesso il ruolo di fermare e dissuadere gli atleti ad andare oltre i limiti di ciò che è legale, come stabilito dalle normative esistenti. Tuttavia, la medicina dello sport deve sforzarsi di aiutare gli atleti ad acquisire una buona educazione. Senza quest'ultima, anche se supportata da ottimi programmi di allenamento, gli atleti non saranno mai in grado di sviluppare un'opinione critica sul doping e di capire le vere ragioni per cui non dovrebbero usare sostanze dopanti.

### 3.5. Le aree di intervento educativo della medicina dello sport

Bisognerebbe allora chiedersi, a questo punto, se l'obiettivo finale della medicina dello sport sia oggi il miglioramento delle prestazioni oppure, principalmente, la prevenzione del doping o il controllo su di esso. La medicina dello sport si è sviluppata ad un ritmo impressionante negli ultimi anni e va professionalizzandosi sempre di più.

Nel caso della scienza e della cultura antidoping, così come in altri campi individuati dai problemi dello sport, il medico sportivo opera su livelli di elevata complessità che richiedono una specifica formazione.

Spesso questo medico opera in contesti in cui è tutt'altro che chiaro come sia meglio procedere in termini etici per il bene dei suoi atleti. C'è da aspettarsi che la pratica medica sia sempre suscettibile di produrre problemi etici a causa della natura della medicina e del ruolo che la salute, la malattia, il doping e gli infortuni giocano nella vita degli atleti. La medicina dello sport opera in contesti particolarmente impegnativi a causa del ruolo del corpo nelle prestazioni atletiche, soprattutto quando si tratta di sport professionistico o di alto livello.

Dal punto di vista dell'intervento educativo, la medicina contribuisce al raggiungimento degli obiettivi dell'educazione antidoping attraverso specifiche strategie che consistono nel:

- 1) curare e considerare l'atleta non solo dal punto di vista biofisico ma anche da quello morale, equilibrando le due dimensioni ogni volta che è necessario. La medicina sportiva contemporanea funge da scienza olistica della mente e del corpo umano che, oltre ad aiutare a guardare all'atleta come a un'unità che incarna i due fattori, si presenta come una sorta di "agenda culturale" che intende promuovere il principio che ispira lo sport come pratica sociale;
- 2) sviluppare un ruolo non coercitivo e preventivo al doping aiutando tutte le organizzazioni che utilizzano le conoscenze di cui essa stessa – in quanto branca della medicina – è portatrice per controllare lo sport e la sua pratica;
- 3) contribuire allo sviluppo e alla pratica dello sport nella scuola attraverso programmi specifici di educazione antidoping e alla salute attraverso lo sport. I principi di uno sport sano devono essere insegnati a partire dalle classi elementari. La medicina dello sport può aiutare gli insegnanti (non solo quelli di educazione fisica e

- gli educatori sportivi) a diffondere i principi dell'educazione antidoping e dell'educazione alla salute attraverso lo sport;
- 4) sviluppare un approccio critico allo sport contemporaneo, alla sua storia e ai suoi valori, concependo questi valori non come un sistema rigido ma piuttosto come un prodotto e una creazione di riflessione di persone che hanno creduto nello sport e nel suo potenziale sociale. Per valorizzare i principi dell'educazione antidoping, i medici sportivi e gli insegnanti di educazione fisica dovrebbero collaborare in progetti che diffondano i valori nelle scuole e nelle università, sottolineando le componenti etiche, cooperative e non competitive dello sport;
  - 5) aiutare le persone e gli atleti a riconoscere i limiti umani nello sport. La medicina dello sport deve insegnare alle persone a farsi un'idea chiara delle proprie capacità e dei propri limiti quando fanno sport. Questo non significa accettare incondizionatamente tali limiti, ma piuttosto fare lo sforzo di superarli gradualmente nel rispetto dei valori della persona, del tipo di sport, dell'ambiente, del proprio corpo e di quello degli altri;
  - 6) sviluppare la dimensione ludica dello sport. Qui dobbiamo ricordare che lo sport è evasione, gioco, condivisione in cui le persone si incontrano con spirito ludico celebrando i valori di un'antichissima pratica umana che, in uno specifico contesto educativo, è portatore di benefici per l'uomo e per la società.

### **3.6. Conclusioni**

Nel suo sforzo di contribuire a un'efficace educazione antidoping sviluppando una prospettiva di dialogo interdisciplinare con tutte le scienze dell'antidoping, la medicina dello sport deve aiutare gli atleti a sviluppare consapevolezza del ruolo che essi, in quanto ambasciatori dello sport e dei suoi valori, ricoprono nella società.

Praticare uno sport ed essere un atleta – sia a livello agonistico che amatoriale – implica sempre e comunque il rispetto di regole specifiche che la società impone con l'intento di preservare i valori intrinseci ed estrinseci dello sport quale bene umano collettivo. Anche se le regole antidoping a volte sembrano essere troppo severe, gli atleti devono accettarle e rispettarle. Queste regole sono parte integrante dello

sport concepito come gioco prodotto dalla cultura umana. Pertanto, l'accettazione delle regole antidoping va considerata come un atto fondamentale e imprescindibile che ogni atleta deve compiere. Questo atto è parte integrante di un processo educativo e di maturazione per mezzo del quale gli atleti mostrano la loro accettazione e il loro rispetto incondizionato per i valori umani dello sport. Questa accettazione è la conseguenza di una libera scelta, non dettata o forzata da alcuna entità esterna.

Essere un atleta – vale a dire competere nello sport a qualsiasi livello, con se stessi o con gli altri – implica sempre l'accettazione di regole specifiche stabilite con l'intento di preservare la salute personale, i valori dello sport e i valori sociali.

È determinante educare gli atleti all'uso consapevole della propria volontà e al rispetto di sé stessi e degli altri.

La nostra società teme di fatto che il doping, come l'uso di sostanze volte ad alterare la performance, rappresenti una mina vagante per l'educazione morale (l'educazione per la quale principalmente lo sport è nato nell'antichità e si è sviluppato in epoca moderna). Anche la medicina dello sport quale scienza dell'educazione antidoping contribuisce a questa educazione così importante per l'uomo contemporaneo. In questo contesto, il ruolo della medicina quale scienza umana riflessiva in azione volta a consigliare e a guidare gli atleti appare fondamentale. L'azione orientativa svolta dalla medicina dello sport nel combattere il doping, allora, dovrà sempre consistere nell'aiutare gli atleti ad essere resilienti e a trovare in se stessi la forza di rispettare le regole dello sport e, insieme ad esse, i valori che fanno di quest'ultimo un bene imprescindibile per l'umanità.

## Riferimenti bibliografici

- Beauchamp, T.L., Childress J.F. (2013). *Principles of biomedical ethics*. New York: Oxford University Press.
- Gadamer, H.G. (1994). *Dove si nasconde la salute*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Lopez Frias, F.J. (2019). Unnatural Technology in a “Natural” Practice? Human Nature and Performance-Enhancing Technology in Sport. *Philosophies*, 4: 1-16.

- Lopez Frias, F.J., McNamee, M. (2017). Ethics, Brain Injuries, and Sports: Prohibition, Reform, and Prudence. *Sport, Ethics and Philosophy*, 11: 264-80.
- Lucidi, F., Grano, C., Leone, L., Lombardo, C., Pesce, C. (2009). Determinants of the intention to use doping substances: An empirical contribution in a sample of Italian adolescents. *International Journal of Sport Psychology*, 35: 133-48.
- Møller, V. (2010). *The ethics of doping and anti-doping: Redeeming the soul of sport?* London: Routledge.
- Murgia, M., Forzini, F., Agostini, T. (2014). *Migliorare le prestazioni sportive. Superare il doping con la psicologia sperimentale applicata al movimento*. Milano: FrancoAngeli.
- UNESCO. Fund for the Elimination of Doping in Sport. <http://www.unesco.org/new/en/social-and-human-sciences/themes/anti-doping/fund-for-the-elimination-of-doping-in-sport/ù>
- Vassilis, B., Lambros, L., Haralambos, T. (2017). *The psychology of doping in sport*. New York: Routledge.

## 4. *Il modello sociologico*

di *Antonio Sánchez-Pato, Alejandro Leiva-Arcas*

### 4.1. **Il doping come problema sociologico**

Il fenomeno del doping, sia nello sport che in altre sfere della vita sociale, non è nuovo. È legato, dal punto di vista normativo, al fatto di infrangere le regole per ottenere un vantaggio in una competizione, sia per preservare la vita (in guerra o nella caccia), per vincere un premio, o semplicemente per determinare chi è il migliore in una competizione. Da un punto di vista logico, un fenomeno viene definito “doping” quando è caratterizzato dalla presenza di un imbroglio per raggiungere un obiettivo o uno scopo.

Il primo caso conosciuto di doping contemporaneo risale al 1865, quando diversi nuotatori olandesi consumarono stimolanti durante una competizione in un canale. In effetti, l’espressione “doping” deriva dal termine olandese “dop”, che a sua volta è un prestito di epoca coloniale del dialetto sudafricano Kaffir, riferendosi a un liquore stimolante utilizzato nelle cerimonie rituali (Singh, 2017, pp. 289-292). Tuttavia, è a partire dal 1889 che il termine “doping” è diventato popolare quando è stato usato dalla stampa americana, riferendosi a una miscela di oppio e narcotici utilizzati sui cavalli. Il doping è una pratica antica come la civiltà, e non necessariamente limitata agli sport. Infatti, i primi casi risalgono ai Giochi olimpici greci; già nel V secolo a.C., gli atleti assumevano alimenti specifici per migliorare le loro prestazioni (i saltatori mangiavano carne di capra; i pugili, carne di toro; i lottatori, carne di maiale, ricca di grassi). Il primo caso conosciuto di morte per doping si verificò nel 1886, quando il ciclista gallese Linton morì a causa delle droghe prese per migliorare le

sue prestazioni durante la corsa ciclistica Bordeaux-Parigi. Da allora, la storia del doping è passata attraverso diverse fasi, segnate dal tipo di sostanza utilizzata, dal suo campo di applicazione o dai promotori del suo uso. Daniel M. Rosen identifica diverse fasi nello sviluppo dell'uso di sostanze illegali (Rosen, 2008). La prima fase ha avuto luogo dagli ultimi decenni del XIX secolo fino al 1959, ed è stata caratterizzata da sperimentazioni e prove ed errori, attraverso il consumo diretto di sostanze come le metanfetamine, la cocaina, la stricnina o la trimetilammina, che precede il consumo di testosterone o steroidi anabolizzanti dalla metà degli anni '20. Nel 1928, il problema del doping era così evidente che la IAAF (International Association of Athletics Federations) redasse il primo regolamento antidoping. Durante la Seconda guerra mondiale la produzione di sostanze farmacologiche per aumentare la capacità di rendimento dei soldati fu incoraggiata, sia da parte degli alleati che dei Paesi dell'Asse.

Queste sostanze, soprattutto quelle di tipo anabolico e androgeno, cominciarono ad essere utilizzate più tardi, durante la guerra fredda, nei programmi sportivi dei Paesi che gravitavano soprattutto nell'orbita sovietica, dando origine a una nuova fase basata sul doping ormonale. Il 1960 segna l'inizio del doping moderno, con la morte, a soli ventitré anni, dell'atleta danese Knud Enemark Jensen nella staffetta 100 km alle Olimpiadi di Roma. Egli è stato il primo atleta olimpico a morire per causa (accertata) del doping. Gli anni '60 hanno visto i primi grandi scandali di doping nello sport professionistico americano (San Diego Chargers e l'uso di steroidi) e i primi sforzi di istituzioni come l'UCI (*Union Cycliste Internationale*) e la FIFA per combattere l'uso di sostanze vietate. Nonostante ciò, gli anni Settanta segnarono uno dei punti più alti di questo fenomeno con l'emergere dei programmi di doping statale nella Repubblica Democratica Tedesca, che segnarono uno degli episodi più oscuri nella storia dello sport contemporaneo, con un numero sospettosamente sbalorditivo di vittorie e record mondiali battuti da atleti della Germania Est, molti dei quali ottenuti sotto l'influenza di sostanze vietate. Gli anni '80 hanno visto un nuovo sviluppo nei metodi di doping: l'uso di sostanze come l'EPO (Eritropoietina) o l'ormone della crescita attraverso tecniche in precedenza impensabili come, ad esempio, le trasfusioni di sangue. Lo scandalo del velocista canadese Ben Johnson, risultato positivo al doping alle Olimpiadi di Seul del 1988, è stato considera-

to come la “perdita dell’innocenza” del grande pubblico rispetto a questo problema e l’inizio di una nuova sensibilità, molto più di condanna, dei tifosi rispetto all’uso del doping da parte dei loro idoli sportivi. Questo cambiamento di mentalità si è riflesso negli anni ’90, quando diversi Stati hanno progressivamente iniziato a rendere il possesso di sostanze dopanti un reato penale nei loro codici penali. Tuttavia, proprio gli anni ’90 hanno visto un’esplosione del numero di casi di doping in varie discipline sportive, con l’apice nel caso Festina al Tour de France del 1998, che ha portato alla creazione dell’Agenzia Mondiale Antidoping (WADA) a Losanna, Svizzera, solo un anno dopo. Da allora, il doping ha continuato a essere presente nello sport professionale, andando alla deriva per l’uso di sostanze sempre più complesse e “su misura” per l’atleta.

La questione del doping, come molte altre, può essere affrontata da molti punti di vista, tra cui quello medico-farmacologico ed etico. Quando si parla del doping dal punto di vista sociologico, tuttavia, si tratta sempre di rendere espliciti i discorsi che vengono costruiti contestualmente a queste pratiche sociali.

Prima di tutto, dobbiamo chiederci che cos’è il doping e che differenza c’è tra il semplice drogarsi o l’essere drogato e il “doparsi”.

Il doping si riferisce ad un “uso da parte di un atleta di sostanze o metodi proibiti per favorire il suo allenamento e migliorare le prestazioni sportive”. Quando si parla di doping di solito si pensa agli steroidi, ma il doping comprende anche l’uso da parte di un atleta di altre sostanze proibite (come stimolanti, ormoni, diuretici, narcotici e marijuana), l’uso di metodi proibiti (come trasfusioni di sangue o doping genetico) e anche il rifiuto di superare un test antidoping o un tentativo di manipolare i controlli antidoping. Per l’Agenzia Mondiale Antidoping (WADA), il doping comporta una delle seguenti azioni:

- la presenza di una sostanza proibita, o dei suoi metaboliti o marcatori, nel campione biologico di un atleta;
- l’uso, o tentato uso, di una sostanza o di un metodo proibito;
- il rifiutarsi di passare un controllo antidoping o comunque sottrarsi a qualsiasi controllo richiesto senza una valida giustificazione;
- la mancata localizzazione del luogo in cui si trova l’atleta in un dato momento.

Inoltre, come dichiarato dall’Agenzia spagnola per la Protezione della Salute nello Sport (AEPSAD), saranno sanzionati: la manomis-

sione di qualsiasi fase del controllo antidoping; il possesso di una sostanza o l'uso di un metodo proibito senza l'appropriata esenzione per uso terapeutico; il traffico di una sostanza o la condivisione di un metodo proibito; la somministrazione di una sostanza o l'uso di un metodo proibito con un atleta; il favoreggiamento, la complicità, la copertura o l'incitamento di altri atleti a doparsi; la complicità con una violazione delle regole antidoping; oppure, l'associazione con qualsiasi persona di supporto dell'atleta che sta scontando un periodo di ineleggibilità, o è stata condannata per una condotta che costituisce una violazione delle regole antidoping.

Anche se, come abbiamo appena visto, il doping può essere legato a una rete in cui molte persone possono essere coinvolte, in definitiva, "l'atleta è il primo responsabile nel garantire la propria salute e il fair play", al punto che, se qualsiasi sostanza proibita verrà trovata nel suo corpo, o si scopre che ha utilizzato un metodo proibito (anche inconsapevolmente), sarà considerato dopato e quindi sanzionato (AEPSAD).

In senso stretto, il dibattito sulla natura del doping è una questione filosofica; in termini sociologici, il doping deve essere definito come un fatto sociale, nel modo stabilito da Durkheim in *Le regole del metodo sociologico* pubblicato nel 1895. In questo modo, ci avviciniamo al fenomeno "sociale" del doping.

Al centro di questo problema c'è la questione dei valori e dei contro-valori associati allo sport. Questo è ciò che accade quando un atleta, e il suo ambiente scelgono tra due possibilità: vincere seguendo le regole (valore), o vincere a tutti i costi (controvalore). Questo fa del doping una questione psico-sociologica legata a decisioni personali nella scelta tra due valori o i loro controvalori, all'interno di una gerarchia di valori (vincere a tutti i costi/rispettare le regole).

Tuttavia, questa visione può essere considerata riduzionista se la affrontiamo da un punto di vista semplicistico-naturalistico. Il presupposto che tutte le decisioni personali (individuali), anche se accettiamo che possano essere influenzate da questioni sociali al di là dell'individuo, siano prese in condizioni di totale razionalità e obiettività, è errato. Nello sport, varie forze interagiscono con un potere coercitivo che può determinare il corso non solo dello sport stesso, ma anche delle decisioni personali su di esso.

Una visione semplicistica potrebbe portarci a decisioni sbagliate, come permettere l'uso indiscriminato – legalizzato – di sostanze do-

panti come strategia per porre fine al doping. Questa non sarebbe una soluzione al problema, ma l'inizio di un problema più grande: capire che cosa lo sport diventerebbe (un circo?). E questo è dovuto all'esistenza di valori etici e morali che assegniamo allo sport intendendolo come fenomeno sociale e agente di socializzazione. Questi valori esigono un comportamento rispettoso e l'osservazione di alcuni principi fondamentali quali: il gioco pulito, il rispetto di se stessi e dell'avversario, la serena accettazione dell'utilizzo di sostanze o metodi che aumentano artificialmente le prestazioni degli atleti, alterando così la concorrenza.

L'approccio sociologico al doping ha prodotto ricerche sia teoriche che empiriche, utilizzando, in quest'ultimo caso, le tecniche tradizionali di raccolta dei dati (interviste, questionari, storie di vita, ecc.) dei diversi protagonisti (atleti, allenatori, insegnanti, medici, dirigenti, ecc.); anche se, come accade per altri problemi sociologici legati allo sport (violenza, sensazionalismo, discriminazione, ecc.), non ci sono molti approcci teorico-metodologici abbastanza robusti per spiegare il problema nel suo insieme e, allo stesso tempo, per proporre modi per risolverlo insieme a strategie pratiche sociali ed educative; pertanto: "si raccomanda una combinazione di misure qualitative e quantitative, utilizzando interviste, questionari e, se possibile, test biomedici. Gli studi dovrebbero anche esaminare possibili differenze geografiche e culturali negli atteggiamenti verso il doping" (Körner, 2017). Un'eccezione in questo ambito è rappresentato dagli studi di Sánchez-Pato e Mosquera (2015: *Papel de la educación y de la información en la prevención del dopaje*) e Mosquera e Sánchez-Pato (2016: *Educación en valores para prevenir el dopaje. Propuestas de intervención a partir de la cultura deportiva de postmodernidad de resistencia*), dove gli autori affrontano il doping dal punto di vista prospettiva sociologica della cultura sportiva, della postmodernità e della "resistenza", come vedremo in seguito.

In generale, le ricerche sul doping sviluppate e portate a termine dalle scienze sociali tendono a concentrarsi su: rappresentazioni, valori, etica, dispositivi scientifici, giuridici e politici; pratiche dopanti o sui rapporti tra queste tre dimensioni; lo fanno utilizzando l'analisi socio-storica, la sociologia dei campi, la sociologia pragmatista, la sociologia politica o quella economica (Trabal & Zubizarreta, 2015).

La Carta europea contro il doping nello sport, pubblicata dal Consiglio d'Europa, afferma che il doping colpisce lo sport al suo stesso cuore; ignora il fondamento etico e umano dell'atleta nella competizione di alto livello; distrugge i benefici ricercati nella pratica sportiva, portando allo svilimento della persona; è contrario a una competizione giusta ed equa; è contrario al principio che lo sport dovrebbe essere un'attività sana. Se è così, e pertanto rappresenta un fatto di cui pochi dubitano, le domande successive devono essere: perché avviene il doping? Chi ne beneficia?

Per Morente-Sánchez e Zabala (2013), alcune risposte a queste domande includono obiettivi legati al raggiungimento del successo atletico migliorando le prestazioni, i guadagni economici, il miglioramento del recupero, o essere alla pari con gli altri che si dopano (effetto del “falso consenso”). Secondo lo studio di Körner (2017), le ragioni indicate dagli atleti che si sono dopati per giustificare l'uso di sostanze proibite includeva: raggiungere il successo atletico migliorando le prestazioni, i guadagni economici; migliorare i tempi di recupero e prevenire i deficit nutrizionali, e la convinzione che anche gli altri le usino. In ogni caso, la maggior parte degli atleti sa perfettamente quali effetti procura il doping; sa inoltre che doparsi significa barare ed è dannoso per la salute e fa correre il rischio di essere sanzionati o squalificati (Montero & Sancho, 2001).

D'altra parte, molte delle questioni su cui si è concentrata la sociologia nel trattare il fenomeno del doping sono state riprese da Trabal e Zubizarreta, che si sono focalizzati su temi quali: il doping genetico e le mutazioni (Chateauraynaud, Doury & Trabal, 2010); l'istituzionalizzazione e la professionalizzazione dello sport (Demeslay, 2011; Le Noé & Brissonneau, 2006; Le Noé, 2000; Trabal *et al.*, 2006); il rifiuto del doping e i vincoli sociali ed economici che spingono gli atleti a doparsi (Brissonneau, 2003); come organizzare i meccanismi di lotta al doping (Demeslay & Trabal, 2007; Demeslay & Trabal, 2013; Demeslay, 2013; Le Noé, 2000); lo studio delle critiche, delle accuse e delle giustificazioni utilizzate nei dibattiti sul doping (Demeslay & Buisine, 2012; Duret & Trabal, 2001; Trabal & Duret, 2003; Trabal & Rhodes, 2008); i tempi in cui e le modalità con le quali gli atleti rincorrono alle pratiche dopanti (Trabal & Le Noé, 2008); gli elementi che potrebbero migliorare la prevenzione; e, infine, l'intervento sui siti web, la creazione di indicatori per identifi-

care le sostanze dopanti più diffuse o il sostegno agli utenti di Internet che combattono il doping (Trabal *et al.*, 2010).

## 4.2. L'Approccio metodologico al doping secondo la prospettiva sociologica

Rispetto al problema del doping, la sociologia è sempre stata combattuta tra due posizioni:

- a) da una parte, la giustificazione logica (razionale e pratica) del doping, sulla falsariga della legalizzazione delle droghe in generale, come un modo di controllare il consumo e garantire una pratica sana – coi dovuti limiti –, lontana da un mercato nero che ostacola il suo controllo (soprattutto sanitario). Evidentemente, esplorare il diritto al consumo di droga in una società da una prospettiva anti-proibizionista (sulla falsariga di Antonio Escotado: “non c'è bisogno di legalizzare le droghe. Il proibizionismo dovrebbe essere abrogato”; Escotado, 1999), presenta grandi rischi, che portano a una filosofia del *laissez faire* come garante dell'espansione dei diritti individuali;
- b) dall'altra, l'attacco diretto a tutte le forme di doping perché esso rappresenta la distruzione dello spirito dello sport. In questo senso, i valori che garantiscono lo spirito dello sport, se esiste – cioè la sportività o il *fair play* –, poggiano, come minimo, sulle regole come garanti di pari opportunità per tutti.

Sembra chiaro che entrambe le prospettive non sono né complementari né armonizzabili, e che presuppongono una concezione di base antitetica dei valori legati allo sport.

È anche possibile considerare “il doping come un adattamento funzionale delle aspettative interne del sistema” (Körner, 2017, p. 61), sulla falsariga di considerare il doping come una funzione latente dello sport, che viene a garantire la necessità mediatica di battere continuamente record precedentemente stabiliti.

Il rifiuto sociale del doping, secondo autori come Ritchie, si basa su tre presupposti fondamentali: il doping corrompe lo spirito dello sport (il suo “ethos”), dà un vantaggio illecito all'atleta e mette in pericolo la salute di quest'ultimo.

La sociologia dello sport, negli ultimi tre decenni, ha concentrato i

suoi sforzi sull'analisi del doping, ammettendo che esso rappresenta un problema di origine biomedica, ma con profonde implicazioni sociali. Bette e Schimank (1995) sono stati i primi autori a parlare di una "struttura del doping", che ha trasformato questo fenomeno in un problema sistematico e non in una semplice decisione individuale dell'atleta e del suo ambiente. La struttura del doping sarebbe basata su diversi pilastri derivati dalla natura stessa dello sport moderno: il desiderio continuo di vincere, il profitto commerciale e la responsabilità sociale di rappresentare un club, una regione o una nazione. Queste forze porterebbero l'atleta a valutare l'uso del doping come un'opzione necessaria per soddisfare questi obblighi legati al loro status. Su questa base, si pone la questione se il doping debba essere considerato come una deviazione nel comportamento dell'atleta o come una conseguenza delle pressioni esercitate dal sistema sportivo sulla persona.

L'analisi storico-sociale potrebbe portare a determinare che, tradizionalmente, il doping è stato motivato da una decisione volontaria di trasgredire le regole nella ricerca del successo personale. Tuttavia, l'approccio socio-culturale porrebbe il doping come il risultato della confluenza di diverse forze esterne all'atleta.

Pertanto, persona e ambiente sono gli assi su cui il metodo sociologico ha basato la sua analisi del doping. In un noto studio di Hughes e Coakley (1991), il comportamento deviante nello sport è stato collegato all'idea stessa di etica sportiva. Secondo questi autori, l'etica nello sport ha lo scopo di creare un tipo idealizzato di atleta che molti, o quasi tutti gli atleti, aspirano a emulare. Secondo la loro teoria, le deviazioni comportamentali non sarebbero causate dall'ignorare o dal contravvenire tacitamente alle regole, ma dal cercare di inserirsi incondizionatamente nel sistema di valori perfetto generato dall'etica sportiva. Sin dalla sua origine, lo sport trasmette implicitamente delle linee di condotta a coloro che lo praticano. Dal tradizionale "citius, altius, fortius" ("più veloce, più alto, più forte") a posizioni più contemporanee come il sacrificio, il non arrendersi o il cercare sempre di superare i limiti, è stato definito un modello di sportivo che non accetta la sconfitta e che deve prodigare tutti i suoi sforzi e le sue energie per cercare di superare le difficoltà e raggiungere la vittoria. Questa è definita, secondo le parole degli autori, la "deviazione positiva" che causa il doping.

Sotto questo prisma, il problema del doping non sarebbe da ricer-

care nelle persone prive di morale, ma negli atleti più dediti al raggiungimento degli obiettivi e impegnati, che sentono l'obbligo – anche morale – di raggiungere quell'“Olimpo” stabilito dai valori dell'etica sportiva stessa.

Ci sono altri approcci che analizzano il fenomeno del doping come un costrutto sociale. In questa linea, la spiegazione del consumo di sostanze illegali è legata al concetto di *subcultura*, definita come quella cultura che appartiene a un gruppo con caratteristiche culturali proprie che lo rendono diverso dalla società più ampia da cui è emerso e si distingue (Muggleton, 2007). Queste caratteristiche possono essere diverse, identificarsi con segni di identità, modi di vita o linee di pensiero particolari che sono condivise da tutti i membri, e i cui legami si rinnovano attraverso attività o interessi comuni e condivisi.

Come si è visto in tutto il capitolo, il doping è inquadrato e praticato all'interno di una struttura sociale. Ci deve essere un rapporto di fiducia tra l'atleta che si dopa, il fornitore/gestore della sostanza/modalità di assunzione, l'allenatore e lo staff tecnico. L'atto del doping fa sì che questo gruppo di persone stabilisca un patto basato sulla complicità, sul silenzio, la motivazione e il sostegno reciproco. Nel caso di sport come il ciclismo, questa relazione si estende tra i diversi corridori che compongono la squadra. Il doping a volte può essere visto come un emblema di identità condivisa che definisce il gruppo. È il caso del bodybuilding, dove il consumo di steroidi anabolizzanti è una condizione indispensabile perché il soggetto possa accedere al piccolo gruppo d'élite. L'appartenenza alla sottocultura agisce, quindi, per rinforzare il comportamento e perpetuarlo attraverso l'orgoglio che deriva dal sentirsi accettati e integrati nel gruppo.

### **4.3. L'educazione ai valori come proposta socio-educativa contro il doping**

L'educazione può non essere sempre la (sola) risposta, ma è sicuramente la “via” per risolvere il problema. Nel caso del doping, inteso come una piaga dello sport, che mina i suoi valori costitutivi, solo le misure educative possono essere efficaci a medio e lungo termine.

Prima di cercare di capire come dovrebbe essere l'educazione alla prevenzione del doping, dobbiamo considerare chi sono gli attori prin-

cipali nel percorso che va dall'allenamento all'uso di sostanze proibite che alterano la competizione. Indubbiamente, tra gli attori chiave vi sono gli allenatori: "Gli allenatori sembrano essere la principale fonte di influenza e di informazioni per gli atleti, mentre i medici e altri specialisti non sembrano agire come principali consiglieri. Gli atleti stanno acquistando sempre più familiarità con le regole antidoping, ma c'è ancora una mancanza di conoscenza che dovrebbe essere risolta utilizzando programmi educativi adeguati" (Sánchez & Zabala, 2013). Non vedere questa realtà, e mettere tutta l'enfasi della lotta antidoping solo sui test antidoping, non affronta il problema con l'intenzione di porvi fine, ma solo di scoprirlo. Infatti, anche se ci sono molti programmi di prevenzione o educazione, la maggior parte del budget gestito dalle istituzioni coinvolte viene di solito speso per i test antidoping (Körner, 2017).

Insieme agli allenatori, gli educatori sportivi sono il secondo elemento chiave nella lotta contro il doping alle sue radici. Come abbiamo visto in questo capitolo, il doping è una decisione individuale strutturata all'interno di un costrutto sociale molto specifico. È a livello della persona che gli agenti formativi ed educativi devono concentrare i loro sforzi educativi per cercare di combattere i comportamenti devianti legati al consumo di sostanze dopanti. Come per altre questioni che riguardano direttamente lo sport, come ad esempio la violenza, la persona è in definitiva singolarmente responsabile delle azioni che compie, indipendentemente dai processi sociali che possono, in qualche misura, determinare il suo comportamento (Sánchez-Pato *et al.*, 2007).

È un compito quasi irrealizzabile cambiare le relazioni strutturali che favoriscono il doping dal punto di vista dell'allenatore/coach. Si tratta di uno sforzo destinato a organizzazioni sovranazionali con grandi risorse come la WADA, che possono utilizzare sistemi di controllo e sorveglianza; oppure agli Stati e ai loro governi che possono emanare leggi e sanzioni punitive per scoraggiare il consumo di sostanze dopanti. Tuttavia, queste attività debbono necessariamente venire completate da un'educazione di base focalizzata sulla persona.

Da un punto di vista educativo, il doping dovrebbe essere presentato come un'opzione che il giovane atleta dovrà affrontare a un certo punto della sua carriera sportiva. È stata un'opzione per gli atleti nell'ultimo secolo e mezzo e continuerà ad esserlo attraverso forme più impercettibili ed efficaci per le prestazioni dell'atleta, e quindi anche

più attraenti, purtroppo. Il ruolo dell'educatore sportivo non dovrebbe essere quello di convincere l'atleta a prendere posizione contro il doping. Sicuramente, la semplice imposizione di questo criterio provocherebbe un maggiore avvicinamento al comportamento che si vuole evitare. Secondo Sánchez-Pato e Mosquera (2015), la prevenzione del doping comporta formazione e informazione. Secondo questi autori, l'intervento per prevenire il doping dovrebbe essere affrontato a partire da cinque dimensioni interconnesse:

- a) ambiente universitario, attraverso azioni come l'inclusione nel curriculum universitario di contenuti che rafforzano la lotta contro il doping; ad esempio, nei corsi di laurea in scienze dello sport (ma non soltanto in questi);
- b) ambiente scolastico, attraverso l'inclusione nel curriculum di dilemmi morali di fronte a situazioni di doping e rinforzi positivi verso comportamenti rispettosi del fair play;
- c) sfera sportiva, con la creazione di codici etici antidoping che gli atleti e gli allenatori devono firmare e il cui rispetto è legato alla concessione di borse di studio e sovvenzioni;
- d) sfera scientifica, attraverso studi sugli atleti per rilevare i cambiamenti nella loro etica sportiva;
- e) sfera sociale, attraverso la promozione di pubblicità negli impianti sportivi che diffondano valori positivi e promuovano il rifiuto dell'uso di sostanze dopanti.

La sociologia dello sport può rafforzare l'azione educativa offrendo una diagnosi delle cause e una tabella di marcia per affrontare il problema del doping. Ci sono due azioni che l'allenatore/educatore può intraprendere per scoraggiare il consumo di sostanze dopanti tra i suoi atleti, vale a dire:

- 1) la riconfigurazione della persona all'interno della struttura sociale nella quale si inserisce la pratica dopante;
- 2) la decostruzione dell'influenza della sottocultura da cui un atleta può essere attratto e indotto a doparsi.

Per quanto riguarda il primo punto, la riconfigurazione del soggetto all'interno della struttura sociale della pratica dopante, implica uno sforzo da parte dell'educatore/formatore nel considerare le aspettative che la società con i suoi agenti sociali proietta sul giovane che ha di fronte. La seconda, la decostruzione della subcultura legata al doping, parte da un processo di applicazione di forze diametralmente

opposte a quelle che l'appartenenza a questa subcultura fornisce alla persona. In questo modo, stimoli come l'appartenenza a un gruppo che si regge su rapporti di complicità e segretezza che alimenta la sua esistenza con il sostegno reciproco, possono essere compensati dalla creazione di esperienze simili all'interno delle squadre, rafforzando i legami di identità e appartenenza al gruppo.

Il problema strutturale del doping può essere risolto attraverso un'azione diretta sulla persona. In questo capitolo abbiamo visto come il doping sia un fenomeno che, nonostante abbia avuto diversi sviluppi storici, è inquadrato in un sistema di relazioni solido che lo perpetua. Capire questi processi e anticiparli, agendo sull'atleta, è un modo che può essere molto efficace per prevenire il doping fin dall'inizio. È un compito arduo che deve essere coordinato da tutti gli agenti a qualsiasi titolo e livello responsabili dell'educazione e della formazione dei giovani atleti: allenatori, tecnici, insegnanti e genitori.

Inoltre, la connessione con la ricerca scientifica sviluppata nelle università deve essere costante, affinché lo studio e la conoscenza di questo fenomeno siano sempre aggiornati. In questo senso, i centri di studio olimpici, data la loro caratteristica di essere centri rivolti all'educazione e alla formazione ai valori sportivi e dell'Olimpismo, possono essere un collegamento chiave in questo sforzo. Ma ci saranno sempre nuove sfide a cui dobbiamo porre molta attenzione; sfide come il cosiddetto "doping genetico" che, al momento (Kryger Pedersen, 2010), si presenta già come una forma di miglioramento illegittimo delle prestazioni negli sport d'élite che potrebbe diffondersi in futuro più di quanto si possa immaginare.

## Riferimenti bibliografici

- Bette K.H., Schimank U. (1995). *Doping im Hochleistungssport*, Frankfurt: Suhrkamp.
- Brissonneau C. (2003). *Entrepreneurs de morale et carrières de déviants dans le dopage sportif* [PhD Dissertation], Nanterre: Université Paris X Nanterre.
- Chateauraynaud F., Doury M., Trabal P. (2010). *Chimères. Promesses et prophéties dans les controverses autour des nanosciences et des nanotechnologies*, Paris: GSPR-EHESS.

- Demeslay J. (2011). *Organiser la lutte antidopage à l'échelle internationale. Une sociologie d'un processus d'harmonisation* [PhD Dissertation]. Nanterre: Université Paris Ouest Nanterre-La Défense.
- Demeslay J. (2013). *L'institution mondiale du dopage. Sociologie d'un processus d'harmonisation*, Paris: Editions PÉTRA.
- Demeslay J., Buisine S. (2012). Lorsqu'un cas de narcolepsie met à l'épreuve la lutte antidopage - Le temps de la dispute comme élément reconfigurateur des jeux d'arguments. *Temporalités*, 15 [online: <http://temporalites.revues.org/2110>].
- Demeslay J., Trabal P. (2007). De quelques contraintes du processus d'harmonisation. *Terrains & Travaux*. 12:138-162.
- Demeslay J., Trabal P. (2013), La politique de l'agence mondiale antidopage: des arguments controversés. *International Review on Sport & Violence*. 7:21-32.
- Duret P., Trabal P. (2001). Le sport et ses affaires. Une sociologie de la justice de l'épreuve sportive (aipamena), *Métailié*. 14:221-224.
- Escobedo, A. (1999). *Historia general de las drogas*, Madrid: Espasa Forum.
- Hughes R., Coakley, J. (1991). Positive deviance among athletes: the implications of overconformity to the Sport Ethic, *Sociology of Sport Journal*. 8:307-325.
- Körner, S. (2017). Spill-Over Effect and Functional Illegality – Towards a Sociology of Gene Doping, *Advances in Physical Education*. 7:60-69. <https://doi.org/10.4236/ape.2017.71006>
- Kryger Pedersen, I. (2010). Doping and the perfect body expert: social and cultural indicators of performance-enhancing drug use in Danish gyms, *Journal Sport in Society*. 13, 3:503-516 <https://doi.org/10.1080/17430431003588184>
- Le Noé, O. (2000), "Comment le dopage devint l'affaire des seuls sportifs", *Autrement*. 197:77-92.
- Le Noé, O., Brissonneau, C. (2006). Construction d'un problème public autour du dopage et reconnaissance d'une spécialité médicale (1950-2003). *Sociologie du Travail*. 48, 4:487-508.
- Montero, J.A., Sancho, B. (2001), El problema del dopaje desde la sociología del deporte. Un marco teórico de análisis. *Apunts Educación Física y Deportes*. 64:54-62.
- Morente-Sánchez, J., Zabala, M. (2013). Doping in Sport: A Review of Elite Athletes' Attitudes, Beliefs, and Knowledge. *Sports Med*. 43:395-411. <https://doi.org/10.1007/s40279-013-0037-x>
- Mosquera, M.J., Sánchez-Pato, A. (2016). Educación en valores para prevenir el dopaje. Propuestas de intervención a partir de la cultura de-

- portiva de postmodernidad de resistencia. *Materiales para la historia del deporte*. Extra 3 (V Congreso Internacional Deporte, Dopaje y Sociedad, Madrid).
- Muggleton, D. (2007). *Subculture. The Blackwell Encyclopedia of Sociology*. New Jersey: Wiley-Blackwell.
- Rosen, D.M. (2008). *Dope. A history of performance enhancement in sports from the nineteenth century to today*. Westport: Praeger Publishers.
- Sánchez-Pato, A., Mosquera, M.J. (2015). Papel de la educación y de la información en la prevención del dopaje. In Manonelles, P., Luque, A., *Guía de prevención del dopaje*, Universidad Católica de Murcia: Murcia, pp. 257-277.
- Sánchez-Pato, A., Murad, M., Mosquera, M.J., García, R. (2007). La violencia en el deporte: claves para un estudio científico. *Cultura, Ciencia y Deporte*. 2, 6, 151-166.
- Singh, S. (2017), Doping in sports: An overview of ancient and modern history of doping. *International Journal of Physical Education, Sports and Health Studies*. 4, 1:289-292.
- Trabal, P., Duret, P. (2003). Le dopage dans le cyclisme professionnel: accusations, confessions et dénégations. *Staps*. 60, 1:59-74.
- Trabal, P., Le Noé, O. (2008). Sportifs et produits dopants: prise, emprise, déprise. *Drogues, Santé, Société*. 7, 1:191-236.
- Trabal, P., Rodas, H. (2008). De la place des médias dans l'analyse des affaires sportives. *Le Temps de Médias*. 9, 91-106.
- Trabal, P., Brissonneau, C., Buisine, S., Defrance, J., Le Noé, O., Leroux, N., Mendiague, F., Rodas, H. (2006). *Dopage et temporalités*. MILDT-INSERM.
- Trabal, P., Dechef, C., Adam, C., Le Noé, O., Rodas, H. (2010). De l'analyse des forums internet pour saisir des pratiques dopantes. Informe MSJS-DSB2.
- Trabal, P., Zubizarreta, E. (2015). Sociología del dopaje y de la lucha antidopaje: construcción de un programa de investigación. In Pardo, R., González Aja, T., Irureta-Goyena, P. (Eds.), *El fenómeno del dopaje desde la perspectiva de las Ciencias Sociales* (Actas del IV Congreso Internacional "Deporte, Dopaje y Sociedad"). Universidad Politécnica de Madrid: Madrid, pp. 327-338.
- Waddington, I. (2000), *Sport, Health and Drugs: A Critical Sociological Perspective*. NY: Spon Press.
- World Anti-Doping Agency (WADA) (2017). The 2017 Prohibited List. International Standard. <https://www.wada-ama.org/en/prohibited-list>

## **Sitografia**

[http://www.unesco.org/new/es/social-and-human-sciences/themes/anti-doping/youth-space/what-is-doping/Cos'è il doping?](http://www.unesco.org/new/es/social-and-human-sciences/themes/anti-doping/youth-space/what-is-doping/Cos'è%20il%20doping?)

<https://www.wada-ama.org/en/who-we-are>

<https://aepsad.culturaydeporte.gob.es/control-dopaje/que-es-el-dopaje.html>

## 5. *Il modello etico-filosofico*

di *Francisco Javier López Frías*

### 5.1. **Il doping e la giustificazione delle attuali regole antidoping**

L'uso di sostanze chimiche o metodi biomedici per migliorare le prestazioni fisiche è comune nello sport competitivo. Gli atleti utilizzano abitualmente integratori alimentari, ricorrono a trattamenti terapeutici per ritrovare il più rapidamente possibile la loro forma fisica ottimale e si affidano alle tecniche di allenamento più innovative per migliorare le loro capacità fisiche. Tra le sostanze che migliorano le prestazioni e i metodi utilizzati nello sport competitivo, alcune come il testosterone, l'eritropoietina (EPO) e gli steroidi sono vietati dalla World Anti-Doping Association (WADA). Il *doping* è l'uso di sostanze e metodi proibiti per migliorare le prestazioni.

La WADA fornisce una definizione molto più ampia di doping e lo intende come "il commettere una o più violazioni delle regole antidoping come indicato negli articoli da 2.1 a 2.10 del Codice" (*Codice mondiale antidoping*, 2015). Alcuni chiamano questa definizione "procedurale" o "stipulatoria" perché è costruita intorno alle regole antidoping stabilite dalla WADA. Cioè, le regole stesse stabiliscono cosa sia il doping. Queste regole includono la presenza di una sostanza proibita nel campione biologico di un atleta, il tentativo di usare tali sostanze, il rifiuto di sottoporsi ai controlli antidoping e il possesso di sostanze o metodi proibiti. Pertanto, le regole antidoping stabilite dalla WADA sono di fondamentale importanza per definire il doping e determinare quali sostanze e metodi possono e non possono essere utilizzati.

Le questioni riguardanti la definizione e la validità del doping so-

no state oggetto di studio e riflessione da parte dei filosofi dello sport fin dagli esordi della disciplina, negli anni '60. La principale rivista accademica in questo campo, il *Journal of the Philosophy of Sport* (JPS), ha pubblicato il suo primo numero speciale sul tema nel 1980. Questo numero non solo ha posto gran parte delle basi per il dibattito filosofico che circonda il doping, ma ha anche evidenziato la mancanza di accordo tra i filosofi circa la natura e la giustificazione delle regole antidoping. Per esempio, alcuni criticano le regole antidoping e sostengono la loro eliminazione sulla base della *spinta umana a migliorare* e la *natura paternalistica* delle regole. Rifiutano, cioè, che le regole antidoping possano limitare la libertà degli atleti di decidere se utilizzare sostanze e metodi per migliorare le prestazioni (Brown, 1980). Altri, invece, giustificano i regolamenti antidoping appellandosi ai principi della *buona competizione* e del *rispetto delle persone* (Fraleigh, 1984).

Così, nel dibattito attuale ci sono due posizioni opposte per quanto riguarda l'antidoping: la posizione di coloro che condannano l'uso di sostanze e metodi dopanti, e quella di coloro che criticano le attuali regole antidoping e, in alcuni casi, chiedono la loro eliminazione (Pérez Triviño, 2015). Data la mancanza di accordo nel dibattito filosofico intorno al doping, sorge la domanda: "Il dibattito filosofico intorno al doping è a un punto morto?" (Lopez Frías, 2017).

## **5.2. Metodologia filosofica: porre domande critiche**

I filosofi sono spesso in disaccordo su molte questioni (ad esempio, il significato della vita, la natura degli obblighi morali e la legittimità delle regole), compresa la giustificazione delle regole antidoping. Tuttavia, la maggior parte di loro non esita a identificare Socrate e il suo metodo maieutico come i fondatori della filosofia. In sostanza, questo metodo consiste nel porre domande critiche per generare dialoghi che aiutano le persone a mettere in discussione le loro idee e convinzioni. Socrate sostiene che il suo metodo è ispirato dalla professione di sua madre, una ostetrica. Così come sua madre aiutava le donne a far nascere nuovi esseri umani, allo stesso modo Socrate cercava di aiutare le persone a far nascere nuove e migliori idee. L'obiettivo finale di questo metodo è che le persone, criticando e rive-

dendo le loro idee, possano migliorare. Avere idee più chiare e precise permette alle persone di agire meglio e quindi di arricchire la loro vita.

La ragione dell'ampio accordo sull'importanza di Socrate è che il suo modo di fare filosofia riunisce i tre principali obiettivi dell'analisi filosofica: la ricerca della chiarezza concettuale, la generazione del dialogo critico e la ricerca della buona vita (o delle buone pratiche). Così, per esempio, i filosofi dello sport che hanno analizzato la questione del doping hanno sollevato domande del tipo: cos'è il doping, come influenza lo sport, che ruolo ha il doping nella vita dell'atleta, l'uso del doping può essere negativo per lo sviluppo morale delle persone, specialmente i più giovani? Lo scopo di queste domande è di migliorare le regole antidoping e quindi di arricchire la pratica dello sport e la vita degli sportivi.

I concetti alla base dell'antidoping non solo influenzano direttamente gli atleti attraverso le regole antidoping, ma generano anche narrazioni (cioè modi di descrivere problemi ed eventi) che hanno un impatto molto significativo sulla vita quotidiana degli atleti, soprattutto in termini di come gli atleti pensano se stessi come persone e si relazionano con gli altri. Per esempio, essere costantemente sotto sorveglianza e avere la propria integrità messa in discussione dalle autorità sportive genera la narrazione che gli atleti sono persone sospette o criminali di cui non ci si può fidare, cosa che influenza significativamente le identità degli atleti e il modo in cui essi si relazionano con gli altri (Henne, 2015).

La ricerca di chiarezza concettuale e il dialogo critico inerenti alla filosofia sono inseparabili dalla pedagogia in generale e dalla pedagogia antidoping in particolare. La generazione di spazi di dialogo critico tra gli atleti è fondamentale per una migliore comprensione del fenomeno del doping e, soprattutto, per la giustificazione delle regole antidoping. Pensare e capire meglio le ragioni per cui queste regole sono necessarie, è vantaggioso per gli atleti. Tra le altre cose, rende più facile per loro interiorizzare e accettare le regole, li autorizza a prendere le proprie decisioni (autonome) per quanto riguarda l'uso del doping e permette loro di partecipare e influenzare i processi di creazione e riforma delle regole. Pertanto, il metodo socratico è di grande aiuto al mondo dello sport nella sua relazione con il fenomeno del doping e dell'educazione antidoping (López Frías, 2015).

### 5.3. Dialogo critico sulla natura e la logica delle regole antidoping

Dal 1998, la WADA è diventata il portabandiera dello sport nella lotta contro il doping, prendendo la fiaccola dal Comitato Olimpico Internazionale (CIO) (Gleaves, 2015). Negli ultimi decenni, la WADA ha modificato e riformato la sua politica antidoping, che è contenuta nel *Codice Mondiale Antidoping* e nella *Lista proibita*. Nonostante i cambiamenti che la WADA ha apportato a questi documenti, alcuni elementi fondamentali sono stati presenti fin dalla nascita della WADA. Tra questi, ci sono i tre concetti utilizzati per classificare una sostanza o un metodo come doping, cioè per proibirne l'uso nello sport: *miglioramento delle prestazioni, salute e spirito dello sport*.

Secondo la WADA, una sostanza o un metodo sarà inserito nella *Lista proibita* se vengono riscontrati elementi ascrivibili ad almeno due tra i seguenti tre criteri:

- 4.3.1.1 Prove mediche o scientifiche, effetti farmacologici o esperimenti che provino che la sostanza o il metodo usato, da solo o in combinazione con altre sostanze o metodi, ha il *potenziale di migliorare le prestazioni sportive*;
- 4.3.1.2 Prove mediche o scientifiche, effetti farmacologici o esperimenti che provino che l'uso della sostanza o del metodo pone un *rischio reale o potenziale per la salute* dell'Atleta;
- 4.3.1.3 Determinazione da parte della WADA che l'uso della sostanza o del metodo *viola lo spirito dello sport* come descritto nell'introduzione al Codice (*Codice mondiale antidoping*, 2015).

Seguendo Socrate, sollevare domande critiche e discutere questi concetti è vantaggioso per tutti coloro che sono colpiti dal doping. Da un lato, la chiarezza concettuale permette alle organizzazioni antidoping di stabilire regole e politiche migliori per controllare l'uso di sostanze e metodi dopanti considerati dannosi per lo sport e per gli atleti. Inoltre, gli atleti possono comprendere meglio il valore dei tre concetti fondamentali e come la regolamentazione antidoping è stata creata per proteggerli e valorizzarli. Il metodo di Socrate, essendo incentrato sulla scoperta e la messa in discussione della verità, ci permette di migliorare lo sport professionale.

## 5.4. Migliorare le prestazioni

A prima vista, il concetto di “miglioramento delle prestazioni” sembra chiaro e facile da capire. Tuttavia, lo è meno se sottoposto a un’analisi più dettagliata. Per cominciare, è un concetto composito, formato da due termini distinti: “performance (sportiva)” e “potenziamento”.

Entrambi i concetti presentano difficoltà. Messe insieme, queste difficoltà aumentano considerevolmente. Da un lato, ci si deve chiedere in cosa consiste la prestazione sportiva. Cioè, che cosa significa esibirsi come un atleta, quali sono gli elementi che giocano un ruolo determinante nel modo in cui gli atleti realizzano le loro performance durante le competizioni.

All’inizio (e in parte anche oggi), l’antidoping si basava su una visione molto limitata della prestazione sportiva, concependola come direttamente e quasi esclusivamente legata a fattori biologici o organici. Pertanto, è stata sottolineata la necessità di controllare i livelli di sostanze organiche (come il testosterone o i globuli rossi) nel corpo. Ricordiamo che i primi grandi scandali di doping affrontati dal CIO e dalla WADA furono i casi Ben Johnson e Festina. Entrambi legati a sostanze che alterano le funzioni organiche: steroidi e EPO.

Con la focalizzazione sugli aspetti biologici, la performance sportiva è definita in termini di funzioni organiche che si verificano nel corpo dell’atleta. Sono queste funzioni che determinano le prestazioni sportive e, quindi, quelle che devono essere monitorate e controllate. Tuttavia, la performance sportiva va oltre la dimensione organica, includendo non solo la dimensione psicologica (che potrebbe essere ridotta a processi biochimici nel cervello), ma anche elementi come il contesto in cui gli atleti sono inseriti (ad esempio, situazione di povertà), le persone che influenzano il loro comportamento (ad esempio, allenatori, medici, procuratori sportivi), gli strumenti che usano per allenarsi (ad esempio, camere iperbariche, risorse economiche) e le conoscenze sulla performance sportiva sulle quali si basano (derivanti, ad esempio, da esperti di prestazioni sportive, nutrizionisti, ecc.).

Il successo di un atleta come Rafael Nadal non si spiega solo con la sua genetica, ma anche con la sua mentalità vincente e disposta al sacrificio, il suo status socio-economico (che gli ha permesso di ave-

re accesso a lezioni di tennis e attrezzature), il sostegno della sua famiglia (suo zio lo ha allenato per gran parte della sua carriera), l'uso di attrezzature avanzate di allenamento e recupero (si è ripreso da infortuni anche gravi) e l'aiuto di esperti di prestazioni sportive (la sua dieta sembra essere una delle ragioni per cui continua a esibirsi ai massimi livelli nonostante abbia più di 30 anni).

Con l'avanzare della scienza dell'antidoping, la WADA ha giustamente ampliato la sua comprensione della performance sportiva. Nel fare ciò, non solo ha testato gli atleti, ma ha anche prestato attenzione agli elementi relativi al contesto in cui gli atleti sono vengono formati e operano. Il caso BALCO, lo scandalo Armstrong e il doping statale russo dimostrano che il doping (così come le prestazioni sportive) è un fenomeno complesso, non solo il risultato del comportamento dei singoli atleti. In tutti questi casi, i casi di doping sono stati scoperti attraverso l'indagine sugli ambienti di cui gli atleti facevano parte, così come su alcuni degli attori chiave presenti in essi (medici, scienziati, burocrati, ecc.) Lo spostamento verso l'educazione antidoping è un passo corretto in questa direzione, in quanto amplia la gamma di questioni a cui il mondo dell'antidoping deve prestare attenzione e gli fornisce una gamma più ampia di strumenti oltre ai controlli antidoping che hanno caratterizzato la lotta del doping nei suoi primi anni.

D'altra parte, anche il concetto di "miglioramento" presenta dei problemi: cosa significa migliorare, ogni miglioramento è "negativo", quali miglioramenti dovrebbero essere permessi e quali no? Nello sport, il concetto di "miglioramento" è spesso legato a elementi puramente negativi perché le persone tendono a collegarlo immediatamente alla nozione di "artificiale".

Fin dai tempi dello sport amatoriale, lo sport è stato concepito come una pratica naturale in opposizione a quella artificiale. Per esempio, come mostrato nel film *Chariots of Fire*, in epoca vittoriana era proibito essere seguiti da allenatori, perché erano visti come un mezzo che procurava un miglioramento artificiale che corrompeva la pratica dello sport. Tuttavia, non tutti i metodi di miglioramento sono artificiali (si pensi al coaching), né ogni miglioramento artificiale è negativo.

Gli atleti di oggi usano una grande varietà di elementi artificiali per migliorare le loro prestazioni. La loro artificialità non li rende

dannosi. La chiave è comprendere la prestazione sportiva in modo ampio (cioè come risultato di molteplici dimensioni) e identificare quali fattori sono negativi per l'integrità dello sport. Gli altri due criteri utilizzati dalla WADA, salute e spirito dello sport, specificano cos'è l'integrità dello sport e quali valori devono essere protetti e promossi.

## 5.5. Salute

La lotta contro il doping è strettamente legata alla protezione della salute. Tanto che gli storici dello sport considerano la morte del ciclista Knud Jensen alle Olimpiadi di Roma del 1960 come uno degli eventi fondamentali da cui è scaturito il movimento antidoping. La lotta contro il doping è nata principalmente per proteggere la salute dei partecipanti alle gare sportive e chi fa sport. Infatti, c'è chi ha sostenuto che le politiche antidoping dovrebbero essere articolate solo ed esclusivamente in termini di protezione della salute. Juan Antonio Samaranch, ex presidente del CIO, ha dichiarato che gli atleti dovrebbero essere in grado di prendere farmaci che non sono dannosi per la loro salute<sup>1</sup>.

Quando si tratta della proibizione delle sostanze dopanti e dei metodi per proteggere la salute, le domande essenziali su cui gli atleti e le autorità antidoping devono riflettere sono: che cos'è la salute, come è legata alla pratica dello sport e specialmente allo sport ad alte prestazioni? Chi dovrebbe essere responsabile della protezione della salute degli atleti? La prima domanda è molto teorica ed è centrale per la filosofia della medicina. Pochi filosofi dello sport hanno ripreso queste discussioni. Tuttavia, le varie nozioni filosofiche di salute sono molto utili per pensare al doping. Queste nozioni sono di due tipi: *biologiche*, che definiscono la salute in termini di funzionamento tipico dell'organismo umano; e *costruttive*, che combinano elementi contestuali e biologici per definire la salute, vale a dire partendo dal presupposto che la salute non riguarda il funzionamento dell'organi-

<sup>1</sup> "Some drugs okay, says IOC chief Samaranch", in *The Irish Times*, 27 luglio 1998. <https://www.irishtimes.com/sport/some-drugs-okay-says-ioc-chief-samaranch-1.177396>

smo umano, ma la capacità della persona di vivere in un particolare contesto.

Le politiche antidoping, con la loro enfasi sui processi organici che vengono alterati attraverso sostanze o metodi di potenziamento, attingono a modelli di salute biologica. Tuttavia, in relazione alla seconda domanda, questi modelli presentano una sfida significativa per lo sport d'élite: e cioè che i sacrifici che gli atleti devono fare per gareggiare al meglio sono negativi rispetto al funzionamento tipico del corpo umano. Per esempio, l'allenamento consiste nel sottoporre il corpo a esperienze di stress e disagio per espandere le capacità fisiche. I modelli costruttivi colgono meglio la relazione tra sport d'élite e salute.

Gli atleti d'élite spingono il loro corpo all'estremo, al fine di essere più "performanti" nel contesto dello sport d'élite. La salute dell'atleta è valutata in riferimento a una "situazione specifica" e non in riferimento a un "modello organico" di corpo umano. Se il doping aiuta gli atleti a essere più performanti e a "rendere" di più, potrebbe essere considerato uno strumento terapeutico. Infatti, diversi atleti hanno affermato che alcune sostanze dopanti permettono loro di praticare il loro sport in modo più sicuro. Per esempio, lo sciatore Bode Miller ha affermato che prendere sostanze dopanti che riducono l'affaticamento muscolare aiuta a ridurre il numero di incidenti nel suo sport.

Per quanto riguarda l'ultima domanda, i regolamenti antidoping sono stati criticati per essere paternalistici, cioè per limitare la libertà degli atleti al fine di proteggere la loro salute. Politiche di questo tipo sono molto controverse, dato che molte società umane considerano la "libertà di scelta" come un principio etico fondamentale. Pertanto, la violazione della libertà è giustificata solo in casi molto specifici. Per esempio, per prevenire la diffusione del coronavirus e proteggere la salute pubblica, Stati come l'Italia, la Spagna e la Nuova Zelanda hanno limitato le libertà fondamentali (per esempio, la libertà di movimento) dei loro cittadini. La protezione della salute dell'atleta è una ragione sufficiente per limitare le libertà fondamentali? Per esempio, la salute dovrebbe avere la priorità sul diritto alla privacy (obbligando gli atleti a essere disponibili per il controllo antidoping per un'ora ogni giorno dell'anno)?

## 5.6. Lo spirito dello sport

Infine, la WADA afferma che “il doping deve essere eliminato perché è fondamentalmente contrario allo spirito dello sport” (*Codice mondiale antidoping*, 2015, p. 14). Questo principio non è solo uno dei tre criteri che la WADA usa per classificare una sostanza o un metodo come doping, ma giustifica anche l’antidoping. Nel *Codice*, la WADA definisce lo spirito dello sport come “ciò che è intrinsecamente prezioso per lo sport” e lo elabora nei seguenti modi, adducendo che:

- 1) spinge alla ricerca dell’eccellenza umana attraverso la dedizione alla perfezione dei talenti naturali di ogni persona;
- 2) rappresenta l’essenza dell’Olimpismo;
- 3) rappresenta il modo in cui giochiamo davvero;
- 4) incarna la celebrazione dello spirito umano, del corpo e della mente;

5) si riflette nei valori che troviamo “nello” e “attraverso” lo sport, tra cui trovano posto: etica, fair play e onestà; salute; prestazioni eccellenti; sviluppo della morale ed educazione; divertimento e gioco; lavoro di squadra; dedizione e impegno; rispetto delle regole e delle leggi; rispetto per sé stessi e gli altri partecipanti; coraggio; senso della comunità e della solidarietà (*Codice mondiale antidoping*, 2015, p. 14).

Elementi notevoli della risposta della WADA a queste domande includono l’uso dei termini “naturale”, “talento”, “eccellenza”, “perfezione” e “impegno” (o “sforzo”). L’uso di questi concetti è legato al fatto che la WADA attinge alla *Carta Olimpica*, che il *Codice* cita come illustrazione dello spirito dello sport. Il documento fondamentale del Movimento Olimpico afferma che lo sport olimpico è “una filosofia di vita che esalta e combina in un insieme armonioso le qualità del corpo, della volontà e dello spirito. Associando lo sport alla cultura e all’educazione, l’Olimpismo mira a creare uno stile di vita basato sulla gioia dello sforzo, il valore educativo del buon esempio, la responsabilità sociale e il rispetto dei principi etici fondamentali universali (Carta Olimpica, 2019).

Da questo punto di vista, il doping è negativo per lo spirito dello sport perché permette agli atleti che lo usano di avere successo nel modo sbagliato. La performance sportiva dovrebbe risultare dalla coltivazione del talento naturale attraverso lo sforzo e il duro lavoro,

non dall'influenza di elementi di miglioramento artificiale che forniscono una scorciatoia. Così, per esempio, il nuotatore Matt Dunn, che è stato inserito nel Comitato degli Atleti della WADA nel 2011, afferma che “alcuni atleti prendono farmaci con l'intenzione di barare per entrare in una squadra olimpica o una medaglia ai Giochi, piuttosto che concentrarsi sul duro lavoro e la coltivazione del talento naturale”<sup>2</sup>. Allo stesso modo, in un'intervista pubblicata sul sito della WADA, la detentrica di medaglia olimpica, Koji Murofushi, afferma che “non ci sono scorciatoie nella vita”. Per questo atleta, il successo sportivo deve essere raggiunto attraverso il talento naturale e molte ore di duro lavoro<sup>3</sup>.

Di fronte a questa visione dello sport basata sullo sforzo e sul talento naturale si possono sollevare diverse questioni critiche (López Frías, 2019). In primo luogo, va rilevato che vi è un'enfasi sul talento naturale, sullo sforzo e sullo sport d'élite. Certamente, molti degli atleti che sono in cima ai medaglieri olimpici (o quelli che hanno grande successo in altri eventi sportivi) devono lavorare duramente.

Tuttavia, molti di loro sono privilegiati. La loro genetica e l'ambiente nel quale sono vissuti li hanno aiutati considerevolmente ad avere successo. Cioè, hanno dovuto esercitare meno sforzo di quelli con una composizione atletica e un ambiente meno favorevoli (ad esempio gli atleti del sud del mondo che non hanno accesso al cibo e alle strutture sportive che li aiutano a massimizzare le loro prestazioni). In secondo luogo, se il talento naturale e lo sforzo sono così preziosi, perché sono ammessi aiuti artificiali come integratori, preparatori fisici e camere iperbariche? Quest'ultimo tipo di tecnologia è interessante, in quanto non è vietato, anche se fornisce lo stesso beneficio dell'EPO (aumenta il numero di globuli rossi nel sangue). Cosa è naturale, quindi, e quali tipi di potenziamento del talento naturale dovrebbero essere permessi e perché? Infine, se alcune sostanze dopanti, come gli steroidi, che permettono agli atleti di recuperare più

<sup>2</sup> “The WADA interview – Matthew Dunn”, *WADA-AMA.org*, 9 settembre, 2014. <https://www.wada-ama.org/en/media/news/2014-09/the-wada-interview-matthew-dunn>. <https://www.wada-ama.org/en/media/news/2014-09/the-wada-interview-matthew-dunn>

<sup>3</sup> “WADA talks with Koji Murofushi”, *WADA-AMA.org*, 17 novembre 2015. <https://www.wada-ama.org/en/media/news/2015-11/wada-talks-with-koji-murofushi>

velocemente per allenarsi ad un livello di intensità superiore, perché sono vietate?

## 5.7. Conclusioni: domande socratiche e dialogo critico

Il metodo socratico di porre domande critiche per aprire spazi di dialogo su questioni di interesse sarebbe utile per educare alla politica antidoping. Cos'è il doping? Cosa significa migliorare le prestazioni? Quali sono i fattori determinanti delle prestazioni sportive? Come è collegato lo sport alla salute? Le istituzioni sportive dovrebbero preoccuparsi della salute degli atleti? Cosa c'è di prezioso nello sport? Perché è importante migliorare le prestazioni sulla base del talento naturale e dello sforzo? Mettersi a riflettere su queste domande e a trovarvi delle risposte non solo può aiutare a sviluppare migliori politiche antidoping (attraverso concetti più chiari) ma anche ad arricchire la comprensione del movimento antidoping da parte degli atleti.

## Riferimenti bibliografici

- Brown, W.M. (1980). Ethics, drugs, and sport. *Journal of the Philosophy of Sport*. 7 (1):15-23.
- Carta Olimpica (2019). Comitato Olimpico Internazionale (CIO), Losanna. *Codice mondiale antidoping*, Montreal, World Anti-Doping Agency (WADA), 2015 <https://www.wada-ama.org/sites/default/files/resources/files/2015-cmad-final-esp.pdf>.
- Fraleigh, W.P. (1984). Performance-enhancing drugs in sport: The ethical issue. *Journal of the Philosophy of Sport*. 11(1):23-28.
- Gleaves, J., Hunt, T.M. (2015). *A Global History of Doping in Sport: Drugs, Policy, and Politics*. London: Routledge.
- Henne, K.E. (2015). *Testing for Athlete Citizenship Regulating Doping and Sex in Sport*. New Brunswick, NJ: Rutgers University Press.
- López Frías, F.J. (2015). *Mejora humana y dopaje*. Madrid: Editorial Reus.
- Lopez Frías, F.J. (2017). The Legitimacy of Using Steroids and Other Drugs to Improve Performance. In Scott Kretchmar, R. (Ed.). *Philosophy: Sports*. Farmington Hills, MI: Macmillan Reference, pp. 59-75.
- López Frías, F.J. (2019). Unnatural Technology in a “Natural” Practice?

Human Nature and Performance-Enhancing Technology in Sport. *Philosophies*. 4(3).  
Pérez Triviño, J.L. (2015). Doping. *EUNOMÍA. Revista en Cultura de la Legalidad*. 25, 183-191.

## 6. *Il modello giuridico*

di *Bruno Di Pietro*

### 6.1. **Il gioco e lo sport come problemi giuridici**

Il gioco è un dato naturale dell'esperienza degli esseri animali (Diem, 1960). Lo sport, invece, è un'attività esclusivamente umana. L'esperienza dimostra che gli animali giocano per varie ragioni, non ultima quella della lotta per l'esistenza fisica: nel gioco ci si esercita alla lotta di sopravvivenza cioè ci si cautela istintivamente per esercitarsi a sopravvivere nella lotta quotidiana. Anche l'uomo, in quanto animale, gioca in maniera spontanea, cioè non organizzata e per varie ragioni.

Ma è un dato di fatto che, solo per l'uomo, uno dei casi più rilevanti è quello in cui l'attività ludica sia definita da regole predeterminate, sia organizzative che del gioco specifico. In questo senso, cioè in termini giuridici, intendiamo che il termine "sport" sia sinonimo di "gioco organizzato mediante regole".

Inteso così, lo sport è attività esclusivamente umana poiché è definito da regole giuridiche che sono una elaborazione culturale di regole definitorie, di condotta ed organizzative che solo l'essere umano pone all'interno della sua esistenza. Dobbiamo dare una spiegazione del perché, in questo senso, le regole che ordinano lo sport siano giuridiche. Come in ogni attività umana, anche nello sport ci si pone in relazione con l'altro (anche quando si cerca di superare un risultato personale, si oggettivizza la propria prestazione e si cerca di migliorarla) e ciò comporta che vi siano delle regole che vanno a stabilire modalità normative dei rapporti tra sportivi.

Nel mondo animale il gioco è regolato esclusivamente dall'istinto

e l'istinto fa prevalere il più forte e/o il più violento: l'istinto è guidato dalla pura forza e dalla pura necessità. Il gioco, nel modo animale, è istintivo: istintivamente si gioca al combattimento e alla ricerca del cibo, come proiezione della vera lotta per la sopravvivenza. Solo l'uomo è in grado di razionalizzare tale dato istintuale ed è in grado di dettare regole predeterminate, non ricavate dall'istinto ma dalla ragione: essenzialmente la ragione e il torto, nell'uomo, non sono definiti dalla forza (pur ammettendosi la permanenza dei rapporti di forza) ma dalla giustizia. Attraverso le regole giuridiche, cioè fondate sulla giustizia, l'uomo riconosce nell'altro un altro uomo. La regola è giuridica, cioè fondata sulla giustizia in quanto è regola che determina il riconoscimento dell'altro come uguale a sé stesso.

Ugualmente, nello sport, l'uomo razionalizza un dato istintuale, il gioco, e lo munisce di regole di riconoscimento: l'atleta riconosce nell'altro atleta un altro uomo che pratica sport, pur ammettendosi una differenza tra di loro data dalla possibilità della vittoria-sconfitta, che però si situa a livello esistenziale e non ontologico. Tale relazione di riconoscimento, appunto, si fonda sulla identità ontologica dei soggetti che si riconoscono reciprocamente in quanto uomini e sul riconoscimento della differenza esistenziale tra di loro, in quanto è possibile che ci sia un vincitore ed uno sconfitto.

Questi due elementi, "identità ontologica" e "differenza esistenziale" sono le due lenti attraverso le quali si può misurare la giustizia di un rapporto concreto. Le regole di comportamento all'interno di un gruppo, hanno base biologica e quindi istintuale (Sacco, 2007), mentre il diritto, in quanto regola fondata sulla ragione di giustizia (Cotta, 1985), è esclusiva dell'uomo e nonostante le teorie che organizzano la società umana sulla base delle analogie con le società animali, il fondamento reciproco è esattamente opposto: le società animali sono governate dall'istinto che fa prevalere il più forte; le società umane sono governate (o dovrebbero esserlo) dalla ragione che fa prevalere il giusto. La differenza, o la non-omogeneità, tra il rapporto reale e la sua doverosità regolata giuridicamente è misurato dalla giustizia processuale che è un non-sense per le società animali. Il diritto, anche processuale, è sempre una forma di riconoscimento ultrabiologico (Romano, 2007).

## 6.2. La funzione del diritto dello sport

La funzione del diritto è quella di garantire la coesistenza degli esseri umani (Cotta, 1981), in quanto attraverso il diritto viene applicata la giustizia ai rapporti umani, come misura di ragione che ne determina il fondamento dei rapporti. La giustizia è, dunque, il riconoscimento dell'altro-io da parte dell'io come uguale a sé medesimo pur nella sua differenza esistenziale.

Il concetto di giustizia a cui gli autori citati fanno riferimento è quello classico. Se la funzione del diritto è quella di attuare la legalità secondo giustizia, la definizione di giustizia deve poter garantire al contempo sia la uguaglianza ontologica degli uomini che la loro differenza esistenziale. La definizione classica di giustizia è quella che meglio identifica tale concetto: *suum cuique tribuere et neminem laedere*, cioè rendere a ciascuno il suo e non danneggiare alcuno. A ciascuno va reso il suo nel senso che a ciascuno va riconosciuto il suo ineliminabile e non offendibile valore di essere umano; ma al contempo a ciascuno va riconosciuto il suo nella sua specificità, nel senso del suo essere differente dagli altri. La giustizia tempera i rapporti tra la uguaglianza ontologica e la differenza esistenziale tra gli esseri umani.

Questa funzione del diritto in generale passa nella sua interezza nel diritto sportivo, cioè nell'insieme di regole che definiscono, dispongono e organizzano il gioco. Anche la regola sportiva è norma di diritto che serve fundamentalmente a permettere il riconoscimento dell'umanità dell'altro atleta, pur nella sua differenza esistenziale che si apre alla possibilità della sconfitta. Attraverso una predeterminazione dei fondamenti di un gioco per mezzo di regole giuridiche, si proceduralizza il concetto di giustizia sportiva. Il diritto è sempre uno strumento per prevenire e dirimere i conflitti (Sacco, 2007). La giustizia sportiva misura, secondo ragione, lo scarto tra l'essere accaduto e il dover essere regolato, secondo la contestualizzazione comune a tutti i rapporti giuridici che è fornita dai seguenti principi fondamentali (Cotta, 1985):

- 1) la parità ontologica dei soggetti;
- 2) la reciprocabilità;
- 3) la corrispondenza tra diritto e doveri;
- 4) l'adeguatezza del reciproco rapportarsi delle azioni;
- 5) il rispetto universale del giusto;
- 6) l'imparzialità del giudizio.

Pertanto, anche il diritto sportivo è vero diritto che esplica la sua funzione nel mondo del gioco organizzato: garantire il riconoscimento della uguaglianza ontologica tra atleti, in quanto, cioè, esseri umani, pur assicurando la loro differenza esistenziale, sulla quale si fonda lo scarto tra la vittoria e la sconfitta, ottenute in maniera giusta.

Quanto detto, e al netto di ulteriori o altre ricostruzioni teoriche sempre legittime, dovrebbe rendere manifesto che è possibile una lettura o ricostruzione dei rapporti ludico-sportivi secondo l'ottica "giuridica", al pari di altre ricostruzioni quali quelle sociali, sociologiche, antropologiche, economiche, ecc. All'interno di questa breve ricostruzione, che considera la regola sportiva come la regolamentazione giuridica finalizzata alla organizzazione di un settore specifico dell'attività umana e come metodo preventivo di risoluzione delle controversie in ambito sportivo (quindi diritto sportivo come diritto dell'ambito sportivo) si pone, come problema ulteriore, quello della giustizia sportiva, intesa come regola giuridica successiva finalizzata a risolvere quelle controversie che siano nate in seguito al fallimento dell'applicazione della regola giuridica primaria.

Anche in questo senso, dunque, i rapporti tra regola giuridica di organizzazione e attribuzione di posizioni giuridiche soggettive in ambito sportivo (cd. primaria o sostanziale) e regola di giustizia sportiva (cd. secondaria o formale) mantengono lo stesso carattere di strumentalità della seconda rispetto alla prima che possiamo ritrovare nella concezione classica dei rapporti tra diritto sostanziale e diritto processuale in generale (Fazzalari, 1994; Luiso, 2021). E questo giustifica anche, se ancora ce ne fosse bisogno, la dignità del diritto sportivo come vero e autentico diritto nonché giustificherebbe la sua autonomia scientifica.

### **6.3. Il doping come problema giuridico-sportivo**

Nelle righe precedenti abbiamo determinato razionalmente la natura giuridica delle regole sportive. La loro giustificazione in termini di ragione determina la loro obbligatorietà (Cotta, 1985). Ciò sulla base del fatto che anche le regole sportive sono regole giuridiche, quindi dotate di efficacia universale (con riferimento al "loro" universo cioè il particolare ordinamento sportivo) solo se "giustificate" con vigenza nello specifico campo esperienziale umano del gioco organizzato.

La regola giuridica, quindi giustificata in termini di ragione e dunque obbligatoria, consente il reciproco riconoscimento ontologico dei soggetti in rapporto concreto tra di loro (quindi in relazione al loro specifico universo). E ciò vale anche nella regola giuridica sportiva, in quanto se non vi è riconoscimento dell'Altro-Agonista come pari all'Io-Agonista, non c'è possibilità di co-esistenza nel gioco sportivo (quindi in relazione al loro specifico universo sportivo).

Nel gioco, il parlante si muove in un ambiente in cui il rapportarsi a sé stesso è alimentato dall'altro (Romano, 2002).

Questo rapportarsi a sé alimentato dall'altro, nello specifico ambiente operativo, si fonda sulla necessità del riconoscimento dell'altro come alter-ego, quindi come altro essere umano giocante, che vuole affermare la sua differenza esistenziale, cioè la sua vittoria o la sua prestazione, e che, proprio per questo, è capace di sottomettersi alla verità oggettiva rappresentata dal rispetto delle regole del gioco (di quel gioco), in quanto vincolanti e obbligatorie.

L'osservanza di tali regole rende possibile la coesistenza (cioè l'esistenza contemporanea) dei giocatori, pur nella loro tensione agonistica che li porta ad affermare la loro vittoria sugli altri: la vittoria e la sconfitta, vanno intese come possibilità di affermare la differenza esistenziale tra i giocatori che deve essere perseguita con correttezza e lealtà. In questa ottica, la violazione di tali norme, e quindi, ad esempio, la vittoria raggiunta slealmente, non costituisce solo una mera violazione di un precetto, ma costituisce una rottura dell'equilibrio riconoscente che determina la rottura del rapporto coesistenziale (cioè impedisce la possibilità del riconoscimento del diritto all'esistenza dell'altro in quanto uomo), nullifica l'altro riducendolo a cosa, ad un accidente occasionale utile solo per rendere possibile la performance dell'Io.

Una volta che si produce la rottura dell'equilibrio riconoscente, l'uomo non riconosce più l'altro come uomo, cioè non riconosce più l'umanità dell'altro uomo. Gli diventa indifferente il livello ontologico, caratterizzato dalla uguaglianza e ogni rapporto viene qualificato solo dalla differenza esistenziale. La trasformazione è assoluta e capovolge i rapporti umani: la differenza, anziché l'uguaglianza, assume a qualificante ontologico e la reificazione dell'altro, cioè il suo annullamento in quanto uomo o la sua eliminazione, diviene una necessità. O peggio: l'eliminazione dell'altro diventa non-rilevante. In

un universo di rapporti (nel nostro caso l'universo sportivo) in cui la differenza diviene l'unico qualificante ontologico, l'unica via, perché l'Io possa affermare la propria esistenza, è quella di eliminare tutti i differenti, in quanto potenzialmente lo insidiano a livello ontologico.

Allora l'Io (più-forte) riduce l'altro (più-debole) a cosa, lo priva della sua umanità ontologica e lo reifica; e l'altro, così privato del suo essere ontologico, cioè della sua umanità, e non avendo più diritto ad una esistenza umana, entra nel mondo sub-umano della indifferenza esistenziale: può essere eliminato senza che nessuno se ne curi. In tale ottica, l'universo perfetto per l'Io è il mondo in cui domina in maniera totalitaria la soggettività violenta dell'Io-più-forte. È però un mondo solitario.

Nel mondo sportivo, l'Agonista che viola la regola del gioco fa prevalere ingiustamente la sua differenza rispetto agli altri atleti. Cioè la sua differenza concreta (ad esempio la sua vittoria o il suo risultato migliore) non è più una possibilità esistenziale sempre provvisoria, ma diviene unico qualificante ontologico necessario. La gara ideale diviene quella con un solo partecipante dotato di umanità: l'Io-più-forte, che deve dominare perennemente quel gioco perché riduce gli Altri a cose, cioè li reifica.

Non è solo discorso teorico. L'esperienza pratica ci dimostra un sistematico divieto dell'utilizzo di pratiche dopanti, sia con riferimento alla legislazione statale, come la oramai datata L. 376/2000, secondo la quale la diffusione o l'utilizzo di sostanze dopanti è considerato reato e sia con riferimento alla normativa sportiva internazionale rappresentata dalle norme della WADA.

In questo senso, e facendo riferimento alle categorie sopra indicate, il divieto di utilizzo del doping può essere giustificato osservando come l'utilizzo del doping, cioè di una sostanza che altera fin dall'inizio l'esecuzione della prestazione, conferisce a colui che ne fa utilizzo un indebito (cioè ingiusto) vantaggio esistenziale. L'atleta che utilizza sostanze dopanti non è più allo stesso livello esistenziale dell'atleta non dopato. Tale ingiusta differenza esistenziale si trasmette negativamente all'uguaglianza ontologica degli atleti, negandola. Infatti, questa differenza esistenziale può essere qualificata come ingiusta in quanto l'atleta che fa uso di doping si "pre-dispone" in uno stato di superiorità fisica o mentale che considera l'avversario solo come l'altro-atleta-che-è-già-più-debole prima ancora di iniziare

la gara: che, cioè, ha già perso prima ancora di eseguire la prestazione. Questo atleta-che-ha-già-perso è considerato solo come una cosa, un mero accidente casuale che, attraverso la sua partecipazione alla gara, serve unicamente a rendere possibile la manifestazione della superiorità ingiusta dell'atleta dopato e che poi può essere indifferentemente eliminato.

Non vi è vera tensione agonistica, ma tutto è già stabilito fin dall'inizio della gara. Motivo per cui tale differenza esistenziale predefinita fraudolentemente e quindi ingiusta, proprio perché tale, si trasmette anche a livello ontologico distruggendo il requisito essenziale di tale livello che è quello di assoluta uguaglianza. Dunque, l'utilizzo del doping non è solo un indebito vantaggio rispetto agli avversari che non ne facciano uso, ma distrugge addirittura il fondamento di uguaglianza ontologica necessario per la valutazione della giustizia della regola giuridica sportiva. Imponendo una differenza ingiusta a livello esistenziale che si trasmette al livello ontologico (laddove, invece, il requisito essenziale di tale livello è quello della uguaglianza), crea una situazione in cui, a livello ontologico non vi è più uguaglianza, ma differenza, con un anti-giuridico vantaggio ontologico a favore dell'atleta dopato.

Abbiamo osservato sopra che i requisiti essenziali della giustificazione della obbligatorietà della regola giuridica sportiva (in analogia con la regola giuridica *sic et simpliciter*), sono: la necessaria uguaglianza ontologica e la possibile differenza esistenziale. Se si introduce una differenza a livello ontologico, si impedisce la funzione di "riconoscimento" dell'altro come altro-io che abbiamo visto essere essenziale per stabilire la giuridicità, o – che è lo stesso – l'obbligatorietà della regola di diritto. Quindi, con l'utilizzo del doping, l'atleta dopato non riconosce nell'altro atleta un altro-io ma solo una cosa la cui utilità serve solo a rendere possibile l'esercizio della superiorità ontologica predefinita dell'atleta dopato.

Possiamo affermare, pertanto, che l'utilizzo del doping deve essere vietato, e impedito soprattutto dalla normativa di riferimento dell'universo sportivo, cioè dalla normativa sportiva, perché introduce una differenza ontologica predefinita illecitamente e non ammissibile, in quanto distrugge il fondamento di giustificazione della obbligatorietà della regola giuridica sportiva, come regola di riconoscimento umano (cioè dell'Altro-atleta come uomo che deve avere le

medesime possibilità iniziali di perseguire la vittoria e non come semplice accidente della prestazione di un Io-atleta); l'uomo-atleta dopato non riconosce più nell'avversario un altro uomo-atleta uguale a lui (uguaglianza ontologica), pur nella possibilità di raggiungere una sua diversa prestazione sportiva (differenza esistenziale), in quanto tale possibilità gli viene preclusa fin dall'inizio: si produce la reificazione dell'altro-io e si distrugge la regola giuridica sportiva come relazione riconoscente (del)la uguaglianza ontologica degli atleti e (del)la loro possibile, sempre attuabile e giustificata, differenza esistenziale (cioè: la vittoria o la sconfitta giuste, vale a dire conseguite lealmente).

#### **6.4. Conclusioni**

Alla luce dell'esposizione di quanto sopra, possiamo dire che il doping, in quanto falsa in maniera predeterminata la prestazione sportiva, distrugge in nuce il senso e il significato del rapporto sportivo, cioè distrugge il fondamento della giustificazione della obbligatorietà della regola sportiva, in quanto fa venir meno il principio della "coesistenzialità" all'interno dell'universo di riferimento (che è quello sportivo): il riconoscimento dell'Altro come altro-Atleta che ha diritto alla possibilità esistenziale della sua prestazione veritiera e non falsificata né inutile in un ambiente di prestazioni veritiere, non falsificate né inutili.

Quindi, anche la regola giuridica sportiva, come la regola giuridica generale, ha una sua funzione essenziale che consiste nel riconoscimento dell'Altro nel gioco o nel rapporto agonistico, come altro uomo, attraverso il rispetto delle regole; che consiste, quindi, nella possibilità della coesistenzialità nel rapporto agonistico-sportivo di due enti umani parlanti e che si devono riconoscere reciprocamente nella loro rispettiva umanità all'interno del loro universo specifico. Anche la regola giuridico-sportiva dal punto di vista ontologico, quindi, è, e non può non essere, relazione riconoscente.

Se viene rotto questo elemento di mediazione o di terzietà della norma giuridico-sportiva nello specifico procedimento di riconoscimento, l'Altro-atleta si riduce a cosa e viene reificato ed escluso dalla possibilità della sua prestazione esistenziale; l'evento sportivo

perde di senso e di significato e si riduce a pura occasione di un altro utile: la prevalenza della violenza dell'atleta che utilizza sistemi illeciti.

In tale ultimo senso, allora, lo sport si manifesta con caratteri intrinsecamente opposti a quella che è la sua essenza: ontologia e fenomenologia sportiva entrano in contraddizione e si verifica l'annullamento della prima e la sua riduzione a semplice manifestazione di violenza esistenziale. Ed è proprio nella riaffermazione della necessaria distinzione e della coerenza tra il piano della ontologia (fondata sulla assoluta uguaglianza) e quello della fenomenologia (fondata sulla possibile, ma lecita, differenza esistenziale) del rapporto sportivo che si può e si deve cogliere l'essenza e la ratio giustificativa della disciplina della lotta al doping.

### **Riferimenti bibliografici**

- Cotta, S. (1981). *Giustificazione ed obbligatorietà delle norme*. Milano: Giuffré.
- Cotta, S. (1985). *Il diritto nell'esistenza. Linee di ontofenomenologia giuridica*. Milano: Giuffré.
- Diem, C. (1960). *Weltgeschichte des Sport und der Leibeserziehung*. Cotta Verlag: Stuttgart.
- Fazzalari, E. (1994). *Istituzioni di diritto processuale*. Padova: Cedam.
- Gambaro, A., Sacco, R. (2018). *Sistemi giuridici comparati*. Torino: UTET.
- Luiso, F.P. (2021). *Istituzioni di diritto processuale civile*. Torino: Giappichelli.
- Romano, B. (2002). *Filosofia del diritto*. Bari: Laterza.
- Romano, B. (2007). *Filosofia del diritto e questione dello spirito*. Torino: Giappichelli.
- Sacco, R. (2007). *Antropologia giuridica*. Bologna: il Mulino.



*Parte II*

*Metodologia e metodi  
per l'educazione antidoping*



# 1. L'educazione antidoping: dalla teoria alla prassi

di Emanuele Isidori, Fiona May

L'educazione è un processo-prodotto che, per essere studiato, ha bisogno necessariamente di strategie di ricerca interdisciplinare. Questo vale soprattutto per l'educazione antidoping nella quale, come abbiamo visto, sono molteplici i modelli e gli apporti disciplinari provenienti dalle varie scienze dell'antidoping.

Attualmente, il parziale insuccesso sul piano educativo della scienza dell'antidoping è dovuto al fatto che questi modelli con i relativi e diversi approcci disciplinari non sono riusciti fino ad ora a integrarsi. Questi modelli non sono mai riusciti a superare realmente, nonostante i tentativi di unificazione, la visione lineare e per certi aspetti riduzionistica della scienza dell'antidoping contemporanea.

Una possibilità di unificazione potrebbe provenire dall'adozione del paradigma della complessità e della transdisciplinarietà come metodo di ricerca specifico e peculiare di quest'ultimo, che ha trovato nel filosofo francese Edgar Morin uno dei suoi principali teorici. L'approccio della complessità al problema dell'educazione antidoping potrebbe rivelarsi molto fecondo sul piano della teoresi pedagogica e della metodologia di insegnamento e ricerca.

Questo insuccesso è dimostrato dalle dicotomizzazioni ancora presenti nei rapporti tra i saperi dell'educazione antidoping; dall'assenza di ricadute su uno sfondo sociale e trasformativo di tali saperi nella prospettiva di una concezione maggiormente centrata sul *fair play* dello sport competitivo a tutti i livelli di pratica; dall'incapacità delle organizzazioni sportive (ma anche delle scuole e delle università) di aiutare i loro atleti a sviluppare un autentico atteggiamento critico-riflessivo nei confronti delle pratiche dopanti; dalla presenza di

un approccio ancora multidisciplinare e scarsamente interdisciplinare ai problemi della scienza dell'antidoping.

Quello della complessità è diventato ormai un paradigma di approccio ai vari problemi del doping che l'educazione antidoping dovrebbe fare proprio. Tuttavia, l'impegno nel costruire ed elaborare una base epistemologica e filosofico-pedagogica per comprendere dal punto di vista interdisciplinare la complessità del doping va oggi di pari passo con la necessità di trovare una risposta concreta e applicativa alle questioni che il doping apre nello scenario dello sport contemporaneo e di come "incorporare" tale visione nel compito educativo degli agenti di socializzazione e promozione sportiva in modo così da generare quel "cambiamento" e quella "trasformazione" che la teoria della complessità ricerca e assume come sua più alta aspirazione e che, in questo caso, deve essere applicata alla scienza dell'antidoping.

Non dobbiamo mai dimenticare, del resto, che lo sport rappresenta sempre un mezzo per educare alla volontà e rappresenta sempre – prima di ogni altra cosa – un problema etico e poi sociale. Il problema del doping è sempre un problema di educazione ai valori dello sport. La società teme, di fatto, che il doping, come l'uso di droghe, impedisca le diverse forme dell'educazione e morale. Scollegare lo sport dall'educazione morale e dall'etica significa svuotarlo dei suoi significati umani e del suo senso più autentico.

È necessario tenere sempre vivo il legame dello sport con le scienze umane concepite come "scienze riflessive in azione" che, solo attraverso l'unificarsi in una metodologia critico-riflessiva, possono realmente contribuire all'educazione antidoping e risolvere il problema del doping alla radice; vale a dire, inculcando negli atleti valori che, a lungo andare, orientano la persona verso comportamenti che si solidificano in stili di vita salutari e rispettosi dei valori intrinseci ed estrinseci dello sport.

Sulla base di questa premessa, risulta chiaro come l'educazione antidoping si configuri fondamentalmente come un'educazione che intende contribuire alla formazione dei valori nella persona e incidere sui suoi comportamenti e stili di vita.

VALORI→IDEALI→ATTEGGIAMENTI→FORME→COMPORAMENTI E STILI DI VITA

Fig. 1 – Il processo di formazione dei valori nella persona

L'educazione antidoping va pertanto considerata come integrante dell'educazione sportiva e contribuisce a quella che può essere definita l'antropologia dell'*homo educandus* nella sua modalità di "essere sportivo". Questa antropologia definisce il quadro dei valori, delle dimensioni, delle metodologie, dei metodi e delle tecniche che possono essere utilizzate per promuovere efficacemente un'educazione critico-riflessiva negli atleti e aiutare gli agenti sportivi ad acquisire, attraverso una specifica formazione, una migliore consapevolezza della loro funzione di agenti morali ed educativi attivi nella promozione dei valori dello sport contro il doping.

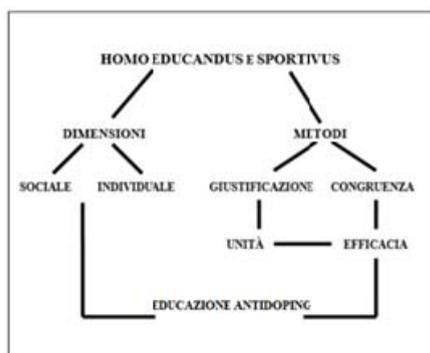


Fig. 2 – Il modello dell'educazione antidoping

Lo sviluppo di un modello di educazione antidoping passa necessariamente attraverso pratiche che permettono lo sviluppo della riflessività etica nello sport sia negli atleti che negli agenti di promozione sportiva che ruotano intorno a essi.

L'incremento di una riflessività critica anche negli allenatori e nei tecnici sportivi può contribuire all'applicazione concreta dei principi dell'educazione antidoping. Gli agenti sportivi devono essere aiutati a prendere consapevolezza del loro ruolo di agenti morali ed educativi che svolgono un ruolo fondamentale e imprescindibile nell'educa-

zione antidoping e nella prevenzione di tutte le pratiche ad esso assimilabili (Isidori, 2017).

In questa prospettiva, l'educazione antidoping diventa allora un capitolo di una trattazione ben più grande che riguarda l'educazione sociale e alla salute declinata nella sua specifica forma di educazione alla prevenzione e contro le droghe, di qualsiasi tipo esse siano.

Inserita in questo contesto più ampio, l'educazione antidoping dovrebbe essere contemplata anche tra i contenuti delle discipline scolastiche, oltre ad essere promossa con specifici metodi centrati sullo sviluppo della dimensione critico-riflessiva e contare su insegnanti adeguatamente preparati e formati per il compito educativo che devono svolgere.



*Fig. 3 – Alcuni possibili metodi dell'educazione antidoping*

L'educazione antidoping deve iniziare dalla scuola primaria. La trattazione del problema del doping nello sport dovrebbe essere sempre parte integrante di una specifica educazione alla salute e alla prevenzione. Per sviluppare questa trattazione, si può partire da una riflessione sull'ampio uso nei giovani, diffuso nella società, di sostanze energizzanti e sul ricorso a pratiche per aumentare il rendimento e la prestazione fisica. Un tema di grande attualità è rappresentato og-

gi, ad esempio, dal dibattito intorno al problema riguardante l'uso di sostanze energizzanti e il ricorso a specifici farmaci per aumentare la prestazione cognitiva nelle competizioni di eSports (Sambaldi, Strata, 2019).

Nella scuola secondaria e nell'università, il problema del doping può essere affrontato a partire dall'ampio dibattito antropologico su che cosa sia "artificiale" o "naturale" nell'uomo. In fondo, nel caso del doping, come affermato in alcuni paragrafi di questo volume, è impossibile stabilire con certezza il confine esatto tra "artificiale" e "naturale", perché i termini esprimono mere convenzioni. A ben guardare, assumendo una prospettiva critico-decostruttiva, si potrebbe dire che anche le forme di interdizione legate al doping dipendono sempre da convenzioni storiche, culturali e politiche connesse sia ai regolamenti dei veri sport che alla concezione dello sport nei diversi contesti storici e sociali. Pertanto, eventuali pratiche repressive o permissive legate alla condanna o all'accettazione del doping nelle competizioni sportive non possono essere mai giustificate alla luce di alcuna certezza (sia essa educativa, legislativa oppure etica, per esempio).

Il discorso sul doping, indipendentemente dall'approccio disciplinare o il registro linguistico che si utilizzi per parlarne, risulta sempre incapace di una giustificazione radicale sia per quanto riguarda la posizione repressiva che per quella non repressiva. Per comprendere il doping nella sua essenza ed inquadrarlo in una prospettiva di metodologia educativa, pertanto, è sempre necessario non solo mostrare le contraddizioni interne di questo discorso – e l'impossibilità di una sua definizione esaustiva e definitiva – ma anche evidenziare come questa costruzione culturale cambi e si evolva internamente a seconda di come viene percepita di volta in volta dai soggetti che vi sono coinvolti.

Al di là di questa prospettiva critica dischiusa da un approccio di tipo critico-decostruzionista, va ribadito che il doping e le pratiche non consentite non possono essere accettati nello sport per le ragioni che sono state evidenziate nei paragrafi precedenti: il doping rappresenta una violazione dei principi stessi dello sport così come esso si è venuto strutturando e continua a strutturarsi nella sua genesi sociale e storica.

Un primo approccio al problema del doping può partire, tuttavia, da una riflessione culturale e storica su di esso, collegandolo con al-

cuni temi centrali dell'etica occidentale quali quello di "sé", "coscienza", "ragione", "natura umana", "cultura", "libertà", "soggetto responsabile", "corpo", "repressione", "equità", "regole", "legge", "tecnologia": tutti concetti che fanno dello sport una straordinaria palestra di riflessione etico-filosofica ed educativa.

Il problema del doping nello sport si interseca profondamente con problemi legati anche e soprattutto alla tecnologia, al suo uso e alle sue implicazioni etiche per il corpo umano. Non dobbiamo mai dimenticare che il corpo dello sport (il corpo dell'atleta) è sempre un "corpo sociale", proiezione e incarnazione di un "corpo collettivo" che appartiene alla società, che ambisce sempre a controllarlo e a farlo suo.

Inoltre, non bisogna mai dimenticare che il dibattito scientifico sul doping è sempre un dibattito sullo sport e sui suoi valori. Quando si dibatte sul doping, in realtà si dibatte sempre sullo sport e su come trasformare questa pratica in uno strumento (o un "pretesto") per l'educazione morale. Pertanto, parlando del doping ci si rende conto di come lo sport rappresenti nella cultura contemporanea una palestra di riflessione sui problemi etici e culturali che la società prospetta. Lo sport influisce sugli stili di vita, i modi di pensare e gli atteggiamenti mentali delle persone.

La potenzialità dello sport come educazione morale risiede nel dare alle persone la possibilità di sviluppare competenze tecniche e di autoformazione a partire da un continuo confronto con concetti morali quali "onestà", "equità" e "giustizia", "imparzialità" (*fairness*), nel contesto vivo della pratica, sperimentando questi stessi concetti, confrontandosi con coloro che non riescono ad agire in base ad essi ed esplorando anche il proprio eventuale insuccesso nel seguirli.

Un approccio efficace per favorire lo sviluppo di una metodologia dell'educazione antidoping nella prospettiva della ricerca interdisciplinare può essere ritrovato nel processo circolare tipico di alcune metodologie di ricerca (la ricerca-azione utilizzata anche nella sua modalità "partecipativa", ad esempio) che si basa su specifiche azioni (non lineari e non basate su una relazione di causa-effetto) quali:

- 1) l'osservazione, che consiste nella circoscrizione degli specifici problemi del doping attraverso la sua descrizione identificando i saperi e le strategie che possano meglio affrontarne la complessità;

- 2) la decostruzione, che consiste nel compiere, sulla base dei "da-

ti” ricavati dall’osservazione del problema del doping, un’analisi ermeneutica di quest’ultimo per determinarne ambiguità, contraddizioni, paradossi; comprendere i vari livelli di implicazione (soprattutto sociali e comunitari) del problema; individuare i contributi positivi e le soluzioni apportate da altri approcci; individuare le teorie implicite che ne sono alla base; comprendere i modelli mentali negativi e i semplici processi di pensiero (rigidità, resistenza al cambiamento, frammentazione, ecc.) che impediscono al problema di essere risolto;

3) la ricostruzione, basata sull’analisi degli aspetti positivi e negativi della proposta di risoluzione data al problema e una sua ricostruzione-trasformazione realizzata incorporandola in un approccio unificato e non analitico delle varie scienze dell’antidoping;

4) la pratica, da intendersi come la messa in atto della soluzione proposta per i comportamenti dopanti/problemi in generale rappresentati dal doping in uno specifico contesto e nella prospettiva di un suo monitoraggio continuo (in un’ottica sempre intenzionalmente migliorativa per la persona) in relazione alle varie dimensioni (educative, mediche, psicologiche, giuridiche, politiche, ideologiche, organizzative, ecc.) infra, inter, meta-complesse e transdisciplinari con le quali quello specifico problema del doping risultava interconnesso.

Questa metodologia può essere pienamente accolta tra gli approcci metodologici dell’educazione antidoping finalizzata alla formazione degli atleti. Essa è incentrata sul fatto che la complessità del doping e la necessità di un approccio interdisciplinare e transcomplesso ai problemi che esso prospetta non può essere “risolta” continuando a parcellizzare le conoscenze e i saperi della scienza dell’antidoping compiendo riduzionismi concettuali e riduttivismi scientifici limitando e pensando di risolvere i problemi senza un reale apporto da parte di tutte le scienze.

La scienza dell’antidoping, declinata come teoria e prassi dell’educazione antidoping, è una scienza teorico-pratica e critico-riflessiva che svolge una funzione di decostruzione delle varie implicazioni (mediche, giuridiche, sociali, educative, ecc.) che il doping comporta a tutti i livelli. Essa si configura come quella scienza che, tra quelle dell’educazione e dello sport, ha la funzione di riflettere sulle contraddizioni e i paradossi del doping facendo comprendere agli atleti i rischi che esso comporta.

Pertanto, la scienza dell’antidoping, declinata come “scienza del-

l'educazione antidoping" studia i problemi etici, medici, giuridici e morali che le pratiche dopanti comportano per chi pratica lo sport utilizzando un approccio mai riduzionistico né riduttivistico ma aperto a più metodologie di ricerca e a modelli scientifici differenti.

L'educazione antidoping approccia il doping utilizzando strategie di tipo interpretativo e critico che hanno come scopo la decostruzione-ricostruzione continua dei piani di significato e delle trame concettuali implicite nelle pratiche dopanti. Poiché la pratica del doping è una pratica sempre legata al contesto storico, psichico, etico, giuridico e sociale nel quale essa si viene a trovare e dipende da fattori estrinseci (pressione sociale) e intrinseci (legati alla dimensione individuale e psichica della persona – si pensi alla motivazione), esso è un "vissuto" che riguarda la persona.

È a partire dalla soggettività di questo "vissuto", più o meno condizionato da variabili sociali, morali, psichiche o culturali, che va pensato, pertanto, il *fair play* come set di valori che si oppongono al doping come anti-valore per eccellenza dello sport.

## 1.1. I dilemmi morali

L'analisi dei valori antidoping avviene generalmente tenendo conto del contesto sociale, culturale e politico che ne rappresenta la cornice, attraverso una metodologia che guida progressivamente il soggetto ad analizzare situazioni che sono caratterizzate dalla presenza di valori controversi rispetto al doping, a ricavarne delle conclusioni ed a difenderle criticamente e razionalmente. Il metodo dei dilemmi morali, derivato dall'applicazione delle teorie delle scienze sociali, è il risultato dell'applicazione di una vera e propria metodologia scientifica che può essere sintetizzata nei seguenti passaggi:

- 1) definizione del problema;
- 2) raccolta dei fatti significativi;
- 3) constatazione della veridicità di tali fatti;
- 4) determinazione della loro importanza;
- 5) adozione di una decisione di tipo personale riguardo al valore che si lega all'antidoping.

Tale metodo mira allo sviluppo dei valori attraverso le tecniche di incoraggiamento e motivazione alla partecipazione, l'osservazione e

il lavoro critico-riflessivo di gruppo. Esso comprende un set di varie tecniche e consiste nell'utilizzare un approccio razionale alla comprensione dei valori antidoping utilizzando sistematicamente una modalità dialogica e discorsiva che permette lo sviluppo del ragionamento etico e valoriale e la risoluzione del conflitto dei valori sportivi rispetto al doping.

L'educazione antidoping mira a ricostruire i significati ed i valori dello sport in opposizione a quelli del doping utilizzando un approccio di tipo narrativo-dialogico piuttosto che analitico-descrittivo. È in questo approccio che si colloca la metodologia ermeneutica dei dilemmi morali, che si pone come scopo quello di abituare gli atleti all'utilizzo di strategie critiche che, attraverso una riflessione sui conflitti generati dai casi e dalle situazioni legate al doping, possano condurli allo sviluppo progressivo di un punto di vista etico personale sulle pratiche dopanti e a rifiutarle in modo assoluto nei loro comportamenti. È dall'elaborazione di questa visione etica che dipenderà, nell'atleta, la rimozione delle contraddizioni legate al doping e allo sviluppo di un atteggiamento morale che si trasformerà in un abito e in uno stile di vita salutare e moralmente sano.

I dilemmi morali hanno a che fare con i valori. Con il termine "valore" ci si riferisce ad un concetto che è connesso con l'idea di apprezzamento, qualità, stima, interesse e preferenza. Tenendo conto di queste categorie si può affermare che un valore è tutto ciò a cui l'essere umano aspira e che considera desiderabile, sia che si tratti di oggetti concreti o di ideali astratti che motivano ed orientano l'agire umano in una determinata direzione. Esistono pertanto vari tipi di valori (sociali, personali, etici, religiosi, estetici, economici, sportivi, ecc.), che possono essere raggruppati in base a specifiche categorie e secondo distinte gerarchie di preferenza che vengono strutturate in base all'ambito a cui corrispondono ed ai fini che spingono l'uomo a perseguirli.

Il confronto con i dilemmi morali offre la possibilità di pensare ed agire con coerenza e cognizione di causa dinanzi alle situazioni controverse prospettate dalle pratiche dopanti, individuando soluzioni originali che risolvono, attraverso il dialogo e la negoziazione, i conflitti che esse possono generare tra le persone.

Il metodo dei dilemmi morali evidenzia la necessità per gli atleti e per coloro ai quali è affidata la loro preparazione educativa e atletica di sviluppare una competenza etica per riflettere sulle proprie azioni,

sulle proprie responsabilità e sulle conseguenze di queste ultime, comprendendone le implicazioni etiche e morali.

Questo metodo, che comprende un set di varie tecniche, consiste nell'utilizzare un approccio razionale alla comprensione dei valori, utilizzando sistematicamente una modalità dialogica e discorsiva che permette lo sviluppo del ragionamento etico e valoriale e la risoluzione del conflitto dei valori sportivi. I soggetti sono invitati a fornire argomenti verificabili sulla bontà o sul valore di un fatto o di una situazione accaduta o verificatosi, confrontandoli con la loro esperienza o le loro intenzioni.

Lo sviluppo di una riflessività critica negli atleti a partire dalla riflessione sul doping ha lo scopo di favorire la consapevolezza della dimensione etica e educativa che lo sport comporta sempre. Questa riflessività è parte integrante della strategia di educazione alla consapevolezza nell'atleta del suo ruolo di agente morale dinanzi alle pratiche dopanti che l'essere atleta comporta. I dilemmi morali servono principalmente a questo scopo.

La soluzione del dilemma si presenta generalmente complessa e difficile, non sempre è unica, chiara e indiscutibile ma obbliga la persona a riflettere e a scegliere tra due o più alternative

I dilemmi morali rimandano a una metodologia che si basa sul concetto di educazione morale evolutiva elaborato da Lawrence Kohlberg [1927-1987] sulla scorta delle teorie di Jean Piaget [1896-1980]. I dilemmi morali consistono nella presentazione di un racconto (inventato o ricavato dall'esperienza) che implica al suo interno un dilemma riguardante uno o più valori dello sport in grado di generare una riflessione. Questo racconto riguarda un valore (o un disvalore, da cui si farà emergere il valore). Nel nostro caso, esso riguarderà il *fair play* inteso come set di valori che si oppongono alle pratiche dopanti come portatrici di disvalori. Si procederà poi con la lettura, che darà vita a discussioni in piccoli gruppi. In queste discussioni, ciascuno sarà libero di esprimere la propria opinione. La soluzione del dilemma si presenterà generalmente complessa e difficile da trovare, non sempre prospetterà un'unica soluzione chiara ed esaustiva ma obbligherà la persona a riflettere ed a scegliere tra due o più alternative.

Un esempio di dilemma potrebbe essere il seguente:

Giacomo e Luigi sono due amici piloti professionisti di rally molto famosi che, in coppia, hanno sempre vinto molte gare. Giacomo è il pilota e Luigi il navigatore. Un giorno Luigi scopre che Giacomo, per affrontare lo stress delle gare, fa uso di sostanze stupefacenti. Luigi cerca di dialogare con Giacomo per offrirgli il suo aiuto come amico. Luigi sa anche che Giacomo è a rischio di squalifica nel caso di controllo antidoping positivo. Giacomo dice a Luigi che se gli è veramente amico non deve far sapere a nessuno della sua assunzione di sostanze stupefacenti.

- Che cosa deve fare Luigi?
- Deve denunciare l'amico Giacomo alle autorità sportive federali prima che si venga a sapere tutto e il suo amico venga definitivamente squalificato?
  - Deve tacere sul comportamento dell'amico, che però potrebbe mettere in pericolo, se non denunciato, la vita di tutti e due e quella degli spettatori che assistono alle gare?
  - Come può Luigi conciliare la sua amicizia con Giacomo con la professione sportiva che svolgono insieme?
  - A chi dovrebbe rivolgersi Luigi per poter aiutare il suo amico e collega?
  - Se tu fossi al posto di Luigi, che cosa faresti?

I dilemmi morali sorgono quando si deve optare tra due alternative che si crede siano giuste o meno, o quando si deve fare una scelta tra due cose che non si vorrebbero scegliere affatto (perché non c'è un'opzione migliore disponibile). Il processo decisionale sviluppato dal dilemma morale implica la costruzione della consapevolezza del "contenuto etico" dei valori, dei principi e delle convinzioni riguardo ai fini che si intendono perseguire con le proprie azioni seguendo la propria morale. Questa decisione implica riflessione, un'autogestione di sé stessi, del proprio giudizio e delle proprie azioni. Prendere "buone" decisioni etiche sul come gestire i problemi legati al doping richiede una sensibilità allenata alle questioni etiche e un metodo pratico per elaborare le proprie scelte.

Nel caso del doping, il dilemma morale ha come scopo didattico quello di:

- comprendere il processo che porta alla decisione etica;
- valutare perché il processo decisionale etico è importante per l'integrità dello sport;

- comprendere le ragioni e le motivazioni razionali che portano una persona a scegliere di agire contro i propri valori e principi e ad assumere sostanze o a compiere pratiche dopanti;
- esplorare le componenti del quadro decisionale etico che fa da cornice al problema del doping come pratica in contrasto con i valori del *fair play*;
- applicare un quadro decisionale etico a uno scenario per determinare una linea d'azione e identificare le potenziali ramificazioni della decisione che si è assunta in merito a uno specifico caso personale o riguardante altre persone.

Un altro dilemma legato al doping potrebbe essere il seguente:

Scopri per caso che un tuo compagno di squadra e buon amico ha assunto supplementi per migliorare le prestazioni. Tu sai che ha avuto un periodo difficile ultimamente e sai anche che è una persona davvero speciale che lavora sodo e contribuisce ai successi della tua squadra. È sempre stato di supporto a te e agli altri nella carriera. Tuttavia, c'è una gara importante dietro l'angolo e sai che, se verrà scoperta la sua positività a sostanze non consentite nelle competizioni, le conseguenze potrebbero essere gravi per lui e per tutta la squadra.

Le principali alternative che, rispetto al dilemma, si hanno a disposizione sono: scegliere se denunciare l'amico, aiutarlo o rimanere in silenzio; dirlo all'allenatore, al club; denunciarlo alle autorità; parlare con l'amico e convincerlo a smettere. Rispetto a queste azioni, nella prospettiva di un uso didattico critico-riflessivo del dilemma, si potrebbe chiedere a degli atleti o a degli studenti di:

- pensare al dilemma e di scegliere un'opzione tra quelle indicate;
- chiedere a ogni atleta/studente di sviluppare e motivare il ragionamento che ha determinato la sua scelta;
- discutere le scelte in gruppo;
- chiedere loro di riformulare eventualmente le loro scelte sulla base del ragionamento che hanno sentito fare ad altri;
- chiedere se l'ascolto dell'opinione degli altri ha modificato le loro scelte;
- motivare razionalmente il perché del loro eventuale cambiamento.

Per identificare il quadro decisionale di un dilemma, è necessario, inoltre, conoscere esattamente:

- qual è il contenuto del dilemma;
- quali sono i fatti;
- come il dilemma si inquadra nel contesto dei valori dell'antidoping (sintetizzati nel *fair play*);
- quali sono i rischi e chi li corre;
- quali sono i valori sportivi e i principi più importanti percepiti a livello personale che il dilemma riguardante il doping mette in discussione;
- quali presupposti o pregiudizi personali entrano in gioco nel dilemma;
- quali insidie si nascondono per l'integrità della condotta sportiva;
- quali sono le opzioni personali;
- qual è la decisione che si è assunta;
- con chi si può verificare la decisione assunta;
- in che modo la decisione presa corrisponde al significato e allo scopo personale per cui si pratica lo sport.

I dilemmi morali, come si diceva, possono essere tratti da esperienze personali, fatti di cronaca, oppure appositamente creati per uno scopo didattico. Per raggiungere questo scopo, si può chiedere ai propri studenti o atleti di creare un loro dilemma morale riguardo a casi o eventi legati a problemi connessi con l'assunzione di sostanze o il coinvolgimento in pratiche dopanti. Il dilemma creato può essere poi usato per una discussione collettiva e per sviluppare una riflessione che possa portare a una "risoluzione" del problema. Inoltre, quando si costruisce un dilemma morale è importante esplicitare sempre:

- i fatti riguardanti il caso specifico;
- una breve descrizione del dilemma stesso;
- un riassunto dei valori e dei principi etici e morali coinvolti nel dilemma;
- un riassunto della decisione individuale che l'atleta/studente prenderebbe;
- una spiegazione del ragionamento logico che si è scelto di percorrere per arrivare a prendere quella specifica decisione;
- un riferimento ai loro valori e ai principi che sono stati alla base della scelta operata.

## 1.2. Il *role playing*

La tecnica del *role playing* ha lo scopo di facilitare nella persona lo sviluppo della prospettiva sociale e dell'empatia. Consiste nella drammatizzazione di situazioni che presentano elementi di conflitto morale e che prospettano una soluzione che richiede il dialogo e l'analisi delle diverse prospettive, partendo dall'immedesimazione in un ruolo: vale a dire, calandosi nella posizione di una persona che deve scegliere tra doparsi e non doparsi oppure in quella di un'altra che ha scelto di doparsi (si può trarre spunto dai casi di grandi atleti che sono risultati positivi alle sostanze dopanti).

L'identificazione con un ruolo o un modello di riferimento permette al soggetto di comprendere meglio sia i propri comportamenti che i valori e le finalità implicite (spesso tacite) alle quali tali comportamenti tendono. Nel caso del *role playing*, una prima domanda da cui partire potrebbe essere: che cosa faresti o avresti fatto nel caso fossi stato al posto di... (quel giocatore, atleta, compagno di squadra o di gara, allenatore, ecc.).

Per quanto riguarda la tecnica *role model*, invece, si può presentare la biografia o il caso particolarmente significativo di un personaggio famoso dello sport (storico o vivente) che ha subito accuse di doping o che si è trovato, suo malgrado, in situazioni che lo hanno portato ad avere a che fare con sostanze o pratiche dopanti, cercando di ricavare da quest'ultimo un modello valoriale che possa essere preso come punto di riferimento per lo sviluppo di atteggiamenti desiderabili da parte dei soggetti che lo analizzano. Il tutto dovrà poi essere oggetto di una riflessione collettiva. Il confronto con il modello dell'atleta famoso e conosciuto permetterà al soggetto di dialogare e confrontarsi con i valori e i principi etici incarnati dal personaggio il cui caso si sta prendendo in considerazione, eventualmente anche per non accettarlo ma per metterlo in discussione.

## 1.3. La scrittura autobiografica

Il metodo così denominato nel titolo di questo paragrafo mira ad aiutare il soggetto a prendere coscienza, attraverso la memoria e la narrazione di sé stesso e di alcuni fatti della propria vita riguardanti

situazioni che lo hanno messo dinanzi a pratiche dopanti nel presente, nel passato o nel futuro, dei propri valori sportivi confrontandosi con gli altri.

Questo metodo consiste nella redazione di testi che possono essere inclusi nella categoria della biografia o del racconto/testimonianza personale, elaborati però insieme ad un gruppo. Il racconto biografico o resoconto personale può servire per ricordare, ad esempio, il proprio vissuto sportivo, le esperienze positive o negative che hanno condotto il soggetto a costruire quel determinato sistema di valori e significati attribuiti allo sport, o le motivazioni che lo hanno condotto alla scelta consapevole del non fare uso di sostanze e a non ricorrere a pratiche dopanti nella professione o nella pratica sportiva in genere.

Questo racconto può riguardare anche vissuti corporei che sono stati generati dal coinvolgimento diretto o indiretto con situazioni che hanno visto la presenza del problema del doping.

Il metodo del racconto autobiografico, infatti, si fonda sul presupposto che tutti gli atleti e gli sportivi abbiano conoscenze ed esperienze legate direttamente o indirettamente al doping. Questo metodo, che riguarda il vissuto degli atleti o delle persone coinvolte nella pratica sportiva, deve essere sviluppato partendo da un'analisi dei valori sportivi dei soggetti e dei gruppi a cui appartengono (federazione, club, palestra, ecc.) confrontandoli con quelli che sono presenti nella storia, nella letteratura, nella politica nazionale, nella cultura dello sport e che sono oggi veicolati dai vari mezzi di comunicazione di massa.

Anche nel caso del metodo autobiografico, lo scopo è principalmente quello di aiutare gli atleti a formarsi un sistema di valori anti-doping che possa essere utilizzato come guida nel momento di prendere decisioni di carattere etico e morale.

#### **1.4. Il foglio dei valori**

Come è stato messo in evidenza nei capitoli precedenti, per combattere realmente il doping e cambiare permanentemente i comportamenti che possiamo definire “devianti” rispetto alla prescrizione delle norme, è necessario opporvi i valori dello sport. Ma per opporveli è necessario conoscerli e comprenderli in profondità.

I valori dello sport non sono qualcosa di meramente intellettuale. Essi presentano una dimensione pratica, si presentano spesso in contraddizione tra di loro e con la stessa società di cui essi dovrebbero essere l'espressione. Queste contraddizioni sono presenti anche nel doping che esiste, continua e continuerà ad esistere finché l'eccessiva focalizzazione sulla vittoria e sul profitto sarà dominante nello sport. Da qui l'importanza, ai fini dello sviluppo di un pensiero critico-riflessivo, della consapevolezza dei valori sportivi in relazione alla cultura dell'antidoping e della gerarchia nella quale vengono collocati da ciascuna persona.

Il metodo del "foglio dei valori" ha pertanto questo scopo e rientra in quella che, nella specifica letteratura scientifica didattico-pedagogica viene definita come "metodologia del chiarimento dei valori sportivi".

Tale metodo, fondamentalmente induttivo, cerca di giungere, partendo dalle esperienze concrete, alla comprensione dei valori generali dello sport e offre ai soggetti la possibilità di chiarire a sé stessi e agli altri, attraverso un processo descrittivo, i valori sportivi assunti come riferimento per l'azione. Esso tende ad attirare l'attenzione degli atleti/studenti dando loro la possibilità di riflettere e comprendere i diversi valori antidoping proponendoli attraverso presentazioni, foto, fumetti, testi, ecc. Gli obiettivi che si intendono raggiungere con questo metodo sono: aiutare gli atleti a riconoscere i loro valori e a saperli difendere pubblicamente; incoraggiare il dialogo e l'autocontrollo; sviluppare una conoscenza critica e l'approfondimento dei propri valori sportivi; sviluppare la capacità di proporre alternative a un problema.

Il foglio dei valori richiede il passaggio attraverso tre fasi principali, che sono quello della *scelta*, della *valutazione*, e dell'*azione*, vale a dire:

- a) scelta degli opportuni valori sportivi che si oppongono al doping:
  - realizzando la scelta liberamente;
  - scegliendo tra alternative;
  - ponderando e considerando con attenzione le conseguenze di ogni alternativa;
- b) valutazione dei valori sportivi scelti:
  - apprezzando e sentendosi soddisfatti della scelta compiuta;
  - difendendo ed affermando pubblicamente la propria scelta;

c) azione:

- in conformità con la scelta realizzata;
- ripetendo l'azione nella vita quotidiana.

Concretamente, per attuare tali fasi si può procedere nel seguente modo:

1) *scelta ed elaborazione*: si seleziona un argomento conflittuale o problematico riguardante le sostanze e le pratiche dopanti nello sport su cui basare la scrittura della “scheda dei valori”;

2) *realizzazione*: si consegna agli atleti/studenti la scheda dei valori antidoping contenente varie domande che sono state elaborate a partire dai valori contenuti nello spunto di riflessione sul doping e li si motiva a riflettere individualmente su ciascuno di essi;

3) *dibattito*: successivamente, si procede alla creazione di piccoli gruppi di discussione composti da quattro o cinque membri che cominciano a condividere le schede. Il docente/formatore avvia il dibattito facendo sì che tutti i partecipanti traggono le loro conclusioni e siano convinti e soddisfatti delle loro scelte, invitando loro a pensare a come applicare la scelta che hanno fatto nella vita quotidiana. Il formatore/docente termina la discussione facendo una sintesi di tutte le discussioni emerse.

## 1.5. I dialoghi chiarificatori e il dialogo socratico

Nella metodologia dell'educazione antidoping, il “metodo dei dialoghi chiarificatori” consiste nel rivolgere a una persona una serie di domande sul doping invitandola a riflettere sulle risposte date in modo che si possa sviluppare un dialogo. Le risposte date non debbono mai essere giudicate, ma utilizzate per stimolare il confronto della persona con sé stessa e con gli altri. Ad esempio, una idea generatrice da cui partire per utilizzare questa tecnica con degli atleti potrebbe essere: ci sono alcuni studiosi di etica dello sport che ritengono che il doping sia una pratica lecita nello sport adducendo specifiche ragioni; che cosa pensi di questa posizione? Ritieni che ci siano casi speciali in cui il doping può essere ammesso? Spesso i regolamenti antidoping generano situazioni che portano a paradossi: ti sei mai trovato in situazioni paradossali rispetto ai regolamenti antidoping? È opinione comune che i praticanti di alcuni sport siano più portati all'uso

di sostanze e al ricorso a pratiche dopanti: ritieni che questo sia vero? Esistono pratiche che possono risultare attualmente “invisibili” come nel caso del cosiddetto “doping genetico”: ritieni che tali pratiche possano essere ammesse nelle competizioni sportive? Ti sei mai trovato in situazioni che ti hanno permesso di riscontrare concretamente e personalmente i disvalori prodotti dal doping in avversari o compagni che vi hanno fatto ricorso? Come ti sei sentito o comportato in questi casi?

Attraverso questi dialoghi generati da specifiche domande, gli atleti devono essere condotti a riflettere su quali sono i valori dello sport, approfondendoli a partire dal disvalore che rappresenta la loro negazione e distruzione per eccellenza – il doping – identificando le modalità più efficace per applicarli sia nella competizione che nella vita quotidiana.

Il cosiddetto “dialogo socratico” consiste, invece, in una conversazione tra due specialisti che discutano in modo razionale e dettagliato, in un contesto amichevole, su un tema specifico di interesse per tutti (nel nostro caso, su un tema riguardante il doping o il doping stesso).

Questo dialogo deve essere informale e spontaneo. Deve essere condotto in modo tale da non essere dispersivo. Per questo motivo, è necessario stabilire uno schema flessibile, che serva da guida, con l’obiettivo di portare a termine un migliore approfondimento e arrivare a una maggiore conoscenza del tema e del contesto nel quale si inserisce. Il ruolo di conduttore può essere assunto vicendevolmente dai due esperti dialoganti che, condividendo tra loro e con il pubblico le domande e le risposte, favoriscono il dialogo e la partecipazione tra tutti i presenti.

Il dialogo socratico si presta bene anche ad un suo utilizzo in un contesto virtuale e di interazione a distanza attraverso le nuove tecnologie di Internet, su piattaforme che possano permettere ai partecipanti di essere connessi simultaneamente online scambiandosi le loro opinioni sul dialogo, condividendo eventualmente su pagine Web o attraverso specifiche app in modalità sincrona o asincrona le loro riflessioni sul problema riguardante il doping che è stato scelto.

L’obiettivo principale del dialogo socratico, del resto, non consiste soltanto nello sviluppare una riflessione critica sul doping a partire da esperienze che vengono condivise con altre persone ma anche

sviluppare nell'atleta – o in chi partecipa al dialogo – competenze comunicative così da prendere coscienza della propria posizione rispetto al doping, essere in grado di comunicarla ad altre persone e di approfondirla in una prospettiva che possiamo definire di “formazione permanente” ai valori sportivi.

Il dialogo socratico ha bisogno, prima, di una preparazione e di una sensibilizzazione di coloro che vi parteciperanno. Il formatore, insegnante, allenatore o educatore che intende utilizzare questo metodo potrà, ad esempio, fornire in lettura ai partecipanti testi o materiali sugli specifici problemi del doping che saranno affrontati dagli esperti nel dialogo. È necessario, inoltre, stimolare il pubblico che partecipa al dialogo a prendere appunti sulle differenti teorie propugnate e sulle posizioni assunte nei confronti del doping da parte degli esperti dialoganti, a fare loro domande, a mettersi in gioco, ad essere pronti a condividere le proprie idee sul doping, ad esprimerle agli altri, a rispondere alle eventuali domande, alle sollecitazioni e agli stimoli ricevuti.

Al termine del dialogo, uno dei due esperti dialoganti o una terza persona dovrà tirare le somme e sintetizzare, in forma orale oppure scritta, quanto emerso dalle varie discussioni sul tema riguardante il doping che è stato trattato. Se correttamente utilizzato, questo metodo darò un notevole contributo all'educazione antidoping favorendo l'apprendimento dialogico, quello per scoperta e quello individualizzato.

## **1.6. Il metodo Phillips 66/22**

Il metodo Phillips 66 deriva dal nome del suo creatore, J. Donald Phillips, e rappresenta una variante della discussione in piccoli gruppi. Il metodo si propone l'obiettivo di sviluppare la partecipazione di tutto un intero gruppo attraverso il suo frazionamento in piccole unità costituite in modo spontaneo da sei persone che espongono, riflettono insieme e si scambiano idee su un problema, una questione, un tema specifico o per trarre delle conclusioni in un arco temporale di sei minuti (da qui il “66”). Al termine di questo confronto di sei minuti, il gruppo presenta i risultati della discussione all'uditorio. Per questa sua flessibilità e semplicità di strutturazione, questo metodo

sembra essere adatto alla metodologia dell'educazione antidoping basata sulla riflessione critica applicata ai valori sportivi.

Il metodo Phillips 22 ha la stessa struttura, anche se parte da una divisione del gruppo generale in coppie formate da due persone affinché discutano uno specifico tema e facciano emergere le loro opinioni condividendole con il pubblico in un tempo massimo che di solito non deve superare i quattro minuti di durata. Tuttavia, è data facoltà al moderatore, che conosce il livello di complessità del tema e le capacità comunicative e di sintesi delle due persone che discutono, di assegnare eventualmente un tempo aggiuntivo per la discussione.

Nel caso delle strategie per l'educazione antidoping, il metodo Phillips 66/22 (da sei o due persone) si può usare in diverse circostanze come ad esempio: durante o alla fine di una sessione di allenamento, una riunione, un workshop, una conferenza, dopo la visita a una struttura sportiva, dopo la visione di un film sportivo, di un video, dopo la lettura di una notizia o di uno specifico testo riguardante un problema legato al doping.

L'obiettivo del Phillips 66/22 applicato alla metodologia dell'educazione antidoping è quello di promuovere una partecipazione effettiva e totale di uno specifico gruppo in una discussione approfondita, condotta in piccoli gruppi, sulle questioni riguardanti le sostanze e le pratiche dopanti.

Un altro obiettivo del metodo è quello non solo di ricevere opinioni e ottenere suggerimenti da parte dell'uditorio per affinare il livello di approfondimento e riflessione sui problemi ma anche di sviluppare una capacità di sintesi e di responsabilizzazione dinanzi alle decisioni che vengono prese.

Per le persone, il fatto di essere in piccoli gruppi contribuisce a superare inibizioni nel parlare in pubblico. Nel Phillips 66/22, il coordinatore dei gruppi apre la sessione e invita le persone a partecipare alla discussione e deve essere pronto, nel caso di una iniziale inibizione dei partecipanti a parlare, a essere lui stesso il primo a porre domande e a dare risposte per essere poi di stimolo agli altri e generare la discussione.

Durante lo sviluppo della discussione, i partecipanti proporranno continue soluzioni al problema. Al termine della discussione, anche in questo metodo al coordinatore viene richiesto, dopo aver ascoltato tutte le opinioni e le riflessioni dei partecipanti sintetizzate nell'espo-

sizione dei responsabili di ciascun gruppo, di realizzare una sintesi generale e di trarre le specifiche conclusioni dalle varie discussioni presentandole in forma scritta a tutto il gruppo generale.

Nel caso del Phillips 22, tutte le coppie dovranno discutere simultaneamente a bassa voce per arrivare a proporre una risposta alle domande emerse dal tema oggetto della discussione al termine dei quattro minuti previsti. Passati questi minuti, un membro di ciascuna coppia dovrà sintetizzare ciò che è emerso nella discussione e comunicarlo al coordinatore che, a sua volta, raccoglierà tutti i risultati, li assegnerà e li presenterà per la discussione a tutto il gruppo per l'analisi e le conclusioni. Al termine di questa ulteriore analisi, il coordinatore procederà con l'esposizione in forma scritta dei punti di vista e delle interpretazioni sulle questioni del doping che sono emerse.

Il processo seguito dai partecipanti per condurre le loro riflessioni e giungere alle loro conclusioni su quello specifico problema riguardante il doping contribuirà a sviluppare l'apprendimento per argomentazione, l'apprendimento tematicamente orientato, l'apprendimento dialettico e quello reciproco.

## **1.7. Il diagramma di Ishikawa**

Il diagramma di Ishikawa viene anche chiamato “diagramma causa-effetto” o “a spina di pesce”. Esso è costituito da una rappresentazione grafica che mette in evidenza, attraverso le relazioni e l'analisi di situazioni problematiche, l'effetto con il quale si determinano le possibili cause che hanno provocato uno specifico problema per identificarne le possibili soluzioni. Questo diagramma viene anche chiamato “a spina di pesce” proprio perché si presenta come una rappresentazione grafica che assomiglia alla lisca di un pesce.

Nel rettangolo che rappresenta la testa del pesce, collocato sulla parte destra della superficie del foglio di scrittura, si colloca l'effetto principale del problema che viene preso in considerazione. Da questo punto si dipana una linea principale che rappresenta la colonna vertebrale del pesce. Su questa linea principale si vanno poi ad intersecare almeno quattro linee che possono tuttavia essere ulteriormente incrementate a seconda della complessità della situazione analizzata. Queste linee costituiscono le possibili o presupposte cause che hanno

originato il problema e si collocano in modo perpendicolare rispetto alla linea principale, rispetto alla quale formano un angolo caratterizzato da un'ampiezza che va dai 60° ai 70° di inclinazione.

Queste linee costituiscono la spina principale del pesce e su di esse si inseriscono, a loro volta, altre due o tre linee inclinate sulle quali poi si innestano spine minori a seconda della complessità del problema che si sta analizzando e la necessità del suo approfondimento analitico.

Per essere completo e risultare ben strutturato, il diagramma di Ishikawa deve essere sviluppato secondo le seguenti tappe:

1) definire in forma semplice e concreta l'effetto-problema o il fenomeno dal quale si originano e vengono a determinarsi le cause e le sotto-cause che hanno dato origine al problema. Affinché non si presentino interpretazioni arbitrarie, è necessario specificare chiaramente il problema e metterlo per iscritto e collocarlo nel riquadro sulla destra che abbiamo definito la "testa del pesce";

2) successivamente, attraverso lo sviluppo di un brainstorming focalizzato sul problema e le sue varie sfaccettature, viene stilata una lista di idee che rappresentano parte delle fonti primarie che contribuiscono a determinare le idee principali e secondarie in merito alle cause del problema su cui si sta riflettendo;

3) partendo da questa lista di idee, è necessario identificare le cause principali che dovranno essere analizzate in modo dettagliato, raggruppandole in modo tale che si adeguino al problema e che vengano poi incluse nel diagramma ciascuna in uno specifico riquadro e inserite nella colonna vertebrale con una freccia diretta verso l'asse centrale;

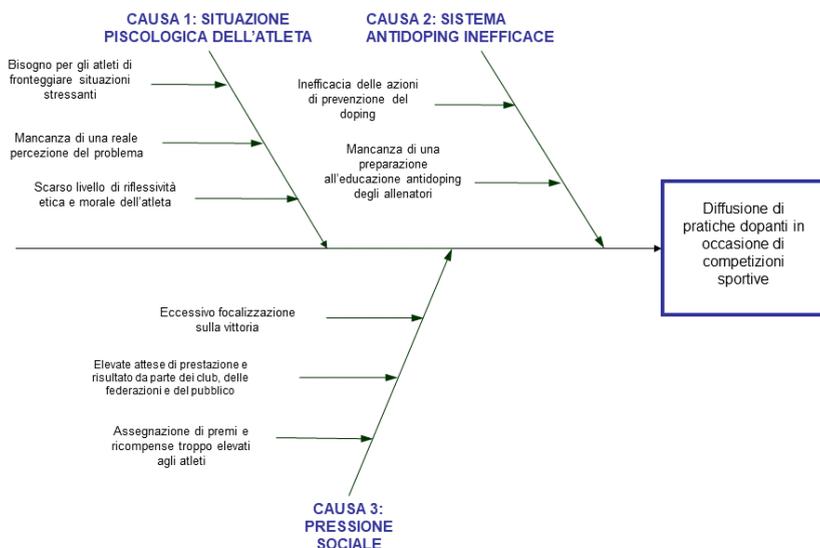
4) bisogna aggiungere le cause secondarie o sotto-cause a ciascuna di queste cause principali orientandole attraverso delle frecce;

5) una volta concluso il riempimento delle cause principali, è necessario vedere se queste rispondono alla catena di causalità, se hanno un senso logico e operativo. Dopo ciò, è necessario verificare se l'ordine delle cause è corretto e identificare altri fattori causali che eventualmente sono stati omessi, controllando sempre che la causa principale corrisponda o sia realmente una causa dell'effetto che si studia;

6) verificare con uno sguardo d'insieme se, dal punto di vista visivo, il grafico è chiaro e comprensibile;

7) attraverso l'interpretazione del grafico, si deve verificare se: l'effetto è stato realmente ben definito; tutte le cause che hanno determinato gli effetti sono state ben identificate; una o più cause non corrispondono all'effetto al quale eventualmente sono state associate.

Indubbiamente, applicato alla metodologia dell'educazione anti-doping, il diagramma di Ishikawa presenta il vantaggio di sviluppare il pensiero critico-riflessivo e una comprensione più sistematica e approfondita delle cause che originano il problema del doping nello sport e dei comportamenti devianti che, a seconda dei casi e delle situazioni, possono presentarsi. Di seguito mostriamo un esempio di applicazione del diagramma di Ishikawa alle cause del doping considerato come problema generale nello sport di competizione.



*Fig. 3 – Il diagramma di Ishikawa per la riflessione e comprensione delle cause del doping nelle competizioni sportive*

## 2. Flipped Classroom e insegnamento per la prevenzione del doping

di Celina Salvador-Garcia, Óscar Chiva-Bartoll

“Where is the wisdom we have lost in knowledge?  
Where is the knowledge we have lost in information?”  
(T.S. Elliot)

### 2.1. *Flipped Classroom* ed educazione antidoping

Viviamo nella società dell'informazione e della conoscenza, seguendo il ritmo imposto dalle nuove tecnologie. Infatti, autori come Pallarés, Chiva-Bartoll, López e Cabero (2018) non esitano ad affermare che oggi ci troviamo in una società in cui la conoscenza è un monopolio grazie agli strumenti tecnologici, la cui diffusione e utilizzo sono aumentati esponenzialmente negli ultimi decenni. Tuttavia, sembra che la conoscenza e la saggezza siano diluite nel vortice di informazioni che ci sommerge quotidianamente. Per questo “in mezzo a questa galassia digitale e al mondo globalizzato pieno di fatti effimeri e di mode in cui viviamo, è essenziale avere una buona educazione” (Pallarés e Chiva-Bartoll, 2017, p. 55).

Questa buona educazione etica, critica e morale non deve essere estranea al mondo dello sport, dell'educazione fisica e della salute. Tra le molte questioni che possono e devono essere affrontate in questo settore c'è, sviluppando il tema di questo capitolo, la questione del doping. Nella società contemporanea è essenziale affrontare con rigore e utilizzando una prospettiva critica il legame del doping con l'*ethos* della persona da un punto di vista etico e morale. Tuttavia, affinché questa buona educazione si radichi profondamente negli studenti e sia veramente significativa, non possiamo rassegnarci a un approccio pedagogico basato soltanto sulla mera trasmissione teorica di contenuti, che chiaramente avrà poco o nessun effetto sugli studenti.

In questo capitolo, ci focalizzeremo sulla *Flipped Classroom* (FC) come approccio pedagogico attivo e globalizzante che serve come

veicolo per l'apprendimento e la comprensione di un argomento così delicato come il doping nella formazione dei professionisti nel campo dell'educazione fisica, della salute e dello sport. Prima di tutto, questo capitolo introdurrà alcuni degli aspetti chiave che caratterizzano l'idea di doping, la cui conoscenza rappresenta un imperativo per l'insegnamento ottimale dei valori antidoping. Descriveremo poi gli elementi essenziali dell'approccio pedagogico al tema attraverso la *Flipped Classroom*; affronteremo le sue particolarità e offriremo alcune linee guida per la sua implementazione. Infine, presenteremo una serie di importanti ragioni pedagogiche che sostengono e giustificano la nostra proposta.

## 2.2. Oltre il doping come concetto teorico

Sulla carta, il termine doping consiste nella somministrazione di droghe o sostanze stimolanti per aumentare artificialmente le prestazioni dell'organismo, a volte a rischio della salute. Tuttavia, la sua pratica implica costrutti complessi che vanno oltre la prassi stessa e sono legati all'ontologia e alla giustizia. Il doping è stato un argomento ricorrentemente affrontato dai filosofi dello sport, che hanno cercato di capire perché il doping è moralmente discutibile (Devine, 2011; McNamee, 2008; Miah, 2010) o se può essere considerato direttamente una pratica completamente amorale (Savulescu, Foddy, & Clayton, 2004; Tamburrini, 2000).

Da una prospettiva moderna e olistica, il doping è considerato non solo una violazione delle regole dello sport, ma anche una messa in pericolo della salute del corpo stesso, rappresentando quasi una forma di dipendenza che può addirittura sfociare in un reato. È per questo che autori come Tripi *et al.* (2019) considerano il doping, al di là della distruzione dell'essenza stessa dello sport o del rischio che esso può rappresentare per la salute umana, come una malattia della società, nella società e contro la società.

Negli ultimi anni, le azioni incentrate sulla lotta al doping sono cambiate per quanto riguarda gli obiettivi perseguiti, passando dal rilevamento delle pratiche dopanti alla prevenzione (Sanaa e Mohamed, 2020). In questa direzione, e secondo Puchades e Molina (2020), la formazione in materia di doping per i professionisti nel campo dell'e-

ducazione fisica e della pratica sportiva rappresenta un obbligo morale e professionale in un contesto in cui l'etica e la salute sono elementi costitutivi, poiché l'educazione ai valori morali e della salute è un'arma molto efficace nella lotta al doping. Sebbene la letteratura scientifica relativa alla formazione nella prevenzione del doping sia ancora limitata, attualmente cominciano ad emergere studi che mostrano un certo miglioramento rispetto alle conoscenze, agli atteggiamenti e alle credenze degli studenti e atleti che partecipano a programmi di intervento antidoping (Álvarez-Medina *et al.*, 2019).

Pertanto, appare come un imperativo promuovere e aumentare la formazione sul doping al fine di incoraggiare la sua prevenzione. Tuttavia, tale formazione dovrebbe essere riflessiva e critica, tenendo conto dei dilemmi morali ed etici che il doping porta con sé.

Da questo punto di vista pedagogico, non è sufficiente presentare una serie di contenuti teorici senza renderli significativi, perché questo non porterà necessariamente all'apprendimento da parte degli atleti/studenti. È necessario generare contesti che incoraggino la riflessione e rendano questa teoria significativa attraverso metodologie attive e globalizzanti che mettano gli atleti/studenti al centro del processo di insegnamento-apprendimento. Pertanto, il doping – e tutto ciò che questo concetto implica – dovrebbe essere affrontato da una prospettiva pragmatica e rigorosa, al fine di ottimizzare la formazione dei professionisti nel campo dell'educazione fisica e dello sport su questo argomento.

### **2.3. La *Flipped Classroom* come metodo di apprendimento**

La FC è un approccio pedagogico che risponde e si adatta al tipo di apprendimento necessario per acquisire la conoscenza sul doping in modo significativo. Questo perché la FC trasferisce il lavoro di certi processi di apprendimento al di fuori della classe e usa il tempo della classe per facilitare e migliorare altri processi di acquisizione e pratica della conoscenza. In questo modo, l'apprendimento teorico avviene al di fuori della classe, utilizzando materiali che sono stati precedentemente preparati dagli insegnanti. Successivamente, all'interno della classe, l'insegnante concentrerà i suoi sforzi nel guidare e aiutare gli studenti attraverso metodologie attive e centrate sullo stu-

dente (Isidori *et al.*, 2018), permettendo loro di applicare, discutere e consolidare l'apprendimento stesso. Si può affermare, quindi, che la FC si impegna a modificare la relazione insegnante-discente-formando, concentrando il processo di insegnamento-apprendimento sugli atleti/studenti e dando agli insegnanti un ruolo di guida nella costruzione della conoscenza dei discenti. La tabella 1 mostra diversi elementi di insegnamento-apprendimento secondo l'approccio FC.

Tab. 1 – Elementi di Flipped Classroom. Adattato da Touron et al. (2014)

<b>Elementi</b>	<b>Flipped Classroom</b>
Attività	Concentrata sullo studente Interattiva
Ruolo dell'insegnante	Collaboratore A volte apprendista
Ruolo degli atleti/studenti	Collaboratore A volte esperto
Enfasi educativa	Relazioni Domande e creatività

La FC, quindi, approfitta delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) per creare una molteplicità di materiali didattici che vengono messi a disposizione degli studenti. Inoltre, grazie alla grande quantità di informazioni che abbiamo a disposizione oggi, gli studenti possono esplorare e approfondire i contenuti trattati, dando loro ancora più rilevanza e significato. Una volta che hanno esplorato i contenuti e attivato la loro conoscenza della materia, gli studenti arrivano in classe, dove devono svolgere attività per approfondire gli argomenti trattati, stabilire connessioni, riflettere, ecc. attraverso esperienze pratiche. In altre parole, attraverso la FC, il tempo della classe viene liberato per facilitare la partecipazione degli studenti in un modo che venga incoraggiato l'apprendimento attivo attraverso domande, discussioni e attività applicate che motivano all'esplorazione, all'articolazione dei concetti, all'applicazione e alla riflessione critica sulle loro idee, permettendo loro di promuovere livelli superiori di pensiero.

Questo metodo pedagogico si basa su quattro pilastri fondamentali definiti da Hamdan *et al.* (2013):

- *ambiente flessibile*. Ogni studente lavora secondo il proprio ritmo;

- *cultura dell'apprendimento*. Gli studenti sono responsabili del proprio apprendimento;
- *contenuto intenzionale*. La pianificazione e il monitoraggio delle attività sono fondamentali;
- *educatori come guide*. Gli insegnanti hanno più tempo per lavorare con gli studenti in classe, poiché la spiegazione teorica è già stata data in precedenza.

Il processo formativo della *Flipped Classroom* può essere sequenziato in modi diversi a seconda dell'agente su cui si concentra l'attenzione. Nel caso dell'insegnante, si possono stabilire tre fasi:

- 1) ricerca di materiali;
- 2) produzione di materiali;
- 3) pianificazione delle attività da svolgere in classe per incoraggiare lo sviluppo del pensiero critico: in questo caso particolare, per incoraggiare la riflessione etica e morale sul doping.

Dalla prospettiva dei discenti, invece, possiamo identificare due fasi (Hinojo-Lucena *et al.*, 2018):

1) *apprendimento previo*. Questa è la fase in cui i discenti riattivano le loro conoscenze precedenti, vedono i materiali forniti dall'insegnante e li studiano;

2) *apprendimento in classe*. Si svolge in classe, attraverso attività che incoraggiano i discenti a partecipare attivamente, come studi di casi, *giochi di ruolo*, *problem solving*, progettazione collaborativa, ecc. Nel caso specifico del doping, nella prima fase gli studenti osserveranno e leggeranno una serie di materiali che forniranno loro le idee relative al doping; mentre nella seconda fase, insieme ai loro compagni di classe e alla guida rappresentata dall'insegnante, potranno riflettere criticamente e scambiare opinioni sugli aspetti etici e morali coinvolti nel doping.

Tenendo conto degli elementi intrinseci che caratterizzano la FC, ci sono molteplici benefici che sono stati attribuiti a questo approccio pedagogico. Possiamo riassumere alcuni dei più rilevanti, quali: la libertà che dà agli studenti, la personalizzazione del processo di insegnamento-apprendimento, l'adattamento dei materiali alle necessità delle attività didattiche, sviluppo delle competenze e abilità di ciascuno studente, l'equità delle opportunità che genera, l'autoregolazione dell'apprendimento che esso favorisce, la promozione della

collaborazione, la promozione della riflessione, ecc. (Isidori *et al.*, 2018).

In breve, la FC sfrutta le potenzialità delle TIC per garantire che gli studenti possano ricevere un primo input informativo relativo al doping (contesto, legislazione, casi, ecc.) per poi essere in grado di approfondire e collegare le idee in modo critico e riflessivo in compagnia degli insegnanti e degli altri studenti.

## **2.4. I fondamenti pedagogici della *Flipped Classroom***

Una volta esposti i principi di base e le particolarità essenziali della FC, possiamo ora a presentare la giustificazione teorica che sostiene questo approccio pedagogico. Secondo Vamos e Steinmann (2019), per migliorare l'alfabetizzazione sui temi della salute nello sport, è necessario incoraggiare la ricerca e l'uso di informazioni relative alla prevenzione del doping. Tuttavia, generare opportunità di riflessione critica sul doping e la sua portata etica e morale è una condizione *sine qua non* per consolidare un tipo di apprendimento che realmente sensibilizzi in materia di antidoping; e tutto ciò implica una quantità significativa di tempo che non sempre abbiamo a disposizione in classe. In questa situazione, la FC è un metodo eccellente per garantire che i discenti abbiano abbastanza tempo a casa per indagare, sensibilizzarsi, imparare e comprendere le cose a partire dai fatti e dai casi, ecc., in relazione al doping e, in una seconda fase in classe, essere in grado di discutere e riflettere sulla sua importanza per risolvere situazioni pratiche e applicate attraverso tecniche di apprendimento attivo.

Questo cambiamento nella concezione del processo di insegnamento-apprendimento promosso dalla FC permette agli studenti di diventare agenti attivi del proprio apprendimento, mentre l'insegnante adotta un ruolo di guida. In questo modo, si può affermare che la FC è fermamente impegnata nell'insegnamento centrato sullo studente, fornendo tutti gli strumenti necessari per promuovere l'apprendimento da una posizione socio-costruttivista (Isidori *et al.*, 2018).

In particolare, una volta che gli studenti sono stati stimolati e invitati ad acquisire conoscenze teoriche prelieve sul doping (fase di lavoro fuori dalla classe), le attività in aula saranno finalizzate a sviluppa-

re la collaborazione con i compagni, sempre sotto la guida e la supervisione del docente.

Per esempio, alcune attività proposte in classe, incentrate sulla partecipazione attiva, riflessiva e critica dei discenti, possono essere presentate sotto forma di dibattiti su casi attuali, progetti, risoluzione di casi pratici, ecc. In questo modo, è possibile ancorare questa conoscenza iniziale e conseguire molte altre grazie all'implementazione di un modello di apprendimento sociale (Vygostsky, 1989).

Questo tipo di compito è fondamentale per generare l'apprendimento esperienziale del discente, incoraggiando il pensiero critico e creativo. I discenti devono affrontare domande che li fanno riflettere sulla moralità e sull'etica del doping, creando una dissonanza cognitiva in cui devono tirare fuori i concetti e le idee precedenti che avevano raccolto prima di arrivare in classe.

In questo modo, i discenti faranno uso non solo dei processi cognitivi di ordine inferiore (ricordare, capire, applicare), ma dovranno coinvolgere anche quelli di ordine superiore (analizzare, valutare, creare). Pertanto, secondo la tassonomia di Bloom riadattata (Anderson *et al.*, 2001), tutte le dimensioni cognitive saranno coinvolte insieme alle quattro dimensioni della conoscenza (fattuale, concettuale, procedurale e metacognitiva), permettendo un apprendimento veramente significativo. In breve, la FC sostiene il *learning by doing* teorizzato da Dewey (1938), attraverso la *community of learning*, favorendo lo sviluppo, la riflessione critica e la generazione di dilemmi che riguardano la giustizia, l'etica, la morale e i valori che sono implicati nei casi di doping.

## 2.5. Considerazioni finali

In sostanza, l'innovazione nel campo dell'educazione fisica e della pedagogia sportiva promuove la riflessione critica e deve unire teoria e pratica (Kirk, McDonald, O'Sullivan, 2006; Lorente, Martos, 2018). Pertanto, la *Flipped Classroom* è una nuova forma di apprendimento che emerge dall'interazione sistemica tra alcune delle più potenti e democratiche tipologie di apprendimento propugnate dal campo pedagogico contemporaneo: il socio-costruttivismo, il *problem-based learning*, il *learning by doing* e la *community of learning*

(Isidori *et al.*, 2018). L'uso della *flipped classroom* e l'applicazione del modello di apprendimento da cui essa ha preso vita (il *Flipped Learning*) appare oggi uno strumento fondamentale che può rivelarsi assai efficace per la promozione e l'insegnamento dei valori antidoping e se ne auspica un uso diffuso nell'insegnamento nei contesti dell'educazione formale e non formale.

## Riferimenti bibliografici

- Álvarez-Medina, J., Manonelles-Marqueta, P., Grao-Cruces, A., Oliete, E., Murillo, V., Nuviala, A. (2019). Effectiveness of a school-based doping prevention programme in Spanish adolescents. *Journal of Human Sport and Exercise*, 14 (4): 813-820. doi: <https://doi.org/10.14198/jhse.2019.144.10>
- Anderson, L.W., Krathwohl, D.L., Airasian, P.W., Cruikshank, K.A., Mayer, R.E., Pintrich, P.R., Raths, J., Wittrock, M.C. (Eds.). (2001). *A Taxonomy for Learning, Teaching, and Assessing: A Revision of Bloom's Taxonomy of Educational Objectives*. New York: Addison Wesley Longman.
- Devine, J.W. (2011). Doping is a threat to sporting excellence. *British Journal of Sports Medicine*. 45 (8): 637-39. doi: 10.1136/bjsm.2009.070862
- Dewey, J. (1938). *Experience and education*. New York, NY: Macmillan.
- Hamdan, N., McKnight, P., McKnight, K., Arfstrom, K.M. (2013). *The flipped learning model: A white paper based on the literature review titled a review of flipped learning*. Flipped Learning Network/Pearson/George Mason University.
- Hinojo-Lucena F., J., Mingorance-Estrada, A.C., Trujillo-Torres, J.M., Aznar-Díaz, I., Cáceres Reche, M.P. (2018). Incidence of the flipped classroom in the physical education students' academic performance in university contexts. *Sustainability*. 10(5), 1334.
- Isidori, E., Chiva-Bartoll, O., Fazio, A., Sandor, I. (2018). Flipped classroom in physical education: pedagogical models and possible implementation through Web 2.0. In *The International Scientific Conference eLearning and Software for Education* (Vol. 3, pp. 274-279). "Carol I" National Defence University.
- Kirk, D., MacDonald, D., O'Sullivan, M. (Eds.). (2006). *Handbook of physical education*. London: Sage.
- Lorente, E., Martos, D. (2018). *Educación Física y pedagogía crítica*:

- Propuestas para la transformación personal y social* (Vol. 6). Lleida: Universitat de Lleida.
- McNamee, M. (2008). *Sports, virtues and vices: Morality plays*. Oxon and New York: Routledge.
- Miah, A. (2010). Why not dope? It's still all about the health. In McNamee M. (Ed.), *The ethics of sports. A reader*. London and New York: Routledge, pp. 169–85.
- Pallarés-Piquer, M., Chiva-Bartoll, Ó. (2017). *La pedagogía de la presencia. Tecnologías digitales y aprendizaje-servicio*. Barcelona: Editorial UOC.
- Pallarés-Piquer, M., Chiva-Bartoll, Ó., López-Martín, R., Cabero-Fayos, I. (2018). *La escuela que llega. Tendencias y nuevos enfoques metodológicos*. Barcelona: Octaedro.
- Puchades, M., Molina, P. (2020). Actitudes hacia el dopaje en estudiantes de ciencias del deporte. *Apunts. Educación física y deportes*. 2(140): 1-7.
- Sanaa, M., Mohamed, A. (2020). Doping among physical education students: early-onset educational curriculum to counteract surrounding effect. *Gazzetta Medica Italiana-Archivio per le Scienze Mediche*, 179(1-2):39-46.
- Savulescu, J., Foddy, B., Clayton, M. (2004). Why we should allow performance enhancing drugs in sport. *British Journal of Sports Medicine*, 38: 666–70. doi: 10.1136/bjism.2003.005249
- Tamburrin, C.M. (2000). What's wrong with doping? In Tännsjö T., Tamburrini C. (Eds.), *Values in sport. elitism, nationalism, gender equality and the scientific manufacture of winners*. London and New York: Routledge: 200–16.
- Tourón, J., Santiago, R., Díez, A. (2014). *The flipped classroom. Cómo convertir la escuela en un espacio de aprendizaje*. Barcelona: Digital-text.
- Tripi, F., Ciotti, L., Lusi, A., Romano Spica, V. (2019). Education to legality and doping. *Annali di Igiene: Medicina Preventiva e di Comunità*. 31(6):626-641.
- Vamos, S., Steinmann, A. (2019). Applying a health literacy lens to youth sport: A focus on doping prevention in Germany. *Global Health Promotion*. 26(1):95-99.
- Vygotsky, L.S. (1989). *El Desarrollo de los Procesos Psicológicos Superiores*. Barcelona: Crítica.

## 3. *Il CLIL per l'educazione antidoping*

di *Alessandra Fazio*

### 3.1. **Introduzione**

Il CLIL (Content and Language Integrated Learning) è un approccio metodologico di apprendimento integrato di lingua e contenuto utilizzato per promuovere non solo l'apprendimento delle lingue ma anche la diversità linguistica. Tale approccio è stato promosso dal piano d'azione 2004-2006 della Comunità Europea ed è ora molto diffuso in Europa e in Italia. L'approccio CLIL prende spunto dagli approcci immersivi (Coonan, 2006, 23-25; Wolff, 2016, 24-25) sviluppati sin dagli anni Sessanta per potenziare l'insegnamento o apprendimento di una seconda lingua che diventa veicolo per l'acquisizione di altri contenuti e dagli approcci integrati diffusi sin dagli anni '70 del secolo precedente. L'acronimo CLIL Content and Language Integrated Learning è stato introdotto da David Marsh e Anne Maljers nel 1994.

Grazie a questo tipo di metodologia di insegnamento, i discenti imparano materie del programma di studi mentre mettono in pratica e migliorano le loro competenze linguistiche combinando contenuti disciplinari e lingua per prepararsi meglio “to continue using the language in the wider community” (Lightbown, 2014, 13). Questo approccio cerca soprattutto di rispondere alla necessità di integrazione all'interno della comunità europea e all'esigenza “to equip young people with the language skills needed to move easily from country to country for work, personal enrichment, and for further study abroad” (Dalton-Puffer, 2011, 194) in un mondo in continua trasformazione e movimento.

Nel volume *Key Competencies for a Successful Life and a Well-Functioning Society* di Rychen e Salganik (2003), la competenza linguistico-comunicativa è indicata tra le nove competenze individuate nel progetto DeSeCo (Definition and Selection of Competencies) dell'Organisation for Economic Cooperation and Development (OECD) volto ad individuare le competenze/abilità fondamentali per preparare la società ad affrontare le sfide del futuro. La competenza linguistica è cruciale per uno sviluppo sostenibile delle risorse, la mobilità delle persone e per la coesione sociale. Si noti che tale progetto fu realizzato nel 2003 ma è emblematico perché ha posto le basi e delineato le competenze necessarie per una società moderna, internazionale e globalizzata tuttora attuali. Sin da allora si è sentita la necessità di una forte politica linguistica volta a migliorare le competenze linguistiche in una o più lingue.

Nel rapporto OECD 2019 è interessante notare come dalle competenze e skill necessarie, viene messo in evidenza il ruolo cruciale della formazione in relazione alle “skill” necessarie ai fabbisogni socioeconomici. Infatti, “Education is important to supply the skills the economy needs, but it is also important as a way to foster democratic engagement among citizens, civil society participation and other positive social outcomes. The achievement of higher education is generally associated with better well-being and social outcomes, including in health, interpersonal trust and political efficacy” (OECD, 2019: 41).

Sul tema delle politiche linguistiche europee, è fondamentale ricordare che il Consiglio d'Europa sin dalla sua nascita nel 1949 ha sempre promosso una politica linguistica attraverso i valori dei diritti umani e della democrazia realizzata tramite convenzioni, raccomandazioni e diversi strumenti tecnici.

Nelle parole di Luise (2013, 527), sia l'Unione Europea che il Consiglio d'Europa, si sono occupati di “educazione linguistica, multilinguismo, plurilinguismo e politica linguistica” basati sulla presa di coscienza della necessità di strumenti comunicativi nuovi e di metodi innovativi per l'apprendimento delle lingue straniere in un'Europa caratterizzata da una crescente mobilità internazionale. In questi processi e contesto si inserisce l'approccio metodologico CLIL.

Inoltre, in Italia, dal 2010, tutti gli studenti dell'ultimo anno dell'istruzione secondaria superiore devono studiare una disciplina non

linguistica in lingua straniera. Chi frequenta il percorso “linguistico” deve apprendere una disciplina non linguistica nella prima lingua straniera entro i 16 anni e nella seconda lingua straniera a partire dai 17 anni” come evidenziato nel rapporto Eurydice (2017, 78). Tale disposizione ministeriale, con tutte le difficoltà applicative, ha dato e dà modo di potenziare le competenze in una o più lingue e di sperimentare nuovi metodi e/o approcci didattici innovativi e di sviluppare conseguentemente la competenza culturale e interculturale.

In tale contesto il tema del doping (sostanze vietate nello sport ed educazione a valori del “clean sport”) e relativa prevenzione fornisce contenuti attuali e materiali autentici per integrare l’apprendimento della lingua inglese (a diversi livelli di competenza linguistica) sia in corsi di lingua di generale che in corsi specialistici attraverso l’applicazione metodologica CLIL.

### **3.2. Apprendere il linguaggio specifico del doping in lingua inglese**

Come e perché apprendere il linguaggio specifico del doping? Per rispondere alla nostra domanda di ricerca sul perché la scelta del doping quale argomento specifico, citiamo le parole di Mallia e Lucidi (2016) secondo i quali “lo studio del doping è stato negli ultimi vent’anni oggetto sistematico d’indagine sia dal punto di vista psicologico che psicosociale. Nella maggior parte dei casi la letteratura scientifica sul tema ha preso le mosse da un assunto di base, [...] ovvero che il doping è un comportamento illecito e dannoso per la salute che viene agito in funzione di una scelta consapevole e intenzionale diretta verso il raggiungimento di uno specifico obiettivo”. Infatti, riteniamo di forte impatto nell’apprendimento della lingua il rafforzamento del ruolo sociale dello sport e la lotta contro il doping, oltre che la promozione del cosiddetto “clean sport” come promosso dalla World Anti-Doping Agency WADA.

A tal proposito ci concentreremo su questo specifico settore della conoscenza per mettere in evidenza i concetti chiave del contenuto specialistico funzionali non solo all’apprendimento del settore specifico della conoscenza ma anche all’acquisizione della lingua straniera.

Nell’ottica di pianificazione di un’attività didattica secondo l’approccio metodologico CLIL, si ritiene cruciale focalizzare l’atten-

zione sul tema generale dell'obiettivo 3.5 dei Global Goals definiti dalle Nazioni Unite per l'anno 2020 di "Prevent and Treat Substance Abuse" con approfondimento specifico sul doping nello sport. Si ipotizza l'analisi dei seguenti elementi chiave: il concetto di doping e relativa definizione, azioni di informazione/prevenzione del doping, il concetto di "clean athlete" e della prestazione sportiva priva di doping, e la descrizione e conoscenza degli organi di prevenzione del doping quali la WAD, il relativo codice (principi e violazioni) e la consapevolezza delle principali sostanze proibite. A tal fine verrà proposta un'attività progettuale realizzata attraverso l'approccio Task-based Learning and Teaching (TBLT) centrato sui bisogni degli apprendenti e in linea con i loro scopi comunicativi e applicativi (Prabhu, 1987; Skehan, 1996; Willis, 1996; Willis & Willis, 2007).

Pertanto, il duplice obiettivo sarà non solo la mera acquisizione in lingua inglese del linguaggio specialistico di uno specifico settore della conoscenza ma la comprensione di un fenomeno specifico inserito in un contesto globale culturale rafforzando le strategie comunicative dell'apprendente di un ambito specialistico in una lingua seconda. In prospettiva psicosociologica, sarà possibile inoltre rafforzare la consapevolezza da parte degli apprendenti di tale fenomeno in termini di prevenzione.

Riteniamo, inoltre, che l'approccio integrato CLIL permetta di porre solide basi per una formazione avanzata mirata ad obiettivi specifici volti ad ambiti tecnico-professionali e al mondo del lavoro che richiedono qualità ormai imprescindibili di flessibilità, creatività, comunicazione internazionale, plurilinguismo e veloce adattamento a nuove condizioni. Nelle parole di Rita Franceschini (2013, 19) "è come se l'approccio CLIL ritornasse alle origini, cercando un contesto più naturale dell'apprendimento integrato: apprendere per fare, usare il sapere per agire, acquisire il sapere attraverso più situazioni d'uso, più lingue, saldando così le nozioni meglio nella nostra cognizione".

Sostanzialmente il CLIL si basa sulla necessità di porre gli studenti in una situazione di comunicazione autentica attraverso simulazioni e/o attività task-based o role play. Tale approccio didattico integrato, col favorire la fusione di obiettivi linguistici e contenuti specifici, risponde con maggiore completezza alle esigenze dei giovani, e, nel caso specifico del doping permette di porre l'enfasi sul fenomeno da

un punto di vista sociologico e rafforzare i valori morali del “clean sport” col fine ultimo di fornire elementi per la prevenzione e/o per contrastarlo.

### 3.3. L’approccio CLIL applicato al doping: pianificazione di una unità didattica

Si propone in questo paragrafo un’unità didattica sul tema globale “Prevent and Treat Substance Abuse” con l’obbiettivo specifico del “doping nello sport” tenend presente che l’approccio teorico metodologico CLIL implica la proposta di un modello educativo che passi attraverso la costruzione e co-costruzione del significato, anziché attraverso l’istruzione formale (Coyle, 2010). Secondo quanto previsto da David Marsch e Do Coyle (2010), la progettazione di un’unità CLIL segue una programmazione ben precisa. Innanzitutto, il punto di partenza indicato da Do Coyle (2010) è la redazione di una mappa concettuale partendo dallo schema indicato in figura 1.

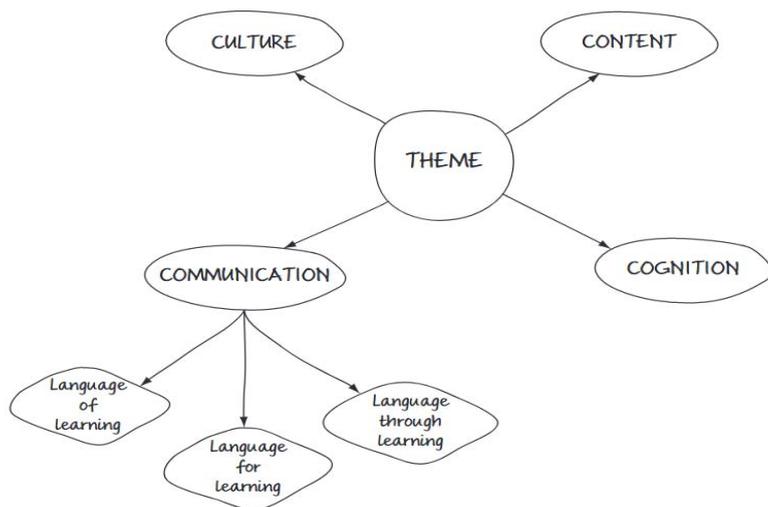


Fig. 1 – Mappa concettuale “Mind map template”  
(Coyle, 2010, 56)

Ipotizzando di applicare l'approccio CLIL al doping, il tema generale per la lezione CLIL seguirà il seguente schema partendo dal tema generale menzionato nel precedente paragrafo:

- a) Theme (ovvero tema generale) Global Goal: "Prevent and Treat Substance Abuse".
- b) Content: Unit title: Doping in sport (a questo punto è possibile ipotizzare più unità didattiche che ruotano intorno al tema del doping nello sport, ad esempio i tre pilastri teorizzati da Pitsiladis, Pigozzi *et al.* (2017): 1) necessità della prevenzione del doping "need to prevent doping", 2) protezione dell'atleta "protect the clean athlete", 3) promozione della prestazione sportiva priva di doping "promote performance without doping".
- c) Communication:
  - Language of Learning: parole/concetti chiave (key words and phrases), verbi modali, periodi ipotetici e tempi future, saper definire/descrivere.
  - Language for Learning: saper fare domande e/o intervistare, esprimere opinion (essere d'accordo o no), saper scrivere una breve relazione e lavorare per progetto.
  - Language through learning: abilità di ricerca in banche dati terminologiche e/o dizionari specialistici, discussioni e dibattiti, esporre e/o adattare feedback, abilità comunicative per presentazioni.
- d) Cognition: i tre pilastri menzionati al punto a) possono essere integrati da ulteriori argomenti utili per la prevenzione e per stimolare la consapevolezza del doping quali la consapevolezza delle sostanze proibite, conoscenza della WADA e degli organi di controllo del doping, acquisizione delle regole e del World Anti-Doping Code, educazione e prevenzione nelle scuole di ogni ordine e grado (Education and Prevention).
- e) Culture: diffusione e realizzazione di iniziative o eventi per sensibilizzare al problema un'ampia platea (outreach events) come pure sensibilizzazione degli atleti (outreach athletes) come ipotizzato da Pitsiladis, Pigozzi *et al.* (2017) per stimolare soluzioni innovative nella lotta contro il doping seguendo un approccio culturale "thinking out of the box".

La realizzazione dell'unità didattica prevede una prima fase conoscitiva e formativa sul tema generale e sulla creazione di un vocabo-

lario specifico e controllato finalizzato al saper comunicare in lingua inglese in modo approfondito e accurato (punti a., b., e c., menzionati precedentemente). Tutto ciò verrà consolidato nella fase successiva di realizzazione pratica di task creati ad hoc (si veda i punti d. ed e. dello schema) secondo l'approccio Task-based Learning and Teaching (TBLT) di cui parleremo più estensivamente nel paragrafo successivo.

### 3.4. Lavorare per progetto: ipotesi esplorativa

Nella realizzazione di unità CLIL, è evidenziato in letteratura l'utilizzo della metodologia collaborativa tra pari attraverso la realizzazione di attività progettuali realizzate in gruppi di lavoro. In altre parole, si è rivelato molto utile nell'ambito di applicazione della metodologia CLIL lavorare per task (siano essi task realizzati attraverso presentazioni orali o role-play). Di fatto non si tratta di nuove tecniche, ma la novità è nella forma e nella moderna, innovativa visione del task. Infatti per task intendiamo attività autentiche nella vita reale “that people do in everyday life and which require language for their accomplishment” (Norris, 1998: 33). Inoltre, nelle parole di Wesche and Skehan (2002), un “task is an activity promoting language learning in which meaning is primary, and through which communication must take place that has a link with real-life activities and its completion has priority, because the success of its completion is assessed by outcomes”.

A tal fine, un'ipotesi di realizzazione di un task reale per simulare una situazione autentica nell'ambito del doping consiste nella simulazione di realizzazione di un *outreach event* promosso dalla WADA per sensibilizzare i giovani al tema del doping attraverso l'approccio TBLT.

Ipotizzando una classe di studenti universitari sia di laurea triennale in Scienze Motorie che di laurea Magistrale (LM in Attività Motorie Preventive e Adattate, o Management dello Sport) sarà possibile dividere la classe in piccoli gruppi di lavoro sul tema: “realizzazione di un *outreach event* in tema di doping” da realizzare attraverso vari step collegati tra loro e/o propedeutici. Sarà il docente a fornire una lista di step gradualmente per guidare i ragazzi alla realizzazione del task e

di volta in volta fornire feedback in itinere sulle varie realizzazioni o elaborati prodotti dagli apprendenti. Chiaramente da un tema ampio e generale ma fortemente autentico, il task e le varie fasi possono essere pianificati e adattati tenendo conto della classe e del livello di competenza linguistica.

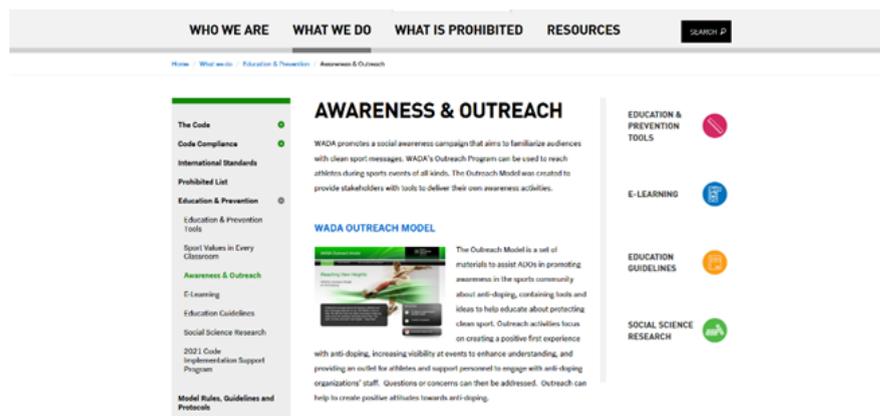


Fig. 2 – Il modello della WADA per “Outreach event”

In tempi di Covid, è stato possibile sperimentare la realizzazione di progetti interamente da remoto utilizzando la funzione delle “breakout rooms” nel sistema di video conferencing MS TEAMS e ZOOM.

### 3.5. Conclusioni

L’approccio metodologico CLIL favorisce l’apprendimento linguistico e la diffusione ed apprendimento della conoscenza specialistica in lingua straniera ed è fortemente legato al fenomeno dell’internazionalizzazione, come illustrato da Coonan C.M., Bier A., Ballarin E. (2018: 11) si pensi all’uso veicolare delle lingue straniere e ai numerosi programmi erogati in lingua inglese presso le scuole e/o università (EMI English as a Medium of Instruction), alla diffusione dell’inglese come lingua franca, alla crescita di programmi internazionali di scambio (e alla mobilità Erasmus in entrata e in uscita di studenti e docenti), di studio e di ricerca.

In ambito educativo vengono a crearsi nuove condizioni culturali e linguistiche, nuove esigenze e problemi per la realizzazione di un'educazione globale secondo gli obiettivi stabiliti dalla Nazioni Unite per il 2020 urgenti ora più che mai. Pertanto, l'approccio CLIL può fornire un ottimo metodo per favorire la consapevolezza e la prevenzione di fenomeni socioculturali quali il doping attraverso lo studio di una lingua straniera.

L'impatto del CLIL sull'educazione linguistica, sui programmi formativi e sulla formazione è evidente. Infatti, siamo chiamati a fornire una preparazione plurilingue accurata ed efficace per affrontare la dimensione sempre più ampia temi globali nell'ambito della formazione universitaria.

Pertanto, l'approccio metodologico CLIL non costituisce un punto di arrivo, ma il punto di partenza per l'educazione linguistica ma anche per fornire agli studenti il valore aggiunto di una formazione volta all'educazione globale quali cittadini del mondo/internazionali secondo i "global goals" ed in particolare all'impegno nella lotta a fenomeni socioculturali quali il doping attraverso l'affermazione di saldi valori etici. È indispensabile che l'insegnamento precoce delle lingue straniere sia praticato fin dall'istruzione primaria per la diffusione di una educazione alla cultura globale e ad una forte sensibilizzazione a gravi fenomeni specifici (legati a problemi più ampi) attraverso la promozione del multilinguismo e/o del plurilinguismo.

## Riferimenti bibliografici

- Coyle, D. (2010). The CLIL Tool Kit: Transforming theory into practice. In Coyle D., Hood P., Marsh D., *CLIL: Content and Language Integrated Learning*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 48-73.
- Dalton-Puffer C. (2011). Content and language Integrated Learning: From practice to principles? *Annual Review of Applied Linguistics*. 31: 182-204.
- Franceschini, R. (2013). CLIL universitario: una risposta europea per l'inclusione della diversità linguistica. In Gotti M., Nickenig C., *Multilinguismo, CLIL e innovazione didattica*. Bozen-Bolzano University Press Free University of Bozen-Bolzano, pp. 17-37.
- Lightbown, P.M. (2014). *Focus on Content-Based Language Teaching*. Oxford: Oxford University Press.

- Luise, M.C. (2013). Plurilinguismo e multilinguismo. In *Europaper una Educazione plurilingue e interculturale*. LEA - Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente, 2, 525-535.
- Mallia, L., Lucidi, F. (2016). *Dopare il corpo, dopare la mente*, Roma: TrE-Press.
- Norris, J.M., Brown, J.D., Hudson, T.D., Yoshioka, J.K. (1998). *Designing second language performance assessment*. Honolulu: University of Hawai'i Press.
- OECD (2019). *Benchmarking Higher Education System Performance*, Higher Education. Paris, OECD, Publishing, <https://doi.org/10.1787/be5514d7-en>, pp. 1-642.
- Pitsiladis, Y., Ferriani, I., Geistlinger, M., De Hon, O., Bosch, O., Pigozzi, F., Prabhu, N.S. (2017). A Holistic Antidoping Approach for a Fairer Future for Sport. *FIMS International Perspectives*, 16, 4:222-224.
- Rychen, D.S., Salganik, L.H. (2003). *Key Competencies for a Successful Life and a Well-Functioning Society*. Cambridge (MA), Hogrefe & Huuber Publishers.
- Skehan, P. (1996). A framework for the implementation of task-based instruction. *Applied Linguistics*, 17/1: 38–62.
- Wesche, M.B., Skehan, P. (2002). Communicative, task-based, and content-based language instruction. In Kaplan, R.B. (Ed.). *Oxford Handbook of Applied Linguistics*. Oxford: Oxford University Press, 207–228.
- Willis, D., Willis, J. (2007). *Doing Task-based Teaching*. Oxford: Oxford University Press.
- Willis, J. (1996). *A Framework for Task-based Learning*. Harlow, Longman.
- Wolff, D. (2016). Clil nel contesto internazionale, “Clil im internationalen context, Clil in its international context”. In Working paper 3/2016. IPRASE Editore Provincia Autonoma di Trento, Rovereto, pp. 9-89.

## 4. Strategie per il setting formativo antidoping

di Emanuele Isidori

La metodologia dell'educazione antidoping è una metodologia dell'educazione ai valori nella quale un ruolo fondamentale è giocato dal formatore, dalla sua sensibilità e preparazione. Questa preparazione si esplica non solo nella competenza comunicativa posseduta ma anche nella sua capacità di preparare adeguatamente il setting formativo per l'educazione antidoping.

Affinché ci sia una buona comunicazione tra formatore e formato (che qui immaginiamo possa essere l'atleta o lo studente destinatario delle sessioni formative per l'educazione antidoping) è necessario che si crei un clima sereno e aperto al dialogo, alla riflessione e al confronto autentico. Questo clima può essere creato implementando le seguenti strategie:

- non criticare mai le opinioni sul doping dei partecipanti al setting formativo ma riconoscere sempre la parte di ragione sulla base della quale, ad esempio, gli atleti compiono le loro scelte valoriali;
- non partire da alcun preconcetto sul doping e sulla sua interpretazione nel contesto dei valori sportivi e sui modelli, le metodologie e i metodi per contrastarlo;
- incoraggiare tutti a esprimere la loro opinione personale e ad esprimersi sul doping;
- mostrarsi disponibili a chiarire i concetti facendo sentire a proprio agio e liberi i partecipanti di esprimere dubbi e incertezze su qualsiasi aspetto del doping senza alcun timore;
- creare un ambiente in cui ogni partecipante al setting si senta sereno, fiducioso, rispettato e libero di esprimere il proprio punto di vista.

- avere uno spazio adeguato alla preparazione e allo svolgimento del setting formativo antidoping;
- organizzare il tempo a disposizione;
- rispettare e far rispettare le regole dell'interazione comunicativa democratica;
- quando è possibile, nel caso della formazione antidoping rivolta ai più giovani, collaborare con la famiglia e con la scuola. Entrambe queste due agenzie hanno una grande influenza sui processi decisionale e sui valori sportivi percepiti dai giovani per contrastare il doping;
- raccogliere, mettere a disposizione e utilizzare una grande quantità di materiali sull'antidoping;
- utilizzare i materiali e le risorse sull'educazione e la scienza dell'antidoping messe a disposizione dalla rete dopo averle attentamente verificate;
- coinvolgere i partecipanti al setting formativo antidoping in attività riflessive che facciano prendere loro coscienza dell'importanza delle scelte, in modo che siano consapevoli di che ciò che fanno e delle conseguenze che i loro comportamenti possono implicare;
- mettere in atto strategie per “gamificare” e rendere ludica l'educazione e la formazione antidoping;
- concepire sempre il setting formativo come un ambiente di apprendimento sempre aperto e migliorabile dove tutti i formandi partecipano e contribuiscono al suo miglioramento con le loro opinioni;
- verificare sempre che i valori che vengono discussi e promossi nel setting formativo trovino poi un'applicazione concreta nella pratica sportiva quotidiana dei formandi (atleti o studenti che siano);
- trattare il tema dei valori sportivi che contrastano il doping attraverso un approccio che parta sempre da situazioni concrete ed esperienze vissute da parte dei formandi (partendo infatti da qualcosa di conosciuto e sperimentato, gli atleti/studenti saranno più interessati agli argomenti trattati, si sentiranno maggiormente coinvolti nel dibattito e comprenderanno meglio cosa ci si aspetta da loro);
- attraverso l'analisi e la valutazione dei diversi valori sportivi che contrastano il doping, favorire la presa di decisioni e l'acquisizio-

ne di strategie finalizzate al cambiamento negli stili di vita dei giovani.

Tuttavia, al di là della sua attuazione nel piccolo spazio di uno specifico setting formativo – nel quale dovrà essere privilegiato un approccio didattico centrato sul ruolo del formatore come facilitatore dell'apprendimento che implementa un'educazione fondamentalmente “non direttiva” – non va dimenticato che l'educazione antidoping rimane e rappresenta sempre una parte fondamentale dell'educazione non formale e di quella informale. Pertanto, essa si prospetta come un oggetto di studio che dovrà trovare una sua collocazione epistemologica non solo nella psicopedagogia dello sport ma anche e soprattutto nella pedagogia sociale, trovando una sua attuazione nelle azioni svolte dagli enti/agenti educativi (tra i quali si collocano anche tutti gli enti/agenti di promozione dello sport) attraverso specifiche politiche antidoping che ci si augura possano essere sempre di più supportate e incrementate nel nostro Paese, in Europa e nel resto del mondo.



*Parte III\**

*Le risorse per la didattica,  
la ricerca e la documentazione  
nell'educazione antidoping*

\* La Parte III è stata scritta interamente da Emanuele Isidori.



## 1. Le risorse per la didattica

In questa terza parte del volume, diamo alcuni suggerimenti sulle risorse didattiche che possono essere utilizzate per sviluppare attività formative nell'ambito dell'educazione antidoping. La Rete mette a disposizione molte risorse e in più lingue. Qui vengono dati solo alcuni suggerimenti prendendo spunto da una parte dei materiali bibliografici che sono stati utilizzati per la stesura di questo volume.

Un testo che può essere utilizzato per la preparazione di unità didattiche e sessioni di approfondimento sui temi dell'educazione antidoping è il *Manuale di formazione. La tutela della salute nelle attività sportive e la prevenzione del doping* (2007), redatto da un gruppo di esperti e realizzato sotto la supervisione della Commissione per la Vigilanza e il Controllo sul Doping e per la tutela della salute nelle attività sportive (CVD) del Ministero della Salute in collaborazione con l'Istituto Superiore di Sanità: [https://www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_pubblicazioni\\_833\\_allegato.pdf](https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_833_allegato.pdf)

Un altro valido manuale a cui si può ricorrere per l'approfondimento dei problemi del doping in una prospettiva pedagogica e interdisciplinare è rappresentato dalla *Guida alla prevenzione del doping e il codice etico antidoping dell'università Cattolica San Antonio di Murcia* (2015). Il manuale (in spagnolo) è stato redatto dagli esperti della suddetta università (UCAM) in collaborazione con la Società Spagnola di Medicina dello Sport ed offre anche un valido esempio di redazione e accettazione di un codice etico antidoping da parte di una istituzione formativa privata: [http://www.ucamdeportes.com/ucamcf/sites/www.ucamdeportes.com/ucamcf/files/codigo-decalogo\\_antidopaje\\_ucam.pdf](http://www.ucamdeportes.com/ucamcf/sites/www.ucamdeportes.com/ucamcf/files/codigo-decalogo_antidopaje_ucam.pdf)

Una risorsa digitale che può essere utilizzata in una prospettiva didattica per la strutturazione di attività didattiche di approfondimento sui problemi del doping è il volumetto *Supplementi nutrizionali ed ergogenici nello sport: Aspetti etici, medici e prestazionali* (2020). Concepito con una finalità pedagogica e divulgativa, è stato redatto da alcuni esperti del settore e pubblicato dal Comitato per l'Educazione, la Formazione Antidoping e la Ricerca (CEFAR) di NADO Italia: <https://www.nadoitalia.it/it/education/13450-pubblicato-il-libro-cefar-nado-italia-supplementi-nutrizionali-ed-ergogenici-nello-sport-aspetti-etici,-medici-e-prestazionali.html>

Un'altra risorsa interessante, specificatamente concepita per la didattica, è il manuale dal titolo *Senior secondary lesson plans/guides: integrity and anti-doping in sport*. Si tratta di una guida (in lingua inglese) redatta sotto la supervisione del Governo australiano, la Australian Sports Anti-Doping Authority e la National Integrity of Sport Unity. La guida contiene risorse rivolte agli insegnanti e fornisce loro informazioni di base, materiali e idee per creare lezioni sul tema dell'integrità e dell'antidoping nello sport. Il manuale è ricco di risorse digitali e di esempi per la didattica dell'educazione antidoping e affronta una serie di questioni pratiche, etiche e sociali che riguardano lo sport e l'integrità morale privilegiando un approccio pedagogico di tipo critico-riflessivo. La guida e i suoi contenuti, anche se sono rivolti a studenti della scuola secondaria di II grado, possono essere facilmente adattati alla didattica con studenti di età compresa tra i 9 e i 12 anni: [https://www1.health.gov.au/internet/main/publishing.nsf/Content/3426E52BFB7C1973CA25805900043742/\\$File/COMPILED%20lesson%20plans.pdf](https://www1.health.gov.au/internet/main/publishing.nsf/Content/3426E52BFB7C1973CA25805900043742/$File/COMPILED%20lesson%20plans.pdf)

Fondamentale, inoltre, quale ausilio per la didattica dell'educazione antidoping, è la piattaforma ADEL, concepita, sviluppata e supportata dalla WADA (Agenzia Mondiale Antidoping). Si tratta di una piattaforma per l'e-learning che rappresenta un'eccellente risorsa di formazione per la comunità antidoping in tutto il mondo, per atleti, allenatori, genitori, insegnanti, educatori, formatori, medici, pedagogisti e per tutti coloro che sono interessati ai valori sportivi che contrastano le pratiche dopanti nello sport. La piattaforma richiede la registrazione di un account ed è attualmente disponibile in inglese, francese e spagnolo: [https://www.wada-ama.org/sites/default/files/adel\\_faqs\\_en.pdf](https://www.wada-ama.org/sites/default/files/adel_faqs_en.pdf)

Il link per accedere alla piattaforma è il seguente: <https://a-del.wada-ama.org/learn/signin>

Esistono poi, in ogni parte del mondo, programmi di educazione antidoping disponibili per lo più su piattaforme e-learning, messi a punto dalle Agenzie Nazionali Antidoping (le NADO) ed erogati nelle diverse lingue nazionali. Di seguito indichiamo i vari programmi con i loro nomi e l'indicazione dei Paesi e delle lingue nelle quali vengono erogati:

- (Svizzera) NADO *Clean Winner* (in francese, tedesco e italiano)  
<https://ch.cleanwinner.org/>
- (Finlandia) NADO *Puhtaasti Paras* (in finlandese)  
<https://puhtaastiparas.fi/fi/login?returnUrl=/fi>
- (Svezia) NADO *Ren Vinnare* (in svedese e inglese)  
<https://www.renvinnare.se/>
- (Australia) NADO *Level 1 & Level 2 eLearning course* (in inglese)  
<https://elearning.sportintegrity.gov.au/>
- (Nuova Zelanda) NADO *Level 1 & Level 2 eLearning course* (in inglese)  
<https://e-learning.dfsnz.org.nz/>
- (Germania) NADO *eLearning course* (in tedesco)  
<https://www.gemeinsam-gegen-doping.de/>
- (Federazione Russa) NADO *eLearning course* (in russo)  
<https://newrusada.triagonal.net/online/login/index.php>

Esistono poi altre risorse molto utili per la didattica che la WADA mette a disposizione per l'educazione antidoping. Di seguito un link che rimanda a una pagina riassuntiva dei principali strumenti educativi messi a disposizione dall'Agenzia:

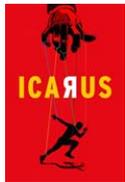
<https://www.wada-ama.org/en/education-initiatives>

Per rispondere al principio di gamificazione che viene auspicato nell'educazione antidoping, la WADA ha prodotto il quiz chiamato *Play True*, un gioco interattivo online che testa le conoscenze degli atleti e degli studenti. Il quiz è attualmente disponibile in 36 lingue:  
<https://www.wada-ama.org/en/what-we-do/education-training/quizzes>

Di interesse educativo e didattico è, inoltre, la Global Drug Reference Online (Global DRO), il repertorio disponibile su piattaforma online che fornisce agli atleti e al personale di supporto informazioni sulla situazione delle sostanze e dei farmaci non ammessi in base all'attuale lista delle sostanze proibite della WADA (il sito è disponibile in inglese, francese, tedesco e giapponese): <https://www.globaldro.com/Home>

Un discorso a parte meriterebbero anche le risorse audiovisive e filmiche per l'educazione antidoping. La metodologia filmica si dimostra molto efficace in sede didattica per la promozione delle competenze critico-riflessive nell'educazione ai valori. In Rete, su YouTube, ad esempio, sono disponibili molte risorse video sui temi del doping e dei valori sportivi prodotte e messe a disposizione degli utenti da parte di organizzazioni o degli stessi membri della comunità della popolare piattaforma/social network. Spesso si tratta di video concepiti con una funzione didattica e informativa e sono creati da insegnanti o allenatori. È sufficiente andare sulla pagina del sito YouTube e digitare parole chiave come "doping", "fair play", "educazione", "antidoping", "dipendenza", "anabolizzanti", ecc. (anche in altre lingue) per farsi un'idea delle risorse disponibili.

Per quanto riguarda i film sportivi, invece, anche se non sono molte le pellicole dedicate esclusivamente al tema del doping (che però è un tema trasversale trattato talvolta in molti film del genere sportivo), possiamo dire che negli ultimi anni ne sono stati prodotti di interessanti. Questi film possono essere utilizzati da insegnanti, allenatori e formatori come supporto alla metodologia dell'educazione ai valori dell'antidoping. Di seguito proponiamo una lista di film che possono essere utilizzati in un possibile percorso formativo o di approfondimento.

Anno	Titolo	Locandina	Trama	Regista	Paese
2017	<i>Icarus</i>		Un ciclista si informa sul cambiamento che apporta il doping ad alcune prestazioni, fa amicizia con degli esperti russi ed insieme svelano uno scandalo di doping alle Olimpiadi di Sochi. Nel 2018 questo docufilm ha vinto il Premio Oscar come miglior documentario.	Bryan Fogel	Stati Uniti d'America

2017	<i>Tour de Pharmacy</i>		Un <i>mockumentary</i> (falso documentario) che racconta la diffusione del doping nel mondo del ciclismo professionale prodotto appositamente dalla HBO (emittente televisiva statunitense) come film televisivo.	Jake Szymanski	Stati Uniti d'America
2015	<i>The Program</i>		Il film ripercorre le tappe della vita del ciclista statunitense Lance Armstrong, dai successi sportivi alla lotta contro il cancro, fino all'ammissione di doping.	Stephen Frears	Regno Unito, Francia
2014	<i>La Petite Reine</i>		Basato sulla vera storia della ciclista Geneviève Jeanson, la cui carriera di ciclista professionista è stata fatta deragliare da uno scandalo di doping, il film ha come protagonisti Laurence Leboeuf nel ruolo di Julie Arsenneau, una ciclista che viene sorpresa a doparsi a poche gare dal campionato, e Patrice Robitaille nel ruolo del suo allenatore.	Alexis Durand-Brault	Canada
2014	<i>Fair Play</i>		La storia di un'atleta che rifiuta di usare steroidi anabolizzanti per competere alle Olimpiadi nonostante gli ordini dal suo governo.	Andrea Sedláčková	Repubblica Ceca, Slovacchia, Germania
2013	<i>Pain &amp; Gain - Muscoli e Denaro</i>		Black comedy dall'ambientazione insolita, ispirata ad una storia vera, quella della Sun Gym Gang di Miami. Nel mondo del culturismo e del traffico di steroidi i protagonisti, interpretati da Mark Wahlberg e Dwayne Johnson, si troveranno coinvolti in un affare di estorsione e rapimento che non andrà per il verso giusto.	Michael Bay	Stati Uniti d'America
1993	<i>The Program</i>		In un college universitario, un paterno allenatore riesce a conciliare gli interessi della squadra di football con quelli dei capi (i dirigenti scolastici), portando i suoi ragazzi alla vittoria.	David S. Ward	Stati Uniti d'America

1979	<i>Golden Girl - La Ragazza d'Oro</i>		<p>Uno scienziato neonazista, il dottor Serafin, ha sviluppato un modo per creare un essere umano fisicamente superiore e lo ha testato sulla sua figlia adottiva Goldine. Fin dall'infanzia, il padre ha iniettato nel sangue di Goldine vitamine e ormoni. Ora che è cresciuta, è il momento che dia una prova del funzionamento del suo progetto. Serafin dichiara che la sua "golden girl" riuscirà a vincere tre gare alle Olimpiadi di Mosca del 1980 (i 100, 200 e 400 metri).</p>	Joseph Sargent	Stati Uniti d'America
------	---------------------------------------	---	---	----------------	-----------------------

## *2. Le risorse per la ricerca*

Negli ultimi anni, la WADA ha compreso l'importanza della ricerca nel campo delle scienze sociali per l'educazione antidoping e ha prodotto specifiche risorse come risultato delle sue politiche e strategie. Attraverso il link sottostante si può accedere alla pagina della WADA che rimanda alle principali risorse per la ricerca che essa mette a disposizione:

<https://www.wada-ama.org/en/social-science-research>

Visitando la pagina collegata al link sottostante è possibile farsi un'idea delle strategie e delle risorse che la WADA mette a disposizione per lo sviluppo della ricerca sociale applicata allo studio del doping per gli anni 2020-2024:

[https://www.wada-ama.org/sites/default/files/resources/files/wada\\_social\\_science\\_research\\_strategy\\_-\\_october\\_2020\\_0.pdf](https://www.wada-ama.org/sites/default/files/resources/files/wada_social_science_research_strategy_-_october_2020_0.pdf)

Il risultato dell'impegno della WADA per la ricerca nelle scienze sociali applicate all'antidoping è la Social Science Research Collaboration Platform, che nel sito stesso dell'organizzazione viene definita come una "comunità di pratiche" informale rivolta alle organizzazioni internazionali che finanziano o sostengono la ricerca nelle scienze sociali in materia di doping e integrità sportiva. Il suo obiettivo è quello di condividere le migliori pratiche e aumentare la visibilità della ricerca sociale per potenziarne l'utilizzabilità e il suo impatto sul sistema dello sport. Le organizzazioni coinvolte si impegnano a condividere le loro esperienze e buone pratiche utilizzando le loro conoscenze collettive per migliorare i benefici della ricerca sociale applicate alla scienza e all'educazione antidoping, aumentandone la

diffusione, migliorandone la comprensione e facendo in modo che i suoi risultati vengano adottati dalle parti coinvolte nel sistema sportivo. Attualmente, sono sei le diverse organizzazioni che partecipano alle riunioni della piattaforma:

- Il Consiglio d'Europa;
- La Commissione europea;
- Il Comitato Olimpico Internazionale (CIO) (attraverso il Centro di Studi Olimpici e il Dipartimento Medico-Scientifico);
- La Partnership for Clean Competition;
- L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO);
- L'Agenzia Mondiale Antidoping (WADA).

Di seguito indichiamo il link che permette di visitare la Piattaforma e acquisire le informazioni sulle attività di ricerca e i risultati ottenuti dall'attività collaborativa delle suddette organizzazioni:

[https://www.wada-ama.org/sites/default/files/resources/files/ssr\\_collaboration\\_platform\\_communique\\_-\\_23-04-21.pdf](https://www.wada-ama.org/sites/default/files/resources/files/ssr_collaboration_platform_communique_-_23-04-21.pdf)

Inoltre, la WADA ha prodotto uno specifico pacchetto di ricerca per le organizzazioni antidoping. Questo pacchetto fornisce un metodo standardizzato per misurare e valutare le risposte degli atleti a questioni fondamentali dell'antidoping. Il pacchetto consente di valutare l'efficacia dei programmi di educazione antidoping, permettendo di confrontare le popolazioni di atleti in tutto il mondo:

[https://www.wada-ama.org/sites/default/files/resources/files/wada\\_social\\_science\\_research\\_package\\_ado.pdf](https://www.wada-ama.org/sites/default/files/resources/files/wada_social_science_research_package_ado.pdf)

Insieme al pacchetto, viene fornita una bibliografia di approfondimento sui temi della ricerca sociale e educativa applicata al doping: la riportiamo qui di seguito:

- Aquino, K., Freeman D., Reed A.I.I., Lim V.K.G., Felps W. (2009). Testing a social cognitive model of moral behavior: The interaction of situational factors and moral identity centrality. *Journal of Personality and Social Psychology*. 97:123-141.
- Aquino, K., Reed, A. (2002). The self-importance of moral identity. *Journal of Personality and Social Psychology*. 83: 1423-1440.

- Bamberger, M., Yaeger, D. (1997). Over the edge. *Sports Illustrated*, 86: 60-70.
- Bandura, A. (1991). Social cognitive theory of moral thought and action. In Kurtines W.M., Gewirtz J.L. (Eds.), *Handbook of moral behavior and development: Theory, research, and applications* (Vol. 1, pp. 71-129). Hillsdale, NJ: Erlbaum.
- Bandura, A. (2002). Selective moral disengagement in the exercise of moral agency. *Journal of Moral Education*, 31: 101-119.
- Barkoukis, V., Lazuras, L., Tsorbatzoudis, H. (2014). Beliefs about the causes of success in sports and susceptibility for doping use in adolescent athletes. *Journal of Sports Sciences*, 32: 212-219.
- Becker, M.H. (1974). The Health Belief Model and personal health behavior. *Health Education Monograph*, 2: 324-473.
- Bies, R.J., Moag, J.S. (1986). Interactional justice: communication criteria of fairness. In Lewicki R.J., Sheppard, B.H., Bazerman, M.H. (eds). *Research on Negotiation in Organisations*, volume 1, JAI Press, Greenwich, CT, pp. 43-55.
- Brewer, B.W., Van Raalte, J.L., Linder, D.E. (1993). Athletic identity: Hercules' muscles or Achilles' heel? *International Journal of Sport Psychology*, 24: 237-254.
- Burke, P. (1991). Identity processes and social stress. *American Sociological Review*, 56: 836-849.
- Cialdini, R.B, Reno, R.R., Kallgren, C.A. (1990). A focus theory of normative conduct: Recycling the concept of norms to reduce littering in public places. *Journal of Personality and Social Psychology*. 58: 1015-1026.
- Conroy, D.E. (2001). Fear of failure: An exemplar for social development research in sport. *Quest*. 53: 165-183.
- Conroy, D.E., Willow, J.P., Metzler, J.N. (2002). Multidimensional fear of failure measurement: The Performance Failure Appraisal Inventory. *Journal of Applied Sport Psychology*. 14: 76-90.
- Corbin, C.B., Feyrer-Melk, S.A., Phelps, C., Lewis, L. (1994). Anabolic steroids: a study of high school athletes. *Pediatric Exercise Science*. 6: 149-158.
- Deci, E.L., Ryan, R.M. (2000). The 'what' and 'why' of goal pursuits: Human needs and the self-determination of behavior. *Psychological Inquiry*. 11: 227-268.
- Donovan, R.J., Egger, G., Kapernick, V., Mendoza, J. (2002). A conceptual framework for achieving performance enhancing drug compliance in sport. *Sports Medicine*. 32: 269-284.
- Donovan, R.J., Jalleh, G., Gucciardi D.F. (2009). Psychological profile of at-risk athletes. Scientific Report submitted to the Anti-Doping Re-

- search Program of the Department of Health and Ageing.
- Donovan, R.J., Jalleh, G., Gucciardi, D.F. (2014). Using the Sport Drug Control Model to review the social science research on doping and identify areas for future research. Report submitted to WADA Education Committee and Social Science Research Ad Hoc Sub-Committee.
- Dunn, J.G.H., Causgrove-Dunn, J., Gotwals, J.K., Vallance, J.K.H., Craft, J.M., Syrotuik, D.G. (2006). Establishing construct validity evidence for the sport multidimensional perfectionism scale. *Psychology of Sport and Exercise*. 7: 57-79.
- Dunn, M., White, V. (2011). The epidemiology of anabolic-androgenic steroid use among Australian secondary school students. *Journal of Science and Medicine in Sport*. 14: 10-14.
- Elbe, A.-M., Brand, R. (2014) The effect of an ethical decision-making training on young athletes' attitudes towards doping. *Ethics & Behaviour*, DOI: 10.1080/10508422.2014.976864.
- Gilliland, S.W. (1993). The perceived fairness of selection systems: an organisational justice perspective. *The Academy of Management Review*. 18, 694-734.
- Gucciardi, D.F., Jalleh, G., & Donovan, R. (2011). An examination of the Sport Drug Control Model with elite Australian athletes. *Journal of Science and Medicine in Sport*. 14: 469-476.
- Hodge, K., Gucciardi, D.F. (in press). Antisocial and prosocial behavior in sport: The role of motivational climate, basic psychological needs, and moral disengagement. *Journal of Sport & Exercise Psychology*.
- Hodge, K., Hargreaves, E., Gerrard, D., Lonsdale, C. (2013). Psychological mechanisms underlying doping attitudes in sport: Motivation and moral disengagement. *Journal of Sport & Exercise Psychology*. 35: 419-432.
- Jalleh, G., Donovan, R.J., Jobling, I. (2014). Predicting attitude towards performance enhancing substance use: A comprehensive test of the Sport Drug Control Model with elite Australian athletes. *Journal of Science and Medicine in Sport*. 17(6): 574-579.
- Lee, M.J., Whitehead, J., Ntoumanis, N. (2007). Development of the Attitudes to Moral Decision-making Youth Sport Questionnaire (AMDYSQ). *Psychology of Sport and Exercise*. 8: 369-392.
- Lonsdale, C., Hodge, K., Rose, E.A. (2008). The Behavioral Regulation in Sport Questionnaire (BRSQ): Instrument development and initial validity evidence. *Journal of Sport & Exercise Psychology*. 30: 323-355.
- Lucidi, F., Zelli, A., Mallia, L., Grano, C., Russo, P.M., Violani, C. (2008). The social-cognitive mechanisms regulating adolescents' use of doping substances. *Journal of Sports Sciences*. 26: 447-456.
- McGowan, E., Prapavessis, H., Wesch, N. (2008). Self-presentational con-

- cerns and competitive anxiety. *Journal of Sport & Exercise Psychology*. 30: 383-400.
- Nasco, S.A., Webb, W.M. (2006). Toward an expanded measure of athletic identity: The inclusion of public and private dimensions. *Journal of Sport and Exercise Psychology*. 28: 434-453.
- Nicholls, J.G. (1989). *The competitive ethos and democratic education*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Ntoumanis, N., Ng, J.Y.Y., Barkoukis, V., Backhouse, S. (2014). Personal and psychosocial predictors of doping use in physical activity settings: A meta-analysis. *Sports Medicine*, 44: 1603-1624.
- Roberts, G.C., Treasure, D.C., Balague, G. (1998). Achievement goals in sport: The development and validation of the Perception of Success Questionnaire. *Journal of Sports Sciences*. 16: 337-347.
- Rosenstock, I.M. (1977). What research in motivation suggests for public health. *American Journal of Public Health*. 50: 295-302.
- Stoeber, J. (2011). The dual nature of perfectionism in sports: Relationships with emotion, motivation, and performance. *International Review of Sport and Exercise Psychology*. 4: 128-145.
- Tyler, T.R. (1990). *Why people obey the law*. Yale University Press, New Haven.
- Vallerand, R.J., Briere N.M., Blanchard C., Provencher, P. (1997). Development and validation of the multidimensional sportspersonship orientations scale. *Journal of Sport & Exercise Psychology*. 19: 197-206.
- Wilson, P., Eklund, R.C. (1998). The relationship between competitive anxiety and self-presentational concerns. *Journal of Sport and Exercise Psychology*, 20: 81-97.



Frontespizio del Manuale del Wada Social Science Research Package (2015)

Infine, la WADA mette a disposizione sul suo sito ufficiale la lista, con la relativa sintesi e i risultati conseguiti, dei progetti di ricerca nelle scienze sociali finanziati dall'agenzia a partire dal 2005. I progetti di ricerca finanziati dalla WADA possono essere visionati o scaricati visitando il seguente link:

<https://www.wada-ama.org/en/social-science-research-projects>

### *3. Le risorse digitali per la documentazione e l'informazione*

Risorsa fondamentale per la documentazione sull'antidoping rimane il sito dell'Agenzia Mondiale Antidoping (AMA) – in inglese World Anti-Doping Agency (WADA) –, una fondazione a partecipazione mista pubblico-privata, creata per volontà del Comitato Olimpico Internazionale (CIO) il 10 novembre 1999 a Losanna, per coordinare la lotta contro il doping nello sport. Nel 2002, il quartier generale della WADA è stato spostato a Montréal, in Canada, anche se giuridicamente resta una fondazione, di diritto privato, regolata dal diritto civile svizzero: <https://www.wada-ama.org/>

La WADA ha redatto il codice Mondiale antidoping e vigila sulla sua applicazione. Questo documento è fondamentale per comprendere l'azione della WADA. Per un approfondimento sul Codice, si consulti il seguente link:  
[https://it.wikipedia.org/wiki/Codice\\_Mondiale\\_Antidoping\\_WADA](https://it.wikipedia.org/wiki/Codice_Mondiale_Antidoping_WADA)

Altre risorse fondamentali per la documentazione e l'informazione finalizzate allo sviluppo e all'implementazione dell'educazione antidoping possono essere trovate nei siti ufficiali delle NADO (le Organizzazioni Nazionali Antidoping).

NADO Italia è un organismo indipendente dell'ordinamento sportivo italiano per la prevenzione del doping e delle violazioni sulle norme sportive antidoping. Ha la responsabilità esclusiva in materia di adozione ed applicazione delle norme sportive antidoping e delle disposizioni del Codice Mondiale Antidoping della WADA. Nado Italia è l'organo nato in seguito all'accordo quadro tra Governo ita-

liano, CONI e NAS dei Carabinieri sottoscritto nel febbraio del 2015 e divenuto operativo nel maggio dello stesso anno. Nel febbraio 2016, NADO Italia è stata riconosciuta dalla WADA. Dal 1° gennaio 2017, su delega del Comitato Italiano Paralimpico (CIP), essa ha la responsabilità esclusiva anche delle attività antidoping relative alla pratica sportiva degli atleti paralimpici.

NADO Italia è presieduta da un Presidente, operativamente coadiuvato dal Direttore Esecutivo ed è articolata nei seguenti organismi:

- Consiglio Interno di Sorveglianza (CIS);
- Comitato Esecutivo (CE);
- Comitato per l'Educazione, la Formazione Antidoping e la Ricerca (CEFAR);
- Comitato Controlli Antidoping (CCA);
- Comitato per l'Esenzione a Fini Terapeutici (CEFT);
- Procura Nazionale Antidoping (PNA);
- Tribunale Nazionale Antidoping (TNA).

Ai fini dell'esecuzione dei Controlli antidoping, in competizione e fuori competizione, NADO Italia si avvale degli Ispettori Medici DCO/BCO qualificati dalla Federazione Medico Sportiva Italiana (FMSI) nonché, per le analisi dei campioni, del Laboratorio Antidoping di Roma, unico accreditato dalla WADA sul territorio nazionale, ovvero di altri Laboratori accreditati dalla WADA. Per le informazioni su questo Organismo e per accedere alle risorse digitali che mette a disposizione, è possibile visitare il sito ufficiale al seguente link: <https://www.nadoitalia.it/it/>

Inoltre, come esempio di risorse e documenti digitali sull'antidoping messi a disposizione in Rete nei singoli Paesi proponiamo quello della Agencia Española de Protección de la Salud en el Deporte, alla quale si può avere accesso a partire dal seguente link: <https://aepsad.culturaydeporte.gob.es/inicio.html>

Un altro documento fondamentale e imprescindibile per la documentazione è la Convenzione internazionale dell'UNESCO contro il doping nello sport. Questa convenzione è stata approvata il 19 otto-

bre 2005 ed è in vigore a livello internazionale dal 1° febbraio 2007. Attualmente, ne fanno parte 66 Stati. L'Italia ha provveduto alla sua ratifica con la legge 26 novembre 2007, n. 230. I negoziati che hanno condotto all'adozione della Convenzione hanno visto la partecipazione di circa 90 paesi, nonché di rappresentanti del Comitato Olimpico Internazionale, dell'Agenzia Mondiale Antidoping e del Consiglio d'Europa. In particolare, è stato deciso che la nuova Convenzione dovrà salvaguardare comunque gli strumenti normativi esistenti a livello internazionale, tra i quali spicca la Convenzione Antidoping del Consiglio d'Europa:

<http://www.sport.governo.it/media/1465/convenzione-internazionale-con-il-doping-nello-sport-2005.pdf>

Per la documentazione sull'educazione antidoping nel nostro Paese sono, infine, di fondamentale importanza i documenti sulla prevenzione e la lotta al doping prodotti dal Ministero della Salute e raccolti nel relativo archivio digitale. A queste risorse si può avere accesso visitando il seguente sito:

[https://www.salute.gov.it/portale/documentazione/p6\\_2\\_2.jsp?lingua=italiano&area=antiDoping&btnCerca=](https://www.salute.gov.it/portale/documentazione/p6_2_2.jsp?lingua=italiano&area=antiDoping&btnCerca=)



# *Conclusioni*

di *Emanuele Isidori*

## **Verso un modello socio-critico e riflessivo per l'educazione antidoping**

Per contribuire all'educazione antidoping, come abbiamo visto, bisogna innanzitutto individuare e far comprendere alle persone i valori che lo sport incarna. L'adozione di questi valori può assumere talvolta l'aspetto di un mero paravento di facciata. I valori possono rimanere solo "parole" sulla carta, privi di una reale interiorizzazione e senza una vera applicazione concreta nella vita quotidiana da parte dell'atleta o di chi pratica lo sport. Se ciò accade, si corre il rischio di provocare forme di "curricolo occulto".

Il curricolo occulto nell'educazione antidoping si genera quando le persone, nei vari contesti formativi in cui si trovano, imparano (acquisiscono cioè conoscenze tacite e implicite) più dalla socializzazione che da una trasmissione istituzionale dei valori attuata dalle agenzie di educative e di promozione dello sport. Nel caso dell'educazione antidoping, questa trasmissione dei valori dello sport può essere contraddittoria quando i valori che vengono in teoria insegnati sono puntualmente contraddetti dall'esperienza o dallo stesso agente educativo che li trasmette, rendendo vana l'efficacia dell'azione educativa antidoping in sé stessa.

Per "combattere" il doping (usiamo qui la metafora del "combattimento" e della "guerra" tanto cara agli studiosi della scienza dell'antidoping), c'è bisogno di una pedagogia sociale "forte" dello sport; o meglio di un intervento educativo sistemico da parte di tutti gli attori coinvolti nella promozione dello sport a tutti i livelli.

Bisogna innanzitutto fare ogni sforzo per mettere in pratica, con un intervento sociale e politico mirato, l'educazione antidoping. Questo deve essere equamente condiviso tra le parti coinvolte ed essere caratterizzato da forte responsabilità

Spesso il doping, come abbiamo visto, è il risultato della silenziosa assunzione di disvalori accettati e trasmessi più o meno tacitamente dagli agenti di promozione sportiva che, invece di agire come agenti educativi si trasformano in agenti "diseducativi" dello sport.

I continui esercizi critico-riflessivi sviluppati nell'ottica di una formazione permanente che permettono all'atleta di autoconfigurare la propria personalità, avviandosi alla comprensione dei valori che la pratica motoria e sportiva comporta, sviluppando una razionalità critico-emancipativa e comunicativa piuttosto che una razionalità di tipo strumentale, rappresenta l'obiettivo dell'educazione antidoping come capitolo fondamentale dell'educazione critica e riflessiva.

L'educazione antidoping e il problema del doping nello sport non si risolve col seguire un corso – in presenza o a distanza – col fare qualche quiz, con la lettura di un codice, col prendere visione di una lista di sostanze o di comportamenti considerati dopanti o – peggio ancora – con lo svolgere qualche esercizio riflessivo altrettanto sporadicamente; non si risolve neppure facendo seguire all'atleta una sessione formativa o un workshop estemporaneo. Il problema del doping si risolve alimentando e diffondendo una cultura dell'antidoping: vale a dire, coltivando una cultura della legalità e del rispetto delle regole che passa per il rispetto di sé stessi e per quello degli altri in nome della dignità e dei diritti della persona.

Si tratta, inoltre, anche di "allentare" il focus sulla vittoria sportiva e riconoscere, avendone consapevolezza, quanta pressione sociale vi sia dietro quest'ultima. Ciò non significa affermare che la vittoria non sia un valore per lo sport o negare che essa ne rappresenti l'essenza, dal momento che la vittoria incarna quello sforzo e quella dedizione al miglioramento e al perfezionamento continuo di sé stessi che è da sempre la finalità principale dell'educazione e che lo stesso de Coubertin ha posto come valore fondativo imprescindibile della pratica sportiva in tutte le sue forme.

Allentare il focus sulla vittoria significa aiutare talvolta l'atleta a cambiare il proprio punto di vista e la sua concezione del vincere, concependolo non come un traguardo da perseguire in una singola

gara o competizione ma come un obiettivo da conseguire ogni giorno della propria vita.

L'educazione antidoping deve mirare a sviluppare nell'atleta competenze sociali legate all'uso consapevole del proprio corpo e alla corretta fruizione dello sport quale bene umano e sociale.

La preparazione dell'atleta è un processo multivariato. Essa è, prima che preparazione tecnica, una formazione della persona. Pertanto, comprendendo e intervenendo razionalmente su ciascuna delle sue dimensioni – della personalità, dei sentimenti, del carattere – potremo influenzare il suo sviluppo e guidarlo, orientando permanentemente il suo comportamento verso i valori dell'educazione antidoping. Lo sviluppo delle qualità sociali nell'atleta – o almeno aiutarlo a comprendere l'importante ruolo sociale che esso ricopre – è un obiettivo fondamentale dell'educazione antidoping.

Lo sviluppo di queste qualità, come abbiamo visto in questo volume, implica però una preparazione complessa, un sistema diffuso e mirato di interventi, l'adozione consapevole di una metodologia che passa attraverso specifiche fasi che devono essere attuate sempre con consapevolezza e cognizione di causa. La preparazione tecnica dell'atleta deve andare sempre di pari passo con quella etico-morale; altrimenti, qualsiasi sforzo per raggiungere gli obiettivi dell'educazione antidoping dovrà essere considerato del tutto vano. Il tema del doping va quindi incluso gradualmente nella preparazione teorica dell'atleta, combinando un approccio pratico al problema con quello teorico e interdisciplinare prospettato dalla scienza/le scienze dell'antidoping.

La sensibilizzazione e la preparazione teorica dovrebbe essere utilizzata per avviare gli atleti all'educazione antidoping sin dalla più giovane età, sin dall'inizio del loro avvio alla pratica sportiva, trasmettendo loro il messaggio che il doping deve essere identificato sin da subito in qualcosa di dannoso, in un divieto, che non deve essere mai infranto o aggirato perché considerato un comportamento dannoso per la dignità della persona e per lo sport stesso.

Questo messaggio deve diventare sempre più complesso ed essere approfondito in relazione allo sviluppo e alla crescita dell'atleta, incorporando sempre nuovi elementi e informazioni in modo da favorire una naturale e completa assimilazione dei concetti e l'acquisizione graduale delle conoscenze, fino a quando arriverà il momento giusto per analizzare in profondità ciò che ha più valore nello sport. Pertan-

to, il processo dell'educazione antidoping deve essere sempre graduale, prevedere una propedeuticità e fondarsi su una comunicazione educativa efficace sostenuta da una socializzazione altrettanto efficace nella famiglia, nella società e nel club sportivo, nella scuola, nella federazione sportiva, nelle scuole di avviamento, ecc.

L'educazione antidoping è sempre il risultato di un processo pedagogico (riflessione teorica) ed educativo (applicazione pratica) che dipende da un orientamento sociale influenzato dalla comunicazione e dalla socializzazione e consiste in una "coscientizzazione" dell'atleta. L'educazione antidoping non sarà mai vera "educazione" se non sarà in grado di sviluppare questa coscientizzazione che passa attraverso l'autoconoscenza e il miglioramento del soggetto, il dialogo, la comunicazione democratica e, soprattutto, passa attraverso l'accettazione della sconfitta.

Si tratta, allora, di utilizzare la sconfitta per costruire una pedagogia alternativa. L'educazione antidoping parte – come si diceva – da una concezione "alternativa" (percepita, cioè, in una diversa prospettiva, quella del "processo", della sfida e del miglioramento continuo di sé stessi) della vittoria e si alimenta dei principi propri della cosiddetta "pedagogia del perdere".

L'educazione antidoping è un'educazione alla non violenza, al controllo dell'aggressività: essa è educazione al rispetto dell'avversario – vale a dire la persona umana che si ha di fronte e che gareggia insieme a noi permettendoci di far emergere le nostre qualità e conseguire la vittoria stessa come premio della competizione che si sta disputando – che si acquisisce con la crescita e l'esercizio continuo e mai sporadico del pensiero critico-riflessivo.

In conclusione, possiamo affermare che, per l'atleta, l'educazione antidoping non è altro che un'educazione all'accettazione di sé stesso/sé stessa e dei propri limiti attraverso il riconoscimento delle differenze personali (evidenti dal confronto con gli altri) in termini di tecniche, abilità, talento, attitudine, capacità creative. L'educazione antidoping ha come scenario di formazione le situazioni di gioco, le sessioni di allenamento, le gare e le competizioni negli stadi, sui campi, nelle piste. Si tratta di scenari di apprendimento di comportamenti ed abiti che, se si vorrà che conducano alla costruzione di modelli di riferimento sociale validi dal punto di vista valoriale, dovranno dimostrarsi sempre coerenti e mai contraddittori.

## *Autrici e autori*

**Óscar Chiva-Bartoll** è docente nel Dipartimento di Educazione dell'Università Jaume I di Castellón (Spagna). Autore di centinaia di pubblicazioni, insegna in Master, programmi di Dottorato e corsi post-laurea di Università nazionali e internazionali ed è vincitore di numerosi premi per la ricerca e la didattica. Tra sue le molteplici linee di ricerca vi sono quelle riguardanti la *Flipped Classroom* applicata alla didattica dell'educazione fisica e dei valori sportivi.

**Alessia Di Gianfrancesco** è Direttore Esecutivo presso NADO Italia e docente di Farmacologia presso l'Università degli Studi di Roma "Foro Italico". Ricopre vari incarichi a livello nazionale e internazionale in materia di antidoping; tra questi, è membro vicario del Foundation Board della WADA. È stata membro della Sezione di Vigilanza sul doping presso il Ministero della Salute. È autrice di numerosi articoli in materia di antidoping e nutrizione nello sport pubblicati in riviste scientifiche internazionali.

**Bruno Di Pietro** è ricercatore universitario e docente di Diritto Processuale presso l'Università "Pegaso" di Napoli. Componente del Tribunale Arbitrale per lo Sport di Losanna (Antidoping Division) per il quadriennio, è Presidente della Commissione Antidoping della Federazione Medico Sportiva Italiana e Legal Advisor della Federazione Internazionale di Medicina dello Sport. Esperto di Diritto dello sport, è autore di varie pubblicazioni specialistiche nel settore.

**Alessandra Fazio** è professoressa associata di Lingua inglese presso l'Università degli Studi di Roma "Foro Italico", dove dirige il Centro Linguistico di Ateneo. Si interessa di linguaggi tecnico-scien-

tifici, con particolare attenzione al linguaggio dello sport e delle scienze motorie, al linguaggio giuridico sportivo e ai temi del CLIL (Content and language integrated learning).

**Chiara Fossati** è ricercatrice universitaria in Medicina interna e insegna Medicina dello sport presso l'Università degli Studi di Roma "Foro Italico". La sua attività scientifica e di ricerca, attualmente rivolta alla medicina dello sport e dell'esercizio fisico e alle tematiche connesse con la lotta al doping, comprende la partecipazione a numerosi progetti di ricerca nazionali ed internazionali e trial clinici internazionali. È autrice di numerose pubblicazioni sui temi della sua attività scientifica.

**Emanuele Isidori** è professore ordinario di Pedagogia generale e dirige il Laboratorio omonimo presso l'Università degli Studi di Roma "Foro Italico", dove insegna anche Filosofia dello Sport e dell'Educazione Olimpica. È membro del CEFAR di NADO Italia.

**Alejandro Leiva-Arcas** è docente presso l'Università Cattolica San Antonio de Murcia, UCAM (Spagna), nella quale è direttore del corso di laurea in lingua inglese in Scienze dell'Attività Fisica e dello Sport. Esperto di Storia dello sport e di Studi olimpici, è autore di numerose pubblicazioni scientifiche su questi argomenti.

**Francisco Javier López Frías** è *Assistant Professor* presso il Dipartimento di Chinesiologia della Penn State University, USA, dove è membro del Rock Ethics Institute. I suoi principali interessi di ricerca riguardano l'etica dello sport e il potenziamento umano, la filosofia politica, l'etica normativa e applicata. Ha pubblicato numerosi articoli in riviste internazionali, capitoli di libri e libri di filosofia dello sport. È stato *visiting scholar* in varie università e centri di ricerca europei e statunitensi. È segretario generale dell'EAPS (European Association of the Philosophy of Sport) e membro del comitato editoriale di due riviste di etica sportiva: *Fair Play* e *International Journal of Ethics and Sport Law*.

**Fabio Lucidi** è professore ordinario di Psicometria presso l'Università Sapienza di Roma, dove è Preside della Facoltà di Medicina.

Presidente della Società Italiana di Psicologia della Salute, è membro del Direttivo della Società Italiana di Psicologia dell'Invecchiamento e dell'International Society of Sport Psychology. È membro del CEFAR di NADO Italia.

**Fiona May** è laureata in materie economiche all'Università di Leeds, Gran Bretagna. Atleta di fama internazionale, è stata per due volte campionessa mondiale di salto in lungo. È membro del Comitato per l'Educazione, la Formazione Antidoping e la Ricerca (CEFAR) di NADO Italia.

**Fabio Pigozzi** è professore ordinario di Medicina interna presso l'Università degli Studi di Roma "Foro Italico" dove è Prorettore Vicario. Presidente della Federazione internazionale di Medicina dello Sport (FIMS). È Membro del Foundation Board e dell'Health, Medical & Research Committee dell'Agenzia Mondiale Antidoping (WADA) e Presidente del CEFAR di NADO Italia.

**Celina Salvador-Garcia** è docente presso l'Università Internazionale de La Rioja (UNIR) e collabora con il Dipartimento di Educazione Jaume I di Castellón (Spagna). Autrice di numerose pubblicazioni, è esperta in tecnologie didattiche applicate all'educazione fisica, tra cui il CLIL e la *Flipped Classroom*.

**Antonio Sánchez-Pato** è professore ordinario di Scienze dello sport presso l'Università Cattolica San Antonio de Murcia, UCAM (Spagna), dove è Preside della Facoltà di Sport, insegna Filosofia dello Sport ed è Direttore del Centro di Studi Olimpici. Autore di centinaia di pubblicazioni sui temi delle scienze umani e sociali dello sport, ha vinto numerosi premi nazionali e internazionali, tra i quali quelli per la ricerca e lo sviluppo dei programmi per la *dual career* degli atleti-studenti nell'Università.

# Vi aspettiamo su:

**[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)**

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE  
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,  
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:  
teorie e tecniche

Didattica, scienze  
della formazione

Economia,  
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,  
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,  
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,  
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche  
e servizi sociali



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835130055

Questo   
LIBRO

 ti è piaciuto?

---

**Comunicaci il tuo giudizio su:**  
[www.francoangeli.it/latuaopinione.asp](http://www.francoangeli.it/latuaopinione.asp)



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI  
SULLE NOSTRE NOVITÀ  
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835130055

## L'EDUCAZIONE ANTIDOPING

L'educazione antidoping rappresenta una sfida per la cultura del nostro tempo. Il doping mina alla base l'essenza stessa dello sport, impedendo in chi lo pratica la fruizione dei beni intrinseci ed estrinseci di cui esso è portatore attraverso i suoi valori. Il punto di partenza assunto dagli studiosi italiani e stranieri che hanno contribuito a questo volume è che il doping rappresenta un problema pedagogico complesso che soltanto utilizzando un approccio scientifico interdisciplinare, in cui tutti i saperi della scienza dell'antidoping dialogano e si confrontano tra loro, potrà essere risolto.

La prima parte del testo è dedicata all'individuazione dei contenuti e dei modelli che i differenti settori disciplinari che si interessano di antidoping (medicina, psicologia, filosofia, diritto, pedagogia, sociologia) possono offrire. La seconda parte, invece, è centrata sulla metodologia educativa che deve essere utilizzata per implementare l'educazione antidoping nei contesti formali e non formali. La terza, infine, mostra alcune risorse che possono essere utilizzate per la didattica, la ricerca e la documentazione nell'ambito dell'educazione antidoping.

Il volume è stato promosso dal Comitato per l'Educazione, la Formazione Antidoping e la Ricerca (CEFAR), organismo di NADO Italia (National Anti-Doping Organization), articolazione funzionale della WADA (World Anti-Doping Agency).

*Fabio Pigozzi* è professore ordinario di Medicina interna presso l'Università degli Studi di Roma "Foro Italico", dove è Prorettore Vicario e Presidente della Federazione Internazionale di Medicina dello Sport (FIMS). È Membro del Foundation Board e dell'Health, Medical & Research Committee dell'Agenzia Mondiale Antidoping (WADA) e Presidente del CEFAR di NADO Italia.

*Fabio Lucidi* è professore ordinario di Psicometria presso l'Università Sapienza di Roma, dove è Preside della Facoltà di Medicina. Presidente della Società Italiana di Psicologia della Salute, è membro del Direttivo della Società Italiana di Psicologia dell'Invecchiamento e dell'International Society of Sport Psychology. È membro del CEFAR di NADO Italia.

*Emanuele Isidori* è professore ordinario di Pedagogia generale e dirige il Laboratorio omonimo presso l'Università degli Studi di Roma "Foro Italico", dove insegna anche Filosofia dello Sport e dell'Educazione Olimpica. È membro del CEFAR di NADO Italia.